

IL PREZZO DEL SALVATAGGIO



LUPO CARRO



ROMANZO

Il Prezzo del Salvataggio

Un thriller sulla sindrome del salvatore e il coraggio di chiedere aiuto

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Caso Viola	2.295p
II	Specchi Rotti	2.253p
III	L'Ombra di Marco	2.442p
IV	La Confessione	2.380p
V	Radici	2.225p
VI	Il Primo Amore	2.278p
VII	Il Fallimento di Davide	2.445p
VIII	L'Arresto di Marco	2.371p
IX	La Riconciliazione con Viola	2.218p
X	La Terapia Continua	2.469p
XI	L'Incontro con il Padre	2.391p
XII	L'Apparizione di Alessandro	2.366p
XIII	La Vulnerabilità	2.402p
XIV	Il Diario Finale	2.394p
XV	La Riconciliazione con la Madre	2.206p
XVI	La Nuova Agenzia	2.431p
XVII	La Terapia di Gruppo	2.328p
XVIII	Un Anno Dopo	2.488p
XIX	La Notizia su Viola	2.395p
XX	Il Nuovo Inizio	2.291p

I

CAPITOLO

Il Caso Viola



Il caffè della mattina era freddo da tre ore. Martina lo bevve comunque, seduta alla scrivania con il fascicolo di Davide Rossini aperto davanti. Tre mesi di indagini. Fotografie di incontri clandestini, estratti bancari, messaggi recuperati da un telefono che non avrebbe mai dovuto toccare. Tutto documentato nel modo giusto, tutto utilizzabile in tribunale.

Tutto inutile.

La moglie aveva ritirato la denuncia. Non per amore, non per pentimento del marito. Aveva semplicemente deciso che il dolore di andare avanti era maggiore del dolore di restare. Martina lo sapeva. Aveva visto quella scelta negli occhi di centinaia di donne. Il momento in cui la paura supera la speranza, e la speranza non è nemmeno la speranza di stare meglio, ma solo di soffrire meno.

Chiuse la cartella. L'appoggiò sul mucchio degli altri fascicoli irrisolti, quelli che non potevano essere chiusi nemmeno quando il caso era tecnicamente concluso. La mente di Martina non funzionava così. Ogni caso rimasto a metà era una ferita che continuava a sanguinare.

Il telefono suonò alle 9.47.

Un numero che non aveva in rubrica. Martina rispose al secondo squillo, quella che per lei era l'unica risposta accettabile: né ansiosa, né svogliata.

«Studio Levi.»

«Sono Viola Moretti. Mi hanno dato il suo numero.» La voce era giovane, controllata da quella tensione particolare che solo le persone spaventate sanno tenere insieme. «Ho bisogno di aiuto. È... è urgente.»

«Mi dica.»

«Non voglio dirlo al telefono. Posso venire?»

Martina guardò l'orologio. La mattina era già compromessa. L'agenda della settimana era piena, e quella dopo non era meno congestionata. Avrebbe dovuto dire di no, di fare un'altra chiamata, di rimandare. Il procedimento era sempre lo stesso: filtro, valutazione, selezione.

«Fra un'ora.» disse invece.

Dopo aver riattaccato, Martina rimase ferma a fissare lo schermo spento del computer. Non sapeva perché avesse detto sì. Il tono della voce, probabilmente. Quella specie di disperazione controllata che non era disperazione controllata affatto, ma solo il risultato di aver tenuto tutto dentro fino al limite della rottura.

Si alzò. Andò in bagno, lavatrice dello studio, e si rinfrescò il viso. Niente trucco. Non ne aveva mai usato al lavoro. Niente che potesse distrarre o rassicurare. Quando le persone venivano nel suo ufficio, dovevano sapere di avere di fronte qualcuno che ascoltava, non qualcuno che piaceva.

Tornò alla scrivania e iniziò a leggere le note sparse sul desktop. Nome: Viola Moretti. Ventitré anni, studentessa di Ingegneria. Un'intestazione, niente di più. Nessuna informazione preliminare, nessun rapporto che indicasse di cosa avesse paura.

Martina aprì il cassetto inferiore sinistro. Sotto la pila di fatture, c'era un taccuino nero, pagine piene di osservazioni che non avrebbe mai scritto nei rapporti ufficiali. Appunti su di sé, su quello che sentiva durante i casi. Su come ogni vittima che incontrava assomigliasse sempre un po' a qualcuno che avrebbe voluto salvare.

Guardò l'orologio di nuovo. Cinquanta minuti.

Prese una penna e scrisse una sola frase sulla prima pagina bianca del taccuino: «Viola Moretti. Oggi inizia.»

Non sapeva ancora che stava scrivendo anche l'inizio della propria fine.

. . .

Martina era arrivata al bar dieci minuti prima. Aveva preso posto al tavolo più appartato, quello accanto alla finestra che dava su via Santo Stefano, con una visuale completa della porta. Abitudine di lavoro, oppure no. Non sapeva più distinguere fra i due.

Un caffè freddo. Sempre freddo, anche se lo ordinava caldo. Le piaceva bere mentre il tempo passava, sentire la temperatura scendere fra un sorso e l'altro, come se potesse controllare qualcosa di tangibile.

Viola arrivò con dieci minuti di ritardo. Non si scusò. Questo già diceva qualcosa.

Aveva gli occhi gonfi, non dal pianto recente ma da giorni di pianto male dormito. Capelli castani legati male, felpa grigia che le stava larga addosso. Quando si sedette, non tolse la giacca. Martina notò che la ragazz aveva le unghie sanguinanti ai lati, il risultato di settimane di ansia masticata.

«Raccontami» disse Martina. Niente preamboli. Niente "come stai". Le persone che venivano da lei non avevano bisogno di cortesia.

Viola inspirò. Espirò. Guardò verso il bancone come se stesse cercando un'uscita di sicurezza.

«Marco e io siamo stati insieme un anno e mezzo. Lui è... era... affascinante. Sai, uno di quelli che ti fa sentire come se fossi l'unica persona che contasse.» Viola si fermò. «Poi ho detto che era finita.»

«Quando?»

«Quattro mesi fa. Non era una cosa brutta, cioè, non era violento o... non lo so. Era solo che io non mi sentivo più bene. Stavo male. Lui voleva sempre sapere dove ero, con chi. Mi controllava il telefono. Diceva che era amore.»

Martina prese un sorso di caffè. Freddo, come previsto.

«E lui non l'ha accettato.»

«No.» Viola si tormentò un'unghia ferita. «All'inizio erano solo messaggi. Migliaia di messaggi. Mi diceva che mi amava, che non poteva vivere senza di me, che ero l'unica cosa che aveva. Poi ha iniziato a presentarsi sotto casa. Agli esami all'università. Una volta mi ha seguita fino a casa di una mia amica e ha aspettato quattro ore fuori.»

«Hai sporto denuncia?»

«Sì. Ma lui dice che non mi sta stalkerizzando, che mi ama soltanto. E io...» La voce di Viola si ruppe. «Io non so più cosa sia vero. A volte penso che abbia ragione, che sia crudele da parte mia rifiutare qualcuno che mi ama così tanto. E poi ripenso a quando mi sentivo controllata, e mi viene male.»

Martina riconobbe il sintomo. Quello che succedeva quando il persecutore era bravo a trasformare l'ossessione in romanticismo. La vittima iniziava a dubitare della propria percezione. La realtà si trasformava in un terreno paludoso.

«Lui sa che sei qui?» chiese.

«No. Credo di no. Ma non importa. Lui sa sempre dove sono.» Viola alzò gli occhi. «Dicono che è ossessivo, che è stalking, che è illegale. Ma io... quando non lo vedo, quando non ricevo i suoi messaggi, mi sento vuota. Come se fossi scomparsa.»

Martina rimase immobile. Il caffè freddo fra le dita. La luce del pomeriggio che attraversava la finestra e colpiva il tavolo, dividendo la stanza in zone di luce e ombra.

«Mi aiuterai?» chiese Viola.

«Sì» disse Martina.

Mentre lo diceva, capì che non stava promettendo di salvare Viola. Stava promettendo di salvare sé stessa. Di fare una cosa, finalmente, che non fosse sbagliata.

. . .

Martina aveva ancora addosso l'odore del caffè dello studio quando tornò alla scrivania alle venti e trenta. La pioggia batteva contro la finestra di Via Zamboni, monotona, il tipo di rumore che non distrae perché è sempre uguale a sé stesso.

Accese il computer. Inserì il nome di Marco Rossi nel motore di ricerca interno, quello che pagava mensilmente a un'agenzia che raccoglieva dati pubblici e non. Trentacinque anni, nato a Ferrara, padre assente dai registri, madre deceduta nel 2009. Niente casellario giudiziale fino a tre mesi fa, quando Viola aveva sporto denuncia.

Martina aprì una nuova cartella nel file system: MORETTI_VIOLA_2024. Dentro creò due sottocartelle. Una la chiamò FATTI. L'altra, OSSERVAZIONI.

In FATTI iniziò a scrivere: - Marco Rossi, 35 anni. Residente in Via Irnerio, appartamento al terzo piano. Lavora come tecnico informatico presso una software house di San Lazzaro. Nessun precedente. Nessun ricovero psichiatrico documentato. - Primo contatto con Viola: febbraio 2024, aula di Analisi II al campus Sant'Orsola. Lui non era iscritto al corso. - Dopo il rifiuto di Viola (due settimane di conoscenza): inizio dei messaggi. Escalation rapida. Pedinamenti documentati da almeno quattro testimoni.

Poi aprì OSSERVAZIONI e rimase ferma, le dita sopra la tastiera.

Scrisse: «Madre morta 15 anni fa. Padre sconosciuto. Nessuno che lo volesse».

Si fermò. Cancellò. Riscrisse: «Profilo psicologico compatibile con disturbo d'attaccamento insicuro. Probabilmente ha interpretato l'interesse iniziale di Viola come promessa di salvezza. Il rifiuto è stato esperito come abbandono materno replicato».

Lesse quello che aveva scritto e sentì il disagio salire dal petto. Era quello che faceva sempre. Trasformava i criminali in pazienti. I persecutori in vittime. Come se la brutalità fosse sempre il risultato di un'infanzia mancata, come se la sofferenza giustificasse la sofferenza inflitta.

Cancellò di nuovo. Riscrisse: «Marco Rossi è uno stalker. Ha perseguitato una ragazza di ventitré anni. I motivi psicologici sono irrilevanti».

Ma rimase a guardare la frase. Sapeva che era falsa. I motivi erano sempre rilevanti. Erano tutto. Erano la differenza tra un mostro e una persona che si comportava come un mostro perché non sapeva fare diversamente.

Prese il taccuino nero dal cassetto. Quello dove annotava le cose che non dovevano stare nei rapporti. Aprì a una nuova pagina.

Scrisse di getto, senza pianificare: «Marco Rossi non ha nessuno. Ha visto in Viola una possibilità di non essere solo. Lei ha detto di no. Lui non ha saputo accettarlo. Questo lo rende un criminale, non una vittima. Ma mi chiedo cosa ci sia di diverso fra lui e me. Io cerco persone che hanno bisogno di essere salvate. Non per loro. Per me. Perché se le salvo, allora non sono fallita. Allora sono brava a proteggere. Allora non sono come mio padre, che non ha saputo proteggersi neanche da sé stesso.

Marco vuole possedere Viola. Io voglio salvarla. Entrambi vogliamo trasformarla in qualcosa che non è. Entrambi vogliamo usarla per riempire un buco che non ci appartiene.»

Richiuse il taccuino con una forza eccessiva. Il rumore secco echeggiò nello studio vuoto.

Si alzò, camminò fino alla finestra. La strada era deserta, le luci dei lampioni riflesse sul bagnato. Da qui non vedeva il campus Sant'Orsola, ma sapeva esattamente dove si trovava. Nella mappa mentale che stava costruendo, ogni angolo dove Marco aveva aspettato Viola era segnato, catalogato, ridotto a coordinate.

Domani avrebbe iniziato a pedinare Marco. Avrebbe documentato i suoi movimenti, i suoi contatti, i suoi orari. Avrebbe costruito un caso solido, inattaccabile.

Ma non avrebbe più scritto niente di sé nel taccuino nero. Non mentre il caso era aperto. Non mentre c'era ancora il rischio che la verità sulla propria compulsione a salvare la rovinasse.

Tornò alla scrivania e continuò a lavorare fino all'alba.

. . .

Le tre del mattino. Il letto intatto, il cuscino ancora in piega di fabbrica. Martina stava seduta sul bordo con lo schermo del telefono che le illuminava il viso, scrollando foto di Marco Rossi sui social: sorrisi di plastica, selfie nei bar, caption che parlavano di solitudine. *Non trovo nessuno che mi capisca.* *Loro non sanno chi sono veramente.* *Io do tutto e non ricevo niente.*

Si alzò. Il pavimento freddo sotto i piedi nudi. Camminò fino alla cucina, accese la luce, si fermò di fronte al frigorifero aperto per tre secondi, lo richiuse senza prendere niente. Tornò in camera, frugò nel comodino, estrasse il taccuino nero e una penna.

Non doveva scrivere. Non mentre il caso era aperto. Se qualcuno scopriva quello che annotava, se un avvocato citava in giudizio le sue riflessioni personali, Marco avrebbe una via d'uscita. *La Levi era parziale. La Levi aveva pregiudizi. La Levi stava elaborando i suoi traumi sulla vittima.*

Scrisse lo stesso.

Viola ha detto: quando non lo vedo, mi sento vuota. Come se fossi scomparsa.

Martina aveva letto quella frase tre ore fa e da allora non riusciva a staccarsi da essa. Non era il sintomo di una vittima di stalking. Era il sintomo di dipendenza affettiva. Era il sintomo di una persona che aveva imparato a esistere solo se qualcuno la guardava, la perseguitava, la rendeva il centro di un'ossessione.

Martina conosceva quella sensazione nel corpo. Non nei muscoli: nel vuoto.

A 26 anni ero innamorata di Davide Rossini. Era sposato, infelice, diceva che la moglie non lo capiva. Io ero sicura di poterlo salvare. Ho investito due anni nel convincerlo a lasciare tutto per me. Ho usato il mio lavoro per fargli credere che fossi speciale, che io vedessi cose in lui che gli altri non vedevano. Quando finalmente ha deciso di lasciare la moglie, io ho sentito una gioia così violenta che mi ha fatto paura. Non era gioia di amare lui. Era gioia di aver vinto. Di aver provato che potevo salvare qualcuno.

Pause. Respiro.

Tre mesi dopo ha ricominciato a mentire. Alle donne, al lavoro, a me. Io ho capito che non era cambiato. Che non avrei mai potuto cambiarlo. Ma invece di andarmene, ho provato a salvarlo di nuovo. Più forte, più disperata. Ho iniziato a controllare i suoi movimenti, a fare domande sulla moglie, a creare scenari dove lui avrebbe avuto bisogno di me. Alla fine mi ha lasciata per un'altra donna dicendomi che ero troppo intensa, troppo fragile, che lui non poteva prendersi cura di me. E io ho capito in quel momento che non ero innamorata di lui. Ero innamorata dell'idea di non essere abbandonata. L'idea che se lo salvavo abbastanza bene, lui non potrebbe mai lasciarmi.

Il taccuino vibrò sul letto. Un messaggio di Alessandro: *Mi hai visto oggi? Eri al bar Molinella con quella ragazza. Tutto bene?*

Martina lesse e non rispose.

Papà non voleva essere salvato. Per anni mamma ha provato, ha cucinato, ha organizzato la sua vita, ha fatto tutto affinché lui si sentisse amato. Quando aveva 16 anni, lui si è impiccato in garage. Mamma ha detto che era una malattia, che non poteva farci niente. Ma io ho capito che poteva. Che se fosse stata migliore, più presente, più amorevole, lui non sarebbe arrivato a quel punto. Così ho deciso che io sì, che io avrei potuto salvare le persone. Che io non avrei mai abbandonato nessuno. Che io avrei amato così bene, così disperatamente, che nessuno avrebbe mai avuto il coraggio di lasciarmi.

Chiuse il taccuino. Lo ripose nel comodino. Si sdraiò nel letto senza togliere le scarpe, lo sguardo al soffitto bianco e piatto.

Domani avrebbe continuato a pedinare Marco. Avrebbe costruito il caso. Avrebbe salvato Viola.

Ma prima doveva ammettere a sé stessa che non sapeva come salvare chi doveva.

Doveva salvare sé stessa.

II

CAPITOLO

Specchi Rotti



Il corridoio del dipartimento di Ingegneria puzzava di caffè freddo e polvere di gesso. Martina camminava dietro il professor Cesare, che aveva i capelli grigi e la camicia stropicciata di chi passa le notti a correggere elaborati. Non voleva salire al suo ufficio. Avrebbe preferito fare due domande al volo e andarsene, ma l'uomo aveva insistito. Così ora era qui, nel corridoio al secondo piano, mentre lui frugava nelle tasche cercando le chiavi.

«Marco Rossi era uno dei migliori studenti che abbia avuto,» disse Cesare, aprendo la porta di uno spazio minuscolo stipato di libri. «Veramente. Progettuale creativo, intuizione rara. Poi è successo qualcosa intorno al terzo anno.»

«Cosa?» Martina era ancora in piedi, appoggiata allo stipite. Non voleva entrare.

«Non lo so di preciso. È diventato aggressivo, ossessivo. Ha iniziato a inseguire una ragazza della sua classe. Lei ha presentato denuncia, il rettore lo ha sospeso. Tutto è crollato.»

Cesare si sedette dietro la scrivania, Martina rimase in piedi.

«La ragazza era Viola Moretti?»

«No. Era un'altra. Tre anni fa. La situazione si era calmata, credevo fosse superato. Poi ho visto che aveva ricominciato.»

Il professore aveva gli occhi rossi. Parlava come se fosse colpa sua, come se avrebbe dovuto fare qualcosa. Martina riconobbe quella sensazione. La portava addosso da anni.

«Ha mai parlato di problemi familiari?»

Cesare fece un gesto vago. «Sua madre. Dalla documentazione che compilò all'iscrizione risultava che era morta quando lui aveva sette anni. Un incidente, mi pare. Poi basta. Nulla di ufficiale, ma ho sentito dire che era cresciuto con il padre, un uomo molto severo. Assente.»

Martina annotò il dettaglio nel taccuino. Madre morta. Padre assente. Lo stesso schema che aveva letto nei file di Marco, ma sentirlo pronunciare ad alta voce le fece un effetto diverso. Cesare non stava raccontando di uno stalker. Stava raccontando di un ragazzo rotto.

«Ha una foto di lui?» chiese Martina.

Cesare aprì una cartella sulla scrivania. Estrasse un foglio con una lista di nomi e foto tessera. Marco Rossi aveva il viso da adolescente ancora, nonostante i trentacinque anni. Occhi chiari, un mezzo sorriso leggermente storto. Niente di quello che Martina aveva immaginato. Non aveva la faccia di uno che distrugge vite. Aveva la faccia di qualcuno che non sapeva come stare al mondo.

«Pensava che potesse diventare bravo,» disse Cesare. «Davvero bravo. Poi la gente non lo ha aiutato. L'università l'ha buttato fuori, la società non gli ha dato una seconda possibilità. È finito dove finiscono questi ragazzi.»

Martina sentì il terreno cedere sotto i piedi. Non era quello il copione. Nel copione, Marco era il male, era l'antagonista, era colui che doveva essere fermato. Ma Cesare stava dicendo che Marco era una vittima di abbandono, come lei. Che aveva perso la madre, come lei aveva perso il padre. Che nessuno lo aveva salvato.

«Grazie professore,» disse Martina. Stava già verso la porta.

«Lei lo fermerà?» chiese Cesare.

Martina non rispose. Scese le scale e uscì all'aperto. Il cortile del campus era pieno di studenti che chiacchieravano, indifferenti. Viola doveva essere da qualche parte, probabilmente nascosta in biblioteca o in aula, con paura addosso come una seconda pelle.

Martina tirò fuori il telefono. Scrisse un messaggio a Viola: *Potremmo vederci oggi? Ho bisogno di parlare di Marco.*

Poi si fermò. Cancellò. Scrisse di nuovo: *Ho scoperto cose su Marco. Cose che cambiano tutto.*

Premette invio prima di poter pensare a cosa stesse facendo.

. . .

Viola aveva contato i secondi. Erano 47 secondi dal momento in cui aveva visto la notifica fino a quando il corpo aveva smesso di tremare abbastanza da riuscire a digitare il numero.

La voce di Martina al telefono era stata diversa da quella di sempre: non aveva chiesto spiegazioni. Aveva solo detto "Resto lì fra dieci minuti" e aveva riattaccato.

Adesso Viola stava seduta sul bordo del letto, il telefono in mano, lo schermo ancora illuminato. Il messaggio era lì. Tre righe. Una foto. Una serie di emoji con il cuore che sanguina.

Ho visto che sei stata al bar ieri con quella ragazza. La investigatrice. Pensi che possa aiutarti? Pensi che possa proteggerti da me? Nessuno può. Ti amo, Viola. Torna da me.

Il campanello suonò due volte, breve e deciso.

Viola aprì la porta e non disse nulla. Martina entrò portando con sé il freddo di ottobre e una specie di energia cinetica che riempì subito lo spazio angusto dell'appartamento. Un monolocale in via Irnerio, arredato con quello che Viola poteva permettersi: un letto, una scrivania, un tavolo che toccava quasi il letto.

"Mostrami," disse Martina.

Viola le porse il telefono. Martina lesse in silenzio, le labbra strette in una linea sottile. Poi scrollò verso l'alto per controllare se c'erano altri messaggi. Ce n'erano. Molti. Alcuni cancellati da Viola, ma Martina sapeva come recuperarli.

"Da quando?" chiese.

"Tre giorni fa. Ho cancellato tutto. Ho pensato che se non li leggevo, non erano reali."

Martina guardò la foto. Era uno screenshot di una chat Instagram, Marco che diceva a un amico: **Quando l'avrò di nuovo, le insegnerò cos'è amare qualcuno che non scappa**. La data era di lunedì.

"È peggiorato," disse Martina. Non era una domanda.

Viola sentì qualcosa rompersi dentro. Scoppiò a piangere senza suono, il corpo che si contraeva, e Martina istintivamente si mosse. Le tolse il telefono dalle mani, lo posò sul tavolo, e Viola si ritrovò con la testa appoggiata al petto di questa donna che era diventata l'unica cosa solida nel mondo.

Martina le strofinò i capelli, un gesto che non era professionale, che superava ogni linea che un'investigatrice dovrebbe rispettare. Ma in quel momento non era un'investigatrice. Era qualcuno che sapeva cosa significava aver paura di non essere amati abbastanza.

"Non ti lascerò sola," disse. "Promesso."

Viola si staccò e la guardò. Aveva gli occhi gonfi, la faccia rossa, e dentro c'era una disperazione così pura che Martina non poteva guardarla direttamente senza sentire qualcosa cedere dentro il petto.

"Giura," disse Viola.

"Lo giuro."

"Anche se diventa pericoloso?"

"Anche se diventa pericoloso."

Viola annuì. Andò al letto e si distese, il viso verso il muro. Martina rimase dove era, il corpo rigido, consapevole di aver appena attraversato una linea invisibile e di non poter tornare indietro.

Rimanere. Proteggere. Salvare.

Era quello che Martina sapeva fare. Era quello per cui era nata.

Ma mentre stava lì, in quel monolocale freddo con una ragazza che piangeva nel letto, capì che aveva già cominciato a mentire a sé stessa. Non stava salvando Viola. Stava cercando di salvarsi attraverso di lei.

E Viola, adesso, non lo sapeva ancora. Ma avrebbe imparato a dipendere da questo. Aveva già cominciato.

. . .

Martina entrò nello studio di Giulia alle diciotto e trenta, quando la luce di settembre stava già diventando ambra dietro le finestre. La stanza profumava di lavanda e di quella muffa gentile che caratterizza i vecchi palazzi bolognesi. Giulia sedeva al suo posto, il blocco degli appunti sulle ginocchia, lo sguardo già attento.

«Non mi aspettavo di vederti qui per ragioni personali,» disse Giulia. Non si alzò. Questo piacque a Martina: niente finta cordialità, niente abbracci.

«Non è personale. È un caso.»

«Raccontami.»

Martina parlò di Viola in termini clinici. Ventitre anni, stalking, ex compagno ossessivo, vittima con tratti di dipendenza emotiva dal giudizio esterno. Descrisse i comportamenti di Marco come chi cataloga insetti morti. Giulia ascoltò, prendendo note raramente, muovendo solo la penna quando Martina toccava certi punti: la promessa fatta a Viola, il contatto fisico, il messaggio che aveva mandato.

«Hai promesso di non lasciarla sola,» lesse Giulia dal suo blocco.

«È una frase che dire ai clienti. Significa protezione professionale.»

«Significa anche che sei entrata nel suo sistema emotivo come figura salvifica. E lei ha iniziato a vederti come unica ancora. Giusto?»

Martina non rispose. Guardava una pianta di ficus accanto alla finestra. Le foglie erano lustrate, perfette. Qualcuno se ne prendeva cura.

«Come stai tu, Martina?»

«Bene.»

«Dormi?»

«Abbastanza.»

«Mangi regolarmente?»

«Non sono qui per questo.»

Giulia posò il blocco. Si tolse gli occhiali, li ripulì con il tessuto della maglietta. Aveva un gesto di calma che irritava Martina, quella pratica consapevolezza di chi sa esattamente quali tasti premere.

«Ricordi quando mi hai detto, all'università, che tuo padre non ti aveva insegnato a chiedere aiuto? Che lo vedevi soffrire e pensavi che il tuo compito fosse renderlo felice?»

«Non voglio parlare di mio padre.»

«Certo che no. Perché se parli di tuo padre, allora vedi che stai facendo esattamente la stessa cosa con questa ragazza. Stai cercando di renderla felice. Di salvarla. E mentre fai questo, stai aspettando che lei ti salvi.»

Martina si alzò. Lo fece bruscamente, le gambe che spingevano la sedia all'indietro.

«Questo non è vero.»

«Allora guardami negli occhi e dimmi che non stai cercando di dimostrare a te stessa che avresti potuto salvare tuo padre se solo avessi fatto di più.»

Martina non la guardò. Andò verso la porta.

«Martina.»

«Grazie della consulenza. Ti farò sapere come procede il caso.»

Uscì mentre Giulia diceva qualcosa che non riuscì a sentire. Scese le scale di Piazza Verdi e camminò verso casa, le mani nelle tasche, il petto stretto. A casa, nel monolocale, aprì il diario sul letto. Scrisse in fretta, le parole che uscivano come veleno.

Luca. È tornato in mente Luca. Quello che volevo salvare. Quello che ho salvato, per sei mesi, portandolo a vivere con me, pagando i suoi debiti, ascoltando le sue storie di infanzia assente. Che mi ha tradito con la sua ex, quella che mi aveva detto di odiare, quella che secondo lui lo distruggeva. Quando l'ho scoperto, gli ho detto: "Ti ho salvato". Lui ha riso. Ha detto: "Nessuno mi ha mai chiesto il permesso".

Martina chiuse il diario. Rimase seduta al buio, senza accendere la luce, finché la sera non diventò notte vera.

. . .

Il diario era aperto sulla scrivania, accanto al portatile. Martina aveva spento tutto il resto. Solo la lampada da lavoro, quella con la luce fredda che non stanca gli occhi. Aveva smesso di accendere le altre luci settimane fa. Il buio le permetteva di pensare diversamente.

Scrisse la data. 23 novembre, 2:47 del mattino.

Marco Rossi ha contattato Viola tre volte questa settimana. Tramite profili fake. Una volta ha usato il nome della madre di Viola, un'altra volta ha scritto dal numero di un amico, dicendo che Viola lo aveva ferito. Sempre la stessa dinamica: io sono la vittima, tu sei quella che mi ha abbandonato, torna da me.

Si fermò. Rilesse.

È come se cercasse di convincerla che la colpa era sua. Che se lo amasse davvero, non avrebbe paura di lui.

Martina appoggiò la penna. Fuori dalla finestra, Via Santo Stefano era completamente vuota. A Bologna, a quell'ora, le strade erano morte. Lei preferiva lavorare così, quando il silenzio era totale, quando non c'erano interferenze. Quando poteva sentire solo i propri pensieri.

Riprese a scrivere, più veloce.

Luca faceva la stessa cosa. Mi diceva che se lo amassi davvero, accetterei i suoi sbagli. Che amare significava perdonare. Che il fatto che lo lasciassi significava che non lo amavo abbastanza. E io credevo che avesse ragione. Credevo che il mio amore fosse insufficiente, che se solo fossi stata migliore, più paziente, più capace di perdonare, tutto sarebbe stato diverso.

Fece una pausa. Bevve il caffè freddo che aveva sulla scrivania da ore. Era dolente, amaro, il caffè di una persona che dimentica di bere mentre lavora.

Ma con Viola è diverso. Io non sto cercando di farla sentire in colpa. Io sto cercando di salvarla. Sto cercando di dirle: non è colpa tua, lui è malato, lui non sa amare, lui ha un problema. Io so come uscire da questo. Io posso insegnarti.

Si fermò. La penna rimase sospesa sopra il foglio.

Sto facendo la cosa giusta. Il motivo è puro. Io non voglio possederla. Io voglio che sia libera.

Scrisse le parole accanto, come nota a margine.

Ma la sto tenendo stretta. Ieri mi ha chiesto di andare al cinema con lei e ho detto di no, che dovevamo stare attente, che era più sicuro restare a casa. Lei ha accettato. Non ha discusso. E io ho sentito sollievo, perché questo significava che mi ascoltava, che mi fidava, che io ero la sola cosa solida nella sua vita.

Martina si alzò. Camminò fino alla finestra. L'appartamento era così ordinato che sembrava disabitato. Il divano grigio dove non si sedeva mai. Le mensole con i fascicoli dei casi, allineati per numero. Niente foto, niente ricordi personali, niente che potesse ricordare che una persona reale viveva lì.

Tornò alla scrivania e scrisse più forte, le lettere che premevano sul foglio:

Se salvo Viola, salvo anche me stessa. Se le insegno a non dipendere da un uomo che la distrugge, allora la mia vita avrà significato. Allora tutto quello che ho subito avrà uno scopo. Allora avrò finalmente fatto bene una cosa.

Si rileggeva mentre scriveva, e una parte di lei sapeva che c'era qualcosa di sbagliato in quelle parole. Sapeva che la logica non reggeva, che due equazioni diverse non potevano avere la stessa soluzione. Ma la scrisse comunque. La scrisse tutta.

Se salvo Viola, forse smetto di sentirmi come quella ragazza di sedici anni che non ha potuto salvare suo padre.

Chiuse il diario. Non con calma. Lo chiuse come si chiude una porta quando qualcuno bussa e non si vuole rispondere.

Sul tavolo, il cellulare vibrò. Era un messaggio di Viola.

Scusa se ti scrivo così tardi. Non riesco a dormire. Posso chiamarti?

Martina non pensò. Rispose subito.

Dimmi dove sei. Vengo da te.

III

CAPITOLO

L'Ombra di Marco



Martina lo riconobbe dal video di sorveglianza prima ancora di vederlo bene. Marco Rossi stava seduto su una panchina in Piazza Santo Stefano, un caffè davanti che non toccava, lo sguardo fisso sulla chiesa. Aveva le mani che tremavano leggermente quando le portava alle ginocchia. Non sembrava un uomo che inseguiva qualcuno. Sembrava un uomo che aspettava qualcosa che non sarebbe mai arrivato.

Lei attraversò la piazza da sinistra, camminando naturale, come se stesse solo passando. Si sedette su una panchina parallela, a tre metri di distanza. Da lì poteva vederlo di profilo. Lui non si mosse. Continuava a guardare la chiesa, i portali romanici, la pietra che aveva secoli.

«Viola non verrà», disse Martina.

Marco non si sorprese come avrebbe dovuto. Si girò lentamente, come se la sua voce fosse stata l'unica cosa che poteva romperlo. I suoi occhi erano stanchi, con le borse scure di chi non dorme bene. Aveva tre giorni di barba, i capelli lunghi per un trentacinquenne, il tipo di trascuratezza che parla di qualcosa di rotto dentro.

«Chi sei?», chiese.

«Investigatrice. Lavoro per Viola.»

Lui annuì, come se questo spiegasse tutto. Come se l'avesse aspettato. Tornò a guardare la chiesa.

«Vieni qui a minacciarmi?»

«Vengo qui a dirti che è finita.»

«Niente è finito», disse Marco. La voce non era aggressiva. Era solo vuota. «La gente pensa che l'amore finisca quando l'altra persona se ne va. Ma non è vero. L'amore è la sola cosa che non finisce mai.»

Martina rimase in silenzio. Avrebbe dovuto alzarsi, avrebbe dovuto dirgli che lo stava tracciando, che aveva prove di ogni contatto, di ogni messaggio, di ogni volta che si era piazzato sotto casa di Viola. Avrebbe dovuto fargli paura. Invece rimase seduta.

«Mia madre mi ha lasciato quando avevo otto anni», continuò Marco, ancora senza guardarla. «Mi ha detto che era colpa mia. Che ero troppo difficile, che non sapeva come amarmi. Io ho passato vent'anni a imparare a non essere difficile. A essere perfetto. A essere quello che la gente voleva che fossi. E quando ho conosciuto Viola, ho pensato: questa volta sarà diverso. Questa volta avrò qualcuno che non me la toglierà.»

«Lei non ti appartiene», disse Martina.

«Lo so», rispose lui. «Lo so che non mi appartiene. Lo so che l'ho spaventata. Lo so che sto male. Ma quando penso di perderla, è come se morisse di nuovo. È come se mia madre se ne andasse di nuovo.»

Martina sentì qualcosa muoversi nel petto. Una cosa che non avrebbe dovuto muoversi. Una cosa che le somigliava troppo.

«Cosa vuoi che faccia?», chiese Marco. «Dimmi cosa vuoi che faccia e io lo faccio.»

Lei lo guardò. Davvero lo guardò. E vide un uomo che non stava inseguendo una ragazza. Stava inseguendo l'assenza di sua madre. Stava cercando di riparare qualcosa che era stato rotto quando aveva otto anni. Era un uomo che non sapeva come chiedere aiuto, che lo esprimeva attraverso l'unica lingua che conosceva: il bisogno, il possesso, la paura di essere abbandonato di nuovo.

Era un uomo come lei.

«Vai da uno psicologo», disse Martina. «Vai adesso. Oggi.»

Marco si girò verso di lei, sorpreso.

«E se lo faccio?»

«Se lo faccio, lascio perdere. Niente denuncia. Niente processo. Niente carcere.»

«Perché faresti questo?»

Martina si alzò. Non sapeva la risposta. O meglio, la sapeva, e non poteva dirla.

«Perché so cosa significa quando nessuno ti insegna a chiedere aiuto», disse.

. . .

Martina entrò nello studio quando il sole stava finendo dietro le torri medievali. La luce arancione filtrava dalle finestre e trasformava tutto in qualcosa di temporaneo. Pose la borsa sulla scrivania. Non accese le luci.

Si sedette. Aprì il diario.

La penna restò sospesa per un minuto. Poi iniziò a scrivere, veloce, le parole che venivano senza controllo.

Ha detto di sua madre. Ha parlato di abbandono come se fosse una malattia. Come se non fosse una scelta, un fallimento personale, ma qualcosa che lo aveva marchiato. Otto anni quando se n'è andata. Quanto tempo per rimettersi da una cosa così? Quanto tempo prima di smettere di cercarla in ogni volto che ti guarda?

Smise. Rilesse. Cancellò le ultime due righe con una riga decisa che bucò la carta.

Marco ha accettato di andare da uno psicologo. Ha accettato così, come se aspettasse da anni che qualcuno gli dicesse che poteva chiedere aiuto. Ho visto il sollievo nei suoi occhi. Ho visto quello che succede quando una persona scopre che non deve più combattere da sola.

Martina si appoggiò alla sedia. Lo studio era silenzioso, vuoto, pieno solo del ronzio del frigorifero nell'angolo e del suo respiro. Sul muro grigio acciaio, il riflesso delle finestre creava ombre che si muovevano lentamente.

Riapri il diario.

Cosa ho fatto? Ho promesso a uno stalker che non lo denuncerò se va in terapia. Ho negoziato con il nemico. Ho fatto esattamente quello che non dovevo fare.

Ma mentre scriveva, sapeva che non era vero. O meglio, era vero, ma non era la parte importante. La parte importante era quella che non voleva ammettere neanche a sé stessa. La parte che continuava a sentire la voce di Marco che diceva "quando penso di perderla, è come se morisse di nuovo".

Martina si alzò. Camminò nello studio. Passò davanti ai fascicoli allineati sullo scaffale. Casi chiusi. Casi aperti. Casi che aveva risolto senza risolvere niente. Donne salvate da uomini violenti. Uomini che avevano accettato di fare terapia e poi avevano ricominciato. Uomini che l'avevano richiamata mesi dopo, disperati, dicendo che niente funzionava, che la terapia era inutile, che lei era l'unica che li capiva veramente.

Tornò alla scrivania.

Devo staccarmi da questo caso. Devo consegnare tutto a qualcuno di competente. Devo dire a Viola che non posso più aiutarla perché sono compromessa. Devo.

Non scrisse la parola "ma". Non aveva bisogno. La frase pendeva nel vuoto, incompleta, come tutti i suoi pensieri degli ultimi dieci anni.

Lo schermo del computer era spento. Martina lo accese. Aprì il file del caso Moretti. Foto di Marco da diverse angolazioni. Messaggi estratti dai social. Un quadro clinico di ossessione, di controllo, di un uomo che non sapeva dove finiva lui e dove iniziava il resto del mondo.

Sapeva cosa avrebbe dovuto fare. Sapeva cosa era giusto.

Invece, digitò il nome di uno psicologo nel motore di ricerca. Uno specializzato in attaccamento e abbandono. Uno che aveva buone recensioni, che faceva terapia serale. Uno che poteva vedere Marco domani.

Quando trovò il numero, Martina lo scrisse su un foglio bianco. Poi si fermò, con la penna ancora in mano.

Se Marco andava in terapia davvero. Se cambiava davvero. Se riusciva a rimettersi insieme, allora significava che nessuno era perduto. Significava che anche lei non era perduta. Significava che tutto il suo lavoro, tutti questi anni di notti insonni e fascicoli pieni di dolore, aveva uno scopo.

Significava che poteva salvare qualcuno.

Martina piegò il foglio in quattro. Lo mise in una busta. Non l'avrebbe data a Marco. Non ancora. Prima doveva parlare con Viola. Prima doveva capire se quello che stava facendo era investigazione o autodistruzione.

Ma sapeva già la risposta.

. . .

Viola sentì il suono prima di capire cosa fosse. Un grattio contro il vetro della finestra, leggero ma insistente, come le unghie di un animale. Stava seduta al tavolo della cucina con il computer portatile aperto su una pagina che non riusciva a leggere. Analisi numerica. Aveva un esame tra due settimane e non aveva aperto un libro da tre giorni.

Il grattio continuò.

Si alzò lentamente, come se il movimento brusco potesse peggiorare le cose. L'appartamento era al terzo piano, sulla via Santo Stefano. Nessuno poteva arrivare lì. Era impossibile. Eppure il suono era reale, e le sue mani tremavano mentre si avvicinava alla finestra.

Chiuse le tende. Non guardò fuori.

Sul telefono aveva tre messaggi di Marco che non aveva letto. Sapeva che non doveva leggerli. Martina glielo aveva detto. Ma il telefono vibrava sul tavolo della cucina come una cosa viva, e il numero di Marco continuava a comparire sullo schermo.

«Non rispondere», aveva detto Martina. «Qualsiasi cosa scriva, non leggerla. Qualsiasi cosa dica, non ascoltare.»

Viola aprì uno dei messaggi.

Ti amo ancora. So che mi ami ancora. So che è solo paura. Ti aspetto sotto casa. Scendi per un minuto, solo uno. Ti prometto che non succede niente. Voglio solo vederti.

Cancellò il messaggio. Non cancellò gli altri due.

Il suo corpo era in uno stato che non sapeva come definire. Non era il terrore che provava quando lo vedeva. Era peggio. Era l'attesa del terrore. Era il corpo che si prepara a una cosa che potrebbe non arrivare mai, ma sapendo che avrebbe potuto arrivare in qualsiasi momento. Era come stare in apnea dentro l'acqua, consapevole che prima o poi avrebbe dovuto respirare e che l'aria poteva essere veleno.

Controllò l'ora sul telefono. Le 23:47.

Martina avrebbe dovuto rispondere. Aveva detto che Viola poteva chiamarla quando voleva. Aveva dato il numero personale, non quello dello studio. Aveva detto: "Se hai paura, mi chiami. A qualsiasi ora. Non mi importa se dormo."

Viola premette il numero. Squillò quattro volte. Poi la segreteria.

Richiamò. Ancora squilli. Ancora segreteria.

La terza volta, mentre aspettava che la linea si connettesse, Viola udì un rumore diverso. Non grattii. Un rumore più secco. Più deciso. Come se qualcuno stesse provando a forzare la porta della balconata che dava sulla strada interna.

Non era la balconata del suo appartamento. Era di un vicino. Però il suono si propagava attraverso le mura. Viola lo sapeva perché lo aveva udito decine di volte quando gli altri studenti uscivano per fumare.

Adesso no. Adesso non era nessuno che usciva per fumare.

Martina rispose alla quarta chiamata.

«Ho paura», disse Viola. La sua voce non le apparteneva. Era la voce di una persona che stava affogando. «Martina, ho paura. Sta cercando di entrare. Sta cercando di—»

«Dove sei?», disse Martina.

«A casa. Nel mio appartamento. Ha iniziato a graffiare la finestra e adesso sta—»

«Chiama la polizia.»

«Voglio che vieni tu. Voglio che—»

«Chiama subito la polizia, Viola. Numero 112. Non aspettare. Fallo adesso.»

Martina aveva riattaccato.

Viola stava componendo il numero quando sentì il rumore fermarsi. Niente. Silenzio assoluto. Il tipo di silenzio che arriva dopo la tempesta, quando tutto è distrutto e anche il vento ha smesso di soffiare.

Finì di digitare il numero.

La voce della centralinista arrivò subito, professionale, staccata. Viola cercò di spiegare. Cercò di dire dove era. Cercò di dire che c'era un uomo che stava cercando di entrare, che l'aveva molestata, che aveva paura.

«Una volante arriva in cinque minuti», disse la centralinista.

Viola rimase in piedi nel mezzo della cucina, il telefono contro l'orecchio, aspettando i cinque minuti. Fuori dalla finestra, la città era silenziosa. Via Santo Stefano era vuota. Nessun segno di Marco.

Ma lui era ancora lì. Sapeva che era ancora lì. Poteva sentirlo come si sente il freddo attraverso i vestiti: non come una cosa vera, ma come l'assenza di calore.

Martina non era arrivata.

Martina non sarebbe arrivata.

. . .

Martina attraversò il pronto soccorso seguendo le frecce verdi sul pavimento. Le sue scarpe facevano rumore sui linoleum. Un infermiere la fermò, lei disse il nome di Viola, lui le indicò un corridoio.

La stanza era al fondo. La porta era socchiusa. Dentro c'era Viola seduta sul lettino, con una garza sul braccio sinistro e una benda intorno al polso. La sua maglietta era strappata. Aveva il viso pastellato di crema antibiotica.

Quando vide Martina, non disse niente.

«Come stai?» disse Martina. La frase era stupida, lo sapeva mentre la pronunciava.

«Bene», disse Viola. «Perfetto. Una serata indimenticabile.»

Martina si fermò vicino al lettino. Non sedette. Stare in piedi significava essere pronta a muoversi, a risolvere. «Mi hanno chiamato dalla polizia. Hanno detto che hai richiesto la mia presenza.»

«Ho richiesto che arrivassi tu.» Viola girò la testa verso il muro. «Non la polizia. Te.»

«Viola—»

«Mi hai detto di chiamare la polizia. Te lo ricordi? Quando hai riattaccato il telefono?»

Martina sentì qualcosa contorcersi nello stomaco. «Ho detto di—»

«Di chiamare il 112 e di non aspettare.» Viola sollevò il braccio fasciato. «E poi non sei arrivata. Lui è entrato dalla finestra della cucina. Quella che non avevo chiuso perché credevo che tu stessi arrivando. Credevo che stessi per sbattere la porta e dirgli di smettere.»

«La polizia è arrivata in tempo.»

«Non abbastanza.» Viola si voltò verso di lei. I suoi occhi erano gonfi, ma asciutti. Peggio che piangere. «Mi ha preso per i capelli. Mi ha sbattuta contro il frigorifero. Mi ha detto che ero una bugia, che stavo inventando tutto, che se fossi stata intelligente non gli avrei mai risposto al telefono.»

Martina non sapeva dove mettere le mani. Le mise in tasca. Le tolse.

«Hai lasciato il numero di uno psicologo nel mio cortile», disse Viola. «Lo sai? Due ore prima che Marco entrasse in casa mia. Ho trovato la busta vicino alla cassetta delle lettere. Dentro c'era un foglietto con il nome di uno psicologo e la scritta "Per Marco, se vuole cambiare". E poi mi chiedi di credere che stavi proteggendomi?»

«Viola, io—»

«Cosa? Cosa volevi farmi? Dire che hai fatto un errore? Che hai avuto un momento di debolezza? Che credevi di potermela affidare, di potermela dare a Marco come un regalo, sperando che lui si trasformasse in una persona decente?»

Martina aprì la bocca. La richiuse.

«Non sei il mio investigatore», disse Viola, e la sua voce si ruppe leggermente, la prima crepa. «Sei il mio problema. Sei il motivo per cui pensavo di avercela fatta, che stava migliorando, che qualcuno aveva un piano. Tu avevi un piano. Solo che il piano non ero io. Ero il pretesto.»

Il silenzio dell'ospedale era diverso dal silenzio dell'appartamento di Viola. Qui c'era rumore sotto: macchine che ronzavano, persone che si muovevano, il sistema sanitario che continuava a funzionare indifferente alle cose rotte che portavano dentro.

«Mi scusi», disse Martina.

«No», disse Viola. «Scusarsi significa che non lo rifaresti. Tu lo rifaresti di nuovo. Domani. Con un altro caso. Con un altro uomo che ha bisogno di essere salvato.»

Martina guardò il braccio fasciato di Viola. Guardò lo strappo della maglietta. Guardò il punto esatto dove Marco l'aveva toccata e Viola stava ancora lì, seduta sul lettino del pronto soccorso a dirle la verità.

Si mosse verso la porta.

«Dove vai?», disse Viola.

Martina non rispose. Non sapeva dove stava andando. Sapeva solo che doveva uscire da quella stanza prima di scoprire che non c'era niente al mondo da salvare se non sé stessa, e che scoprirlo, adesso, in questo momento, era la cosa più spaventosa che le fosse mai capitata.

IV

CAPITOLO

La Confessione



Il corridoio dell'ospedale aveva quel colore che Martina associava all'resa. Non bianco, ma il grigio di quello che rimane quando il bianco ha rinunciato. Alle sei del mattino, sotto le luci fluorescenti, tutto assumeva la texture della sconfitta.

Aveva portato un caffè per Viola. Non sapeva perché. Nel frigo di casa sua non c'era niente, eppure aveva trovato la forza di fermarsi al bar, di ordinare un cappuccino, di farsi mettere lo zucchero anche se Viola non lo prendeva mai. Come se il caffè potesse essere una scusa, una password per rientrare nella stanza.

Davanti alla porta c'era il padre di Viola. Aveva sessant'anni circa, capelli grigi tagliati corti, la postura di un uomo che aveva passato la notte seduto su una sedia di plastica e adesso non sapeva più come stare in piedi. Dietro di lui, la madre, più piccola, con le braccia incrociate.

Martina riconobbe lo sguardo. L'aveva visto cento volte: era lo sguardo di chi sa che la colpa non è sua, ma che la colpa le servirebbe a poco.

«Buongiorno», disse Martina. «Vengo a controllare le condizioni di Viola.»

«Le condizioni di Viola», ripeté il padre. Non era una domanda. Era un'affermazione che conteneva tutto il resto. «Lei è l'investigatrice?»

«Sì.»

«Mia figlia non vuole vederla.»

Martina aspettò che continuasse. Il padre di Viola continuò comunque.

«Ha passato la notte a dire che avrebbe dovuto fidarsi di noi. Che avrebbe dovuto fare la denuncia da sola. Che lei le aveva promesso che sarebbe stata al sicuro e invece—» La madre mise una mano sul suo braccio. Lui si fermò, ma non smise di guardarla. «Invece lei non era nemmeno lì quando serviva.»

«So che è colpa mia», disse Martina.

«No», disse la madre. La sua voce era diversa. Più affilata. «Se fosse colpa sua, almeno potremmo incolparla. Invece è un fatto. Un fatto che è successo mentre lei era da un'altra parte. Un fatto che non si cancella dicendo che è colpa sua.»

Martina teneva ancora il caffè. Il cartone era caldo. Era la cosa più calda che toccasse in quel momento.

«Voglio continuare a occuparmi del caso», disse.

«No», disse il padre.

Martina guardò oltre di loro, verso la porta della camera. Poteva sentire Viola da lì? Poteva sentire tutto quello che non aveva detto?

«Marco Rossi deve essere fermato», disse Martina. «So dove vive adesso. So dove lavora. Posso —»

«La polizia se ne occupa», disse il padre. «Lei no. Lei è licenziata.»

La parola licenziata rimase sospesa nel corridoio come un oggetto che nessuno voleva toccare. Martina sentì il caffè diventare freddo nelle sue mani. O forse era solo lei che stava diventando fredda.

«Mi lasciate parlare con lei? Solo un minuto.»

«No», disse la madre. E questa volta non c'era niente di affilato nella sua voce. C'era solo la stanchezza di chi sa che il danno è fatto. «Mia figlia ha iniziato a non fidarsi di se stessa. Non le faremo iniziare a non fidarsi di noi.»

Martina appoggiò il caffè su una panchina accanto a loro. Non lo avrebbe toccato nessuno. Sarebbe rimasto lì fino a quando una donna delle pulizie non lo avesse buttato via. Esattamente come tutto il resto.

Si mosse verso l'ascensore. Non si girò.

. . .

Martina stava in piedi davanti allo specchio con la maglietta di ieri ancora addosso. Non ricordava di essersela messa. Non ricordava di essere entrata in casa. L'ultimo ricordo netto era l'ascensore dell'ospedale che scendeva, il numero dei piani che diminuiva, e poi niente.

La luce del bagno era quella cattiva dei neon. Faceva sembrare tutto grigio, anche la sua pelle. Soprattutto la sua pelle.

Si tirò la maglietta oltre la spalla. Niente di rotto. Niente di visibile. Viola aveva i lividi. Viola aveva il braccio fasciato. Viola aveva una ragione per stare male.

Martina aveva solo questa: lo specchio.

Si guardò negli occhi. Era una cosa che faceva raramente. Di solito si lavava i denti guardando il rubinetto, si pettinava guardando il muro. Adesso no. Adesso stava qui e guardava.

Trentuno anni. Capelli che avevano perso il colore naturale da troppo tempo sotto la tinta. Occhi che non dormivano abbastanza. Una cicatrice sulla mandibola da una lite a ventitre anni con un tipo che aveva detto che poteva cambiare, che bastava crederci. Non era bastato credere. Era bastato un pugno.

Quanti uomini? Contò mentalmente, poi smise perché il numero era imbarazzante. Quanti casi che aveva accettato perché il cliente aveva i tuoi stessi occhi disperati? Quante volte aveva detto sì a qualcosa che non doveva dire sì perché sentiva che poteva salvare quella persona dal baratro?

Viola aveva ragione. Viola aveva detto una cosa vera al pronto soccorso, seduta su quel lettino con la maglietta strappata: Martina non era un investigatore. Era una donna che cercava di risolvere il padre attraverso uomini che non poteva salvare.

Papà. Sedici anni. La depressione che nessuno sapeva come maneggiare perché lui non l'aveva mai detto a nessuno, aveva solo smesso di mangiare e poi smesso di svegliarsi. La madre che provava, sempre provava, a tenerlo con il cibo e le parole e la presenza fisica nel letto accanto. Martina che guardava da fuori quella stanza, capendo a sedici anni che chiedere aiuto era morire, che la soluzione era fare tutto da sola, che se non potevi salvare tuo padre almeno potevi salvare gli altri.

Lo specchio non cambiava. Il volto rimaneva lo stesso.

Martina si sedette sul bordo della vasca. Il bagno era freddo. Aveva i muri bianchi e il pavimento di mattonelle grigie e niente quadri, niente asciugamani colorati. Era un bagno di transito, non di permanenza. Come tutto il resto dell'appartamento.

Quando aveva deciso di smettere di vivere e iniziare a sopravvivere? C'era stato un momento specifico o era successo gradualmente, giorno dopo giorno, caso dopo caso, fino a quando non aveva più il tempo di sedersi al bar senza controllare il telefono, di leggere un libro senza sentire che stava perdendo tempo che poteva usare per aiutare qualcuno?

Viola non aveva bisogno di lei. Viola aveva bisogno di smettere di stare con persone come lei. Martina aveva capito questo troppo tardi. O forse l'aveva capito subito e aveva scelto di non ascoltarla.

Si passò una mano sulla faccia. Era secca. Non piangeva da anni. Da quando aveva nove anni e suo padre le aveva detto che le ragazze forti non piangevano davanti agli altri. Da quando aveva capito che il pianto era uno spreco di tempo e di energia quando c'erano persone da salvare.

Ora iniziò a piangere. Non era catartico come dicono i libri. Era brutto e rumoroso e le spalle le tremavano e il naso le colava. Era il pianto di qualcuno che aveva passato quindici anni a costruire muri, e adesso, seduto sul bordo di una vasca da bagno in un appartamento senza vita, stava guardando i muri crollare.

Non poteva più ignorare quello che stava succedendo. Non poteva più usare il caso successivo come scusa.

Doveva chiamare Giulia.

. . .

Martina compose il numero tre volte prima di premere il tasto verde. La sua voce quando rispose non le apparteneva: era quella di una sconosciuta, rotta e acuta.

«Giulia? Sono Martina. Scusa l'ora, scusa tutto. Io... ho bisogno di parlarti. Oggi, se è possibile.»

Dall'altro capo, silenzio. Non il silenzio imbarazzato di chi non sa cosa dire, ma il silenzio professionale di chi sta già capendo che la telefonata non è casuale.

«Sono con un paziente fino alle sei», disse Giulia. «Puoi venire alle sei e mezza?»

«Sì. Grazie.»

«Martina. Stai bene?»

Non rispose. Riattaccò.

Arrivò allo studio con venti minuti di anticipo. Piazza Verdi era ancora piena di studenti che sedevano sui gradini della biblioteca, e questo la irritò senza ragione. La gioventù che non sapeva ancora di avere tutto il tempo del mondo per sbagliare. Salì le scale del palazzo senza guardarsi nello specchio dell'ingresso, cosa che faceva sempre, compulsivamente, prima di un incontro importante.

Quando Giulia aprì la porta dello studio, Martina capì subito che era stata piangendo in macchina. Gli occhi dovevano essere gonfi. I capelli, che aveva tirato su con una molletta mentre guidava, erano sfatti.

«Vieni dentro», disse Giulia. Non era la voce terapeutica, quella misurata e calma che Martina ricordava dai tempi di università. Era la voce di qualcuno che conosceva il peso delle cose.

Lo studio era esattamente come lo ricordava: divano grigio, luce che veniva dalla finestra, piante che qualcuno doveva annaffiare regolarmente. Una stanza costruita per far sentire al sicuro le persone fragili. Martina si sedette sul bordo del divano, pronta a scappare, e Giulia prese la poltrona di fronte, senza il blocco degli appunti, senza la postura professionale. Solo una donna che aspettava.

«Non so da dove iniziare», disse Martina.

«Inizia da dove sei adesso.»

«Sono un disastro.»

Giulia non rispose. Lasciò che il silenzio facesse il suo lavoro. Era una tecnica che Martina conosceva bene, averla vista mille volte nei manuali che aveva letto, e riconoscerla adesso la fece arrabbiare. Come se potesse essere smontata così facilmente.

«Ho rovinato un caso. Ho rovinato una persona. Ho rovinato tutto quello che sto cercando di costruire, e non è la prima volta.» Martina respirò. «E continuo a fare la stessa cosa. Con uomini diversi, donne diverse, situazioni diverse, ma è sempre la stessa cosa. Io vado in, penso di poter salvare qualcuno, e invece li trascino giù con me.»

«Quando hai capito questo?»

«Ieri. Stamattina. Adesso. Non lo so. È sempre stato lì, vero? Solo che non l'ho guardato.»

Giulia si sporse leggermente in avanti. «E adesso?»

«Adesso non posso più fare finta. Non posso più usare il lavoro come scusa per non pensarci. Viola non mi fidata più e ha ragione. Io non mi fido nemmeno di me stessa.»

La voce le si spezzò sulla parola "fido". Martina serrò i denti. Odiava questo, odiava sentirsi così esposta, così nuda sotto lo sguardo di un'altra persona. Odiava che Giulia vedesse quello che cercava di nascondere da quindici anni.

«Voglio smettere», disse Martina. «Di rovinare le cose. Di salvare persone che non mi chiedono di essere salvate. Di... di tutto.»

Giulia non sorrise. Non disse che era brava, che era il primo passo, nessuna di quelle sciocchezze consolatorie. Disse solo: «Allora cominciamo. Una volta a settimana, per il momento. Mercoledì, stessa ora. Va bene?»

Martina annuì.

«E Martina? Bene che tu sia venuta.»

Uscendo dallo studio, Martina si fermò davanti allo specchio dell'ingresso. Non si riconobbe. Non era un sollievo. Era solo la conferma che qualcosa, finalmente, stava cambiando.

. . .

Giulia stava già seduta quando Martina entrò. Non c'era il solito caffè, questa volta. C'era un bicchiere d'acqua sul tavolino tra le due poltrone grigie.

«Raccontami del caso», disse Giulia senza preamboli.

Martina si sedette. Il divano era più morbido di quanto ricordasse. «Viola Moretti. Ventitré anni. Ingegneria. L'ex compagno la segue da tre mesi. Messaggi, appostamenti sotto casa, una volta le ha rotto il lucchetto della bicicletta per lasciarle una lettera dentro la cesta.»

«E tu?»

«Io l'ho presa come cliente. Ho fatto quello che faccio sempre. Ho documentato tutto, ho avvisato la polizia, ho messo in sicurezza la sua routine. Ho vinto il caso.»

Giulia non prese note. Ascoltava con gli occhi fissi su Martina, come se stesse cercando le parole che Martina non stava dicendo.

«Il problema», continuò Martina, «è che mentre lo facevo, ho cominciato a vedermi in lei. La paura. Il fatto che non sapeva come proteggersi. Il fatto che cercava qualcuno che lo facesse per lei.»

«E tu eri quella persona.»

«Sì.»

«Come si è sentita Viola?»

Martina prese il bicchiere d'acqua. L'acqua era a temperatura ambiente, aveva un sapore di plastica. «Dipendente da me. Ha smesso di stare con i suoi amici perché preferiva stare con me. Controllava le mie reazioni. Una volta mi ha chiesto se pensavo che fosse stupida, e io non ho

risposto, e lei ha pianto per un'ora.»

«E tu?»

«Cosa io?»

«Come ti sei sentita quando ha pianto?»

Martina mise giù il bicchiere. «Responsabile. Come se avessi sbagliato qualcosa. Come se fosse colpa mia.»

«Lo era?»

«No. Io le stavo dicendo la verità. Che non ero una terapeuta. Che aveva bisogno di qualcosa che io non potevo darle.»

Giulia si spostò leggermente sulla poltrona. Il movimento era minimo, ma Martina lo notò. Stava per dire qualcosa di difficile. «Tuo padre era depresso?»

La domanda arrivò come una pietra in uno stagno tranquillo. Martina sentì l'onda d'urto espandersi nel petto.

«Sì.»

«Per quanto tempo?»

«Anni. Decine di anni. Mia madre diceva che era un uomo sensibile. Che il mondo era troppo per lui. Che aveva bisogno di... di qualcuno che lo capisse. Che lo salvasse.» Martina si accorse che stava stringendo le mani. Le aprì. «Mia madre ha provato. Per anni ha provato.»

«E tu?»

«Io ero una bambina.»

«Eri una bambina che guardava sua madre cercare di salvare un uomo che non poteva essere salvato.» Giulia fece una pausa. «Cosa hai imparato da questo?»

Martina non rispose subito. Sapeva la risposta. L'aveva sempre saputa. Era il motivo per cui era qui.

«Che se ami qualcuno, devi salvarlo. Altrimenti non lo ami abbastanza.»

«E se non riesci a salvarlo?»

«Allora hai fallito. E sei colpevole di ciò che gli succede dopo.»

Giulia annuì lentamente. «Tuo padre si è suicidato quando avevi sedici anni.»

Non era una domanda. Era una constatazione. Martina sentì il fiato bloccarsi in gola.

«E tu hai passato i quindici anni successivi cercando di salvare tutti gli altri per non sentirti colpevole di non averlo salvato.»

Martina si alzò. Camminò verso la finestra. Sotto, Piazza Verdi era illuminata dalla luce dei lampioni. C'era gente che passava, gente con vite normali, gente che non portava il peso di quindici anni di colpa sulle spalle.

«Viola non è tuo padre», disse Giulia dalla poltrona. «E tu non sei tua madre.»

Martina rimase ferma con le mani appoggiate al davanzale. Il vetro era freddo. Freddo come il bagno dell'appartamento. Freddo come il suo studio. Freddo come tutto quello che aveva costruito intorno a sé per non sentire il dolore.

«Allora chi sono?», chiese.

Giulia non rispose. Forse sapeva che Martina non era ancora pronta per la risposta. O forse sapeva che era una domanda che Martina doveva porsi da sola, ogni giorno, fino a quando non avesse imparato a rispondere con la verità.

V

CAPITOLO

Radici



Martina arrivò cinque minuti prima, cosa che non faceva mai. Trovò Giulia che annaffiava le piante con una bottiglia di plastica riciclata. Un gesto ordinario, banale, che le fece irritare le palpebre.

«Sono presto», disse Martina.

«Sì.»

Giulia non le chiese il motivo. Mise la bottiglia su un mobile e le fece cenno di sedersi. Il divano grigio era sempre nello stesso posto, sempre alla stessa distanza dalla poltrona della terapeuta. Martina lo odiava perché vi si sentiva troppo esposta, e lo odiava per questo motivo esatto.

«Cosa ti porto oggi?», chiese Giulia.

Martina respirò. Aveva preparato una risposta falsa, una di quelle storie che raccontava a sé stessa per dormire. Invece disse: «Ho sognato mio padre».

«Va bene parlarne?»

«Non so se è un ricordo o un incubo che si è trasformato in ricordo.» Martina guardava le mani. Aveva le unghie sporche di inchiostro da penna. «Avevo dodici anni, forse tredici. Lui era ubriaco, seduto in cucina, al tavolo. Mia madre era uscita. Non ricordo dove. Lui piangeva. Non piangeva rumorosamente, capisce? Era quello che faceva paura. Piangeva in silenzio, con le spalle che tremavano, e io non sapevo cosa fare».

Giulia aspettò.

«Allora mi sono seduta vicino a lui. Ho preso la sua mano. Ricordo che era fredda, nonostante il caldo di luglio. E gli ho detto che andava tutto bene, che ero lì, che non doveva avere paura».

«Cosa ti ha risposto?»

«Niente. Mi ha guardato come se non mi vedesse. O come se mi vedesse troppo, non so. Poi ha appoggiato la testa sulla mia spalla e si è addormentato così, con la mano ancora nella mia. Io sono rimasta ferma per ore. Non potevo muovermi perché se mi muovevo, lui si sarebbe svegliato, e non volevo che si svegliasse perché quando si svegliava era peggio».

Martina fece una pausa. Deglutì. Non aveva intenzione di continuare, ma le parole uscirono comunque.

«Quella notte ho capito che io potevo salvarlo. Che se stavo abbastanza ferma, abbastanza attenta, abbastanza presente, potevo impedire che accadesse qualcosa di male. Che la mia attenzione era una forma di protezione».

«E funzionava?», chiese Giulia.

Martina alzò gli occhi. «No. Non ha mai funzionato. Lui ha continuato a bere. Ha continuato a piangere. Mia madre ha continuato a fare finta che non succedesse niente. Io ho continuato a sedermi accanto a lui, ogni volta che potevo».

Giulia si spostò leggermente nella poltrona. Non era una cosa che faceva spesso. «Quando hai capito che non funzionava?»

«Quando era troppo tardi.» Martina sentì qualcosa muoversi dentro il petto, qualcosa che assomigliava a una porta che si apriva. «Quando ho sedici anni e lui non c'era più. E io ero ancora lì, seduta con le mani tese verso qualcuno che non c'era. Che non c'era più.»

Giulia non disse nulla. Lasciò che il silenzio riempisse lo spazio tra loro, denso e vero.

«Viola», disse Martina, e la parola suonò come una confessione. «Viola mi ha ricordato di lui. Non il suo volto. Il suo ruolo. Quello di persona che potevo salvare se ero abbastanza brava, abbastanza veloce, abbastanza presente».

«E Marco?»

Martina chiuse gli occhi. Vide il viso di Marco Rossi, lo stalker di Viola. Lo vide come lo aveva visto per la prima volta nel fascicolo: un uomo distrutto, un uomo che stava male, un uomo che poteva essere aiutato se qualcuno lo capiva.

Lo vide come suo padre.

. . .

Martina parcheggiò davanti alla villa di sua madre alle tre e mezza del pomeriggio. Aveva smesso di chiamare prima. Lorena era sempre in casa, sempre disponibile, sempre ad aspettare qualcuno.

La porta d'ingresso era aperta. Martina entrò direttamente, come aveva fatto centinaia di volte. L'odore era lo stesso di sempre: limone, cera per i mobili, il profumo Chanel n. 5 che sua madre spruzzava ogni mattina. La casa era silenziosa.

La trovò in giardino, seduta su una sedia di ferro bianca, con un libro in grembo. Lorena stava guardando le rose che aveva piantato in primavera. Non aveva ancora alzato gli occhi quando Martina si sedette accanto a lei.

«Hai mangiato?», chiese Lorena.

«Sì.»

«Non è vero.» Sua madre girò una pagina del libro senza leggerla. «Hai gli occhi di quando saltavi i pasti. Quando eri preoccupata per tuo padre.»

Martina non rispose. Non c'era punto di contatto con sua madre se non attraverso le cure, le attenzioni, gli interrogatori mascherati da amore. Lorena aveva passato trentaquattro anni di matrimonio a fare la stessa cosa: domande, controlli, sforzi di salvare qualcuno che non voleva essere salvato.

«Mamma, perché lo hai sopportato?»

Lorena girò finalmente lo sguardo verso sua figlia. Aveva gli occhi chiari, quasi trasparenti. Occhi che avevano visto cose che non volevano essere viste e avevano deciso di non guardarle più.

«Sopportato cosa?»

«Papà. La sua depressione. Gli anni in cui beveva, piangeva, non usciva dalla camera da letto.»

«Tuo padre era un uomo sensibile.» Lorena pronunciò la frase come una formula, qualcosa che aveva ripetuto così tante volte che era diventata vera solo per il fatto di essere stata detta. «Aveva bisogno di qualcuno che lo capisse.»

«Aveva bisogno di cure. Di terapia. Di aiuto vero.»

«Io lo aiutavo.»

«Lo controllavi. Facevi finta che tutto fosse normale mentre lui moriva dentro una stanza.» Martina sentì la voce diventare più dura. «E io ho imparato da te. Ho imparato che l'amore significa stare fermi accanto a qualcuno mentre loro si autodistruggono, e fingere che sia una forma di protezione.»

Lorena richiuse il libro. Le mani le tremavano leggermente. «Se mi stai dicendo che è stata colpa mia, che io ti ho insegnato a fare male, allora sì, è stato così. Ma io non sapevo di fare male. Io pensavo di salvarlo.»

C'era qualcosa di diverso nella voce di sua madre. Una resa. Una ammissione che non era mai arrivata prima. Martina sentì la rabbia scivolare via, sostituita da una stanchezza che era ancora più pesante.

«Non si poteva salvare, vero?», disse Martina.

«No.» Lorena guardò di nuovo le rose. Alcune avevano iniziato ad appassire, i petali esterni erano marroni ai bordi. «Io lo sapevo. L'ho sempre saputo. Ma se ammettevo che non potevo salvarlo, allora dovevo ammettere che i miei trentaquattro anni non significavano nulla. Che io non significavo nulla.»

Martina rimase seduta in silenzio. Il giardino era pieno di sole. C'era un'ape che volava intorno alle rose appassite, cercando ancora qualcosa di vivo da cui estrarre polline.

«Io non voglio essere come te, mamma.»

«Lo so», disse Lorena. «Per questo sei qui. Per dirmi che hai finalmente capito cosa io non ho mai avuto il coraggio di capire.»

Martina si alzò. Camminò fino al margine del giardino, dove iniziava il prato. Suo padre aveva costruito una panchina di legno lì, anni fa, quando ancora credeva che potesse servire a qualcosa. La panchina era ancora lì, marcescente, dimenticata.

Dietro di lei, Lorena rimise il libro in grembo e ricominciò a guardare le rose.

Il telefono squillò mentre Martina stava organizzando i fascicoli nel cassetto in fondo. Aveva deciso di separarli: i casi chiusi da una parte, gli irrisolti dall'altra. Una categorizzazione nuova, necessaria.

Vide il nome sullo schermo. Davide Rossini.

Lasciò che squillasse tre volte. Quattro. Poi rispose.

«Davide. Come stai?»

«Martina, grazie al cielo.» La voce aveva quella qualità che conosceva bene: urgenza mista a sollievo. Come se fosse stato in apnea e finalmente respirasse. «Ho bisogno di te. Ancora. Sai, Valentina—la nuova compagna—non riesce a capire perché io non riesco a stare bene. Penso che se tu parli con lei, se le spieghi come sono andate le cose con mia ex, magari capisce che non è colpa mia se—»

«Davide.»

«—se ancora ho questi attacchi di panico quando vedo una macchina come quella di Sandra. Penso che lei non mi crede quando dico che sto meglio. Tu potresti dirle che sto meglio. Tu lo sai.»

Martina chiuse gli occhi. Attraverso la finestra dello studio vedeva Via Zamboni, il flusso mattutino di studenti con zaini, una coppia che litigava sommessamente mentre camminava. Normalità. Gente che aveva altri problemi.

«Davide, io non posso farlo.»

«Non posso cosa? Parlarle? Basterebbero venti minuti, Martina. Venti minuti e—»

«Non posso continuare a lavorare con te.»

Il silenzio fu assoluto. Anche il traffico fuori sembrò attenuarsi, come se la città stessa trattenesse il respiro.

«Cosa?»

Martina si sedette sulla sedia. La postura che aveva imparato a riconoscere: la schiena dritta, le spalle tese, le mani strette in grembo. La postura della difesa.

«Quello che hai bisogno non è un'investigatrice. È un terapeuta. È qualcuno che possa aiutarti a capire perché continui a cercare donne che tu possa convincere che non sei un uomo cattivo, invece di fare il lavoro duro di capire se lo sei davvero.»

«Ma tu hai detto che non ero—»

«Io ho detto quello che avevi bisogno di sentire. E tu hai creduto a me. Non a quello che diceva Sandra. Non a quello che dice Valentina. A me. Perché io ero disposta a credere in te senza che tu cambiassi nulla.»

Martina sentì la rabbia risalire, ma era una rabbia diversa. Non diretta verso Davide. Verso sé stessa, verso i sedici anni passati a sedere accanto a suo padre, verso tutti i fascicoli nel suo cassetto che rappresentavano uomini che non aveva salvato e che lei aveva comunque continuato a cercare.

«Voglio darti il numero di uno studio serio. A Bologna. Il terapeuta si chiama Marco Ferretti, costa più di me, e non ti dirà che stai bene quando non stai bene. Non ti crederà sulla parola.»

«Martina, io—»

«Davide, ascoltami. Io non sono quello che ti serve. E tu non sei quello che io ho bisogno di credere che sia. Entrambi stiamo costruendo qualcosa di falso. E io non voglio più farlo. Con te. Con nessuno.»

Mise giù il telefono. Non chiuse la conversazione. La lasciò sospesa, incompleta, come una frase che non arriva al punto. Poi prese la lista dei clienti che aveva scritto il giorno prima e iniziò a selezionare i nomi. Quelli per cui aveva provato qualcosa. Quelli che le aveva ricordato qualcuno.

Iniziò a comporre email. Una dopo l'altra. Brevi, professionali, definitive.

Fuori dalla finestra, la coppia che litigava aveva continuato a camminare. Non si sa se insieme o separati.

. . .

Martina aprì il diario sul tavolo della cucina. Non aveva un tavolo da pranzo, solo questo ripiano stretto dove metteva le tazze da caffè e il portatile. Accese la lampada da scrivania, quella con la luce fredda che non rilassava niente.

Scrisse la data. Poi rimase a fissare il foglio bianco.

Le email ai clienti le aveva inviate tutte. Nove persone. Nove fascicoli che aveva tenuto aperti più per abitudine che per necessità professionale. Con ognuno di loro aveva riconosciuto qualcosa: una debolezza, un potenziale, una possibilità di riscatto che non le apparteneva. Aveva costruito una narrazione dove lei era l'unica che poteva cambiare il corso delle cose. Eroina in un film che nessuno le aveva chiesto di interpretare.

Iniziò a scrivere.

La differenza che non vedevo prima: quando aiuti qualcuno, ascolti quello che chiede. Quando salvi qualcuno, decidi tu cosa gli serve.

Si fermò. Lesse quello che aveva scritto. Era vero, ma era anche il genere di frase che si legge nei libri di self-help, la roba che compra la gente per sentirsi più consapevole senza cambiare nulla. Cancellò.

Ho passato undici anni a fare indagini sul comportamento degli altri. Quanto tempo ho speso a guardare il mio?

Meglio. Continuò.

Viola non mi ha mai chiesto di salvarla. Mi ha chiesto di aiutarla a scoprire chi la stava seguendo. È una differenza enorme. Una è protezione. L'altra è potere.

La penna si fermò di nuovo. Fuori dalla finestra, Bologna respirava la sera: le luci dei negozi che chiudevano, le macchine che rallentavano nel traffico residuo, il rumore che le città fanno quando smettono di fingere di essere vive e diventano semplicemente stanche.

Martina aveva iniziato a scrivere il diario tre settimane fa, dopo la prima seduta da Giulia. Non erano appunti di caso, non erano i soliti fascicoli con date e fatti. Erano domande che si poneva senza rispondere. Osservazioni che non seguivano nessuna logica investigativa. Era fastidioso, inefficiente, non era il suo stile. Eppure, era l'unico modo in cui riusciva a pensare più veloce di quanto si salvasse da sola.

Papà non mi ha mai detto che potevo chiedere aiuto. Lui non l'ha fatto, e quando ha smesso di fingere che stava bene, era troppo tardi. Mamma ha imparato che l'unico modo di contare era salvarsi qualcuno. Io ho imparato tutte e due le cose insieme.

Mise giù la penna. Guardò il diario. Non era ancora un'epifania, non ancora una di quelle illuminazioni che trasformano una persona in una sola notte. Era qualcosa di più lento, più sporco. Era il riconoscimento che il problema aveva radici profonde e che estirparle sarebbe stata una cosa lunga e dolorosa.

Il telefono vibrò. Messaggio di Alessandro: *Domani Viola ha la prima deposizione dal giudice. Sarai lì?*

Martina guardò il messaggio per qualche secondo senza rispondere. Poi scrisse: *Sì. Ma non come sua ombra. Come professionista.*

Rilesse quello che aveva scritto. Cancellò. Scrisse di nuovo: *Sì. Sarò lì.*

Mise il diario nel cassetto, accanto ai fascicoli di una volta. Accanto ai nomi di uomini che aveva provato a salvare quando avrebbe dovuto imparare a salvarsi. Chiuse il cassetto piano, senza rumore, come se avesse paura di svegliarli.

VI

CAPITOLO

Il Primo Amore



Martina arrivò cinque minuti prima, come sempre. Si sedette sulla poltrona di fronte al divano di Giulia e iniziò a contare i fili della trama del tappeto persiano. Centododici, centotredici. Una volta aveva contato fino a quattrocento. Aveva smesso quando Giulia le aveva chiesto perché lo facesse.

«Allora,» disse Giulia, entrando con due tazze di tè. Non le offrì a Martina. Sapeva che le avrebbe rifiutate. «Come è andata la settimana?»

«Ho scritto a Davide.»

«E?»

«E basta. Ho smesso di rispondere alle sue chiamate.»

Giulia annuì, senza sorridere. Non faceva complimenti. Era una delle ragioni per cui Martina la tollerava.

«C'è dell'altro,» disse Giulia, sedendosi. Non era una domanda.

Martina guardò le piante accanto alla finestra. Avevano un aspetto sano, ben curate. Erano piante che qualcuno innaffiava ogni giorno, senza aspettarsi nulla in cambio.

«Mi hai mai chiesto di Riccardo?»

«No. Tu non me l'hai mai detto.»

«Volevi che te lo dicessi.»

«Sì,» rispose Giulia. «Ma non l'avrei chiesto direttamente. Avrei aspettato che tu fossi pronta.»

Martina respirò. Il fiato le uscì dal naso come se stesse soffiando via qualcosa di polveroso.

«Ci siamo conosciuti all'università. Lui studiava Lettere, io Criminologia. Era intelligente. Aveva una di quelle intelligenze che non servono a niente se non a parlare bene di sé stesso. Scriveva poesie. Terribili, ma lui ci credeva.»

«Quando è iniziato il problema?»

«Subito. No, aspetta. Non subito. Lui era così affascinante quando stava bene. Era come se il mondo gli appartenesse. Poi iniziò a scomparire. Giorni interi. E quando ricompariva, era distrutto. Alcol, marijuana, a volte altre cose. Non saprei dire con precisione. Lui non raccontava.»

«E tu?»

«Io cercai di scoprire. Parlai con i suoi amici. Cercai di capire se era depressione, se era trauma, se era solo che non sapeva gestirsi. Pensai che se avessi capito il motivo, avrei potuto aiutarlo. Come se il motivo fosse la chiave.»

Giulia sorseggiò il tè.

«Quanto tempo?»

«Quattro anni.»

«E durante questi quattro anni?»

Martina sentì la mascella stringersi. Era un riflesso fisico, il corpo che si preparava alla difesa prima ancora che la mente avesse deciso cosa dire.

«Durante questi quattro anni io non vivevo. Ero in standby. Andavo al lavoro, ma il vero lavoro era lui. Capire cosa lo faceva stare male, cosa lo faceva stare bene, come mantenerlo in equilibrio. Aveva una ragazza prima di me, l'aveva lasciata. Aveva una madre che non lo capiva. Io ero la sola che lo capiva.»

«Chi ti ha detto che lo capivi?»

«Lui.»

«E tu l'hai creduto.»

«Sì.»

«Anche se non era vero.»

Martina non rispose. Guardò il tappeto persiano. I fili non erano centododici. Erano migliaia. Ogni volta che contava, otteneva un numero diverso. Dipendeva da dove iniziava, da dove finiva, da cosa decideva di contare.

«Come è finita?» chiese Giulia.

«Mi ha tradito. Con la ragazza prima di me. Mi ha detto che lei lo capiva meglio. Che io ero troppo rigida, che non sapevo come stare con qualcuno che aveva problemi veri. Mi ha detto che cercavo di salvarlo solo per sentirmi importante.»

«Era vero?»

Martina chiuse gli occhi. Non perché fosse stanca. Perché non voleva vedere la risposta sul viso di Giulia.

«Sì. Era vero tutto. Ogni parola.»

Fuori dalla finestra, Piazza Verdi brillava di luce pomeridiana. Persone che camminavano senza fretta. Persone che non avevano il suo peso.

«E dopo?» chiese Giulia.

«Dopo ho cercato di salvarne un altro. E un altro ancora. Pensavo che se avessi fatto meglio, se avessi scelto meglio, avrei potuto dimostrare che lui aveva torto. Che io potevo.»

«Potevi cosa?»

«Non lo so. Essere amata così com'ero.»

Il silenzio di Giulia non era vuoto. Era il silenzio di qualcuno che aspetta che tu finisca di mentire a te stesso.

La chiave non girava bene. Martina dovette spingerla due volte prima che il cilindro cedesse. Dentro, l'appartamento aveva l'odore di qualcosa che non era stato aperto da ore. Riccardo era seduto sul divano con le luci spente, il telefono acceso davanti al viso. Quando la sentì entrare, lo spense troppo veloce.

«Ciao», disse lui.

Martina lasciò le chiavi sul tavolo della cucina. Aveva ancora addosso il freddo della strada. Non si tolse il cappotto.

«Dove sei stato?»

«Fuori.»

«Per sei ore.»

«Non le ho conteggiate.»

Lui si alzò, attraversò lo spazio tra loro con movimenti da animale in gabbia. Aveva i capelli disordinati dalla parte sbagliata. La barba di due giorni che lei gli diceva di radersi perché gli faceva male la pelle sensibile. La barba che non aveva raso.

Martina andò in bagno. Trovò i suoi capelli sulla spalla del maglione di Riccardo, appoggiato sulla sedia. Capelli non suoi. Capelli lunghi, ondulati, castani scuro. Capelli che appartenevano a una ragazza che lui aveva conosciuto al corso di fotografia, che Martina aveva visto tre volte e aveva capito subito, dalla forma della bocca, che era il tipo di ragazza che lo capiva.

Tornò in camera. Non disse niente. Mise il maglione sotto il naso di Riccardo.

Lui non negò niente. Si sedette sul letto e cominciò a piangere. Piangere come fa chi non ha mai imparato a stare con le conseguenze, chi pensa che le lacrime siano una forma di scusa.

«Non ti amo», disse. «O forse ti amo, ma non so come stare con te. Mi sento soffocato. Mi controlli sempre. Mi chiedi sempre dove sono, cosa faccio, con chi parlo. Io non riesco a respirare, Martina. Con te non riesco a respirare.»

Lei ascoltò. Ascoltò e capì che aveva ragione. Che era vero. Che lei lo controllava, lo osservava, lo teneva sotto una lente per capire cosa era rotto in lui e come poteva aggiustarlo. Che l'amore che sentiva era un amore da investigatrice, non da donna. Era amore per il problema, non per la persona.

Riccardo aspettava una reazione. Aspettava che lei urlasse o se ne andasse. Invece Martina fece qualcosa di peggio. Si sedette accanto a lui e disse: «Puoi smettere di vederla».

«Che cosa?»

«Puoi smettere di vederla. Io cambio. Io ti lascio più spazio. Io...» Martina cercava le parole, ma le parole erano finite. Aveva finito di cercare. «Io imparo a non controllarti.»

«Non è così semplice.»

«Perché no?»

Riccardo non rispose. Guardò il vuoto davanti a sé come se la risposta fosse scritta lì, in uno spazio che lei non poteva vedere. Poi disse: «Perché con lei non mi sento in colpa. Con lei posso essere cattivo senza dovermi scusare. Con lei non devo essere salvato. Posso solo essere.»

Martina si alzò. Andò in cucina. Aprì il frigorifero sapendo già che dentro non c'era niente. Rimase lì, davanti al freddo che usciva, cercando di capire se quella era la fine o se era solo un'altra prova che doveva superare. Se era il momento di andarsene o il momento di provare più forte.

Rimase ferma per lungo tempo. Abbastanza a lungo da congelare.

Poi tornò indietro e gli disse: «Dammi un'altra possibilità. Un'ultima.»

Lui non disse di no.

. . .

Martina accese il computer e aprì il fascicolo di Viola. Ore 8:47 del mattino. Nessun caffè ancora. Le dita si mossero sulle tastiere come ogni giorno degli ultimi otto anni, da quando aveva aperto lo studio. Ricerca di Marco Rossi. Cronologia dei contatti. Analisi delle celle telefoniche. Tutto ordinato, tutto controllato.

Si fermò. Guardò lo schermo.

Non era il primo fascicolo. Nel cassetto della scrivania c'era una lista di nomi. Diciotto casi chiusi. Ventitré aperti. Donne, principalmente. Ragazze. Una volta uomini, ma Martina aveva smesso di lavorare per uomini intorno ai ventisette anni. Aveva capito, senza dirlo a nessuno, che con gli uomini non riusciva a rimanere imparziale. Con le donne era più facile. Con le donne poteva fingere che stesse proteggendo una versione più giovane di sé. Più innocente.

Più salvabile.

Uscì dallo studio. Camminò per Via Zamboni fino al bar all'angolo. Ordinò un espresso, non lo bevve subito. Lo guardò. Il caffè freddo di ieri era ancora sulla scrivania, in una tazza con l'orlo macchiato di rossetto. Martina non portava rossetto. Non da anni.

Ricordata Riccardo le tornò addosso come una cosa fisica, come qualcosa di cui avrebbe voluto non ricordarsi mai. Lui che diceva che lei non sapeva respirare. Lui che aveva ragione. E poi tutto quello che era venuto dopo: il silenzio, i mesi in cui aveva continuato a fingere che stesse bene, il momento preciso in cui aveva deciso che non poteva più stare in casa di sera senza fare niente, senza pensare.

Così aveva lavorato. Aveva lavorato come una pazza.

Il primo caso dopo Riccardo era stato una donna di quarantadue anni, molestata dal vicino. Martina aveva passato tre mesi a documentare ogni movimento, ogni sguardo, ogni tentativo di contatto. Aveva consegnato un dossier di ottanta pagine. La donna aveva avuto il provvedimento

d'allontanamento. Martina aveva sentito il brivido della vittoria, quella cosa che non aveva sentito con Riccardo, quella certezza che qualcosa si poteva aggiustare, che qualcosa si doveva aggiustare, che il mondo non era completamente rotto.

Poi era venuto il secondo caso. Una ragazza di ventiquattro anni perseguitata dall'ex. Martina le aveva messo una telecamera in casa, aveva installato un localizzatore nel suo portafoglio. L'aveva seguita fino all'università. L'aveva vista tremare quando l'ex le si avvicinava, l'aveva vista piegarsi sotto il peso della paura, e Martina aveva sentito che era il suo lavoro, il suo dovere, la sua responsabilità salvarla. Non solo dal pericolo. Dal dolore. Dalla solitudine.

Quando il caso era finito, la ragazza le aveva abbracciato. Aveva detto che Martina le aveva salvato la vita. Martina aveva sentito qualcosa nel petto, qualcosa di caldo che le aveva detto che finalmente, finalmente, era brava a proteggere chi amava. Che non era un fallimento. Che era un'eroina.

Poi la ragazza era scomparsa dalla sua vita. Un messaggio. Un grazie. Silenzio.

Martina aveva preso un altro caso. E un altro. E un altro ancora.

Ora c'era Viola, e Martina vedeva in lei tutto quello che non poteva salvare in se stessa. Vedeva la paura, la solitudine, la necessità di essere protetta. Vedeva il motivo per cui si svegliava la mattina.

Rimise la tazza sul bancone. Intatta. Tornò nello studio.

Viola poteva aspettare ancora un'ora. Martina aprì il cassetto e tolse fuori la lista di nomi. Diciotto donne salvate. Ventitré ancora in pericolo. Si chiese quante di loro le avevano chiesto aiuto perché veramente ne avevano bisogno, e quante di loro aveva salvato solo perché lei aveva bisogno di sentirsi salvata.

La risposta era la stessa da otto anni.

Tutte.

. . .

Il divano grigio aveva una macchia di caffè sulla spalla sinistra. Martina la fissava da dieci minuti, da quando Giulia aveva smesso di fare domande e aveva iniziato a aspettare.

«Non posso perdonarmi», disse Martina. «Non ancora».

Giulia non scrisse niente sul quaderno. Appoggiò la penna sul tavolo e si reclinò leggermente. «Raccontami perché».

«Perché se mi perdono, significa che accetto quello che ho fatto. Che ho rovinato le cose con Riccardo per il semplice fatto di non saper stare accanto a una persona senza cercare di aggiustarla. E una volta che l'accetto, devo vivere con questa consapevolezza ogni giorno».

«Quindi il perdono è un fallimento?»

«Il perdono è una resa».

Giulia allungò una mano verso il tavolo. Prese la tazza di tè che non aveva toccato. «Martina, quando hai iniziato questa professione?»

«A ventisette anni».

«E quando ha cominciato il pattern? Con gli uomini, intendo».

Martina conosce la risposta. L'ha pensata mille volte, in mille modi diversi. «Molto prima. Con mio padre».

«Tuo padre si è tolto la vita quando tu avevi sedici anni».

Non era una domanda. Era una constatazione. Martina annuì.

«Lui era depresso. Era malato. E tu, a sedici anni, avevi deciso che potevi salvarlo». Giulia bevve un sorso di tè. «Non è vero?»

«Era una bambina».

«Esattamente. Era una bambina che ha imparato una lezione molto chiara: che l'amore significa responsabilità assoluta. Che se ami qualcuno e quella persona soffre, tu sei responsabile del suo dolore. Tu sei l'unica che può fermare la sofferenza». Giulia mise giù la tazza. «Dimmi una cosa. Se lui fosse ancora vivo, se fosse guarito, diresti a quella bambina che merita perdono?»

Martina sentì qualcosa muoversi nel petto. Una cosa piccola, fastidiosa, come un sasso nella scarpa.

«Sì», disse.

«Allora perché non lo dici a te stessa?»

Il silenzio della stanza era il silenzio di una camera iperbarica. Martina respirava dentro di esso, pesante, lento. Fuori dalla finestra, Piazza Verdi si muoveva con la sua vita ordinaria. Gente che passava. Gente che non sapeva che stavano rompendo il mondo di qualcuno, in quella stanza.

«Perché se mi dico che merito perdono, allora devo ammettere che non potevo salvarlo. E se non potevo salvarlo, allora tutte le altre donne che ho salvato—». Martina si fermò. La gola era stretta. «Non sono stata io a salvarle. Erano già salve. Io ho solo... creduto di averlo fatto».

«E se fosse così?»

«Allora mi sono costruita una vita intera su una bugia».

Giulia aspettò. Aspettò abbastanza a lungo da farle sentire il peso della verità. Poi disse: «No. Ti sei costruita una vita intera cercando di non morire. E per un po', è stato necessario. Ora non lo è più».

Martina si alzò. Andò alla finestra. Le piante verdi di Giulia stavano lì, vive, indifferenti al dramma umano. Avevano radici. Sapevano come stare ferme.

«Se comincio a perdonarmi», disse senza voltarsi, «cosa rimane di me?»

«Una donna», rispose Giulia. «Una donna vera. Non un'investigatrice che sta indagando su se stessa. Una donna che ha il diritto di chiedere aiuto».

Martina sentì le parole come un colpo al diaframma. Quando si voltò, Giulia stava guardando il suo quaderno, scrivendo di nuovo. Scrivendo qualcosa che Martina non poteva vedere. Scrivendo il resto della storia.

VII

CAPITOLO

Il Fallimento di Davide



Il caffè era freddo da tre ore. Martina lo bevve lo stesso, in piedi davanti alla scrivania, leggendo per la quinta volta il rapporto su Marco Rossi. Viola era al sicuro. Almeno per oggi. Almeno fino alle diciotto, quando il turno di sorveglianza sarebbe ricominciato.

Bussarono.

Non era l'ora. Nessuno bussava mai senza appuntamento. Martina mise giù la tazza, controllò l'ora sul telefono: nove e quarantacinque. Aprì.

Davide Rossini stava nel corridoio con un mazzo di fiori appassiti in mano.

«Non potevo telefonare», disse subito. «Sapevo che avresti detto di no».

Martina lo guardò. Capelli più grigi rispetto a tre anni fa. La barba non rasata, il cappotto con una macchia di umidità sulla spalla sinistra. Qualcosa di disfatto in lui, come se fosse rimasto esposto al freddo per troppo tempo.

«Entra», disse.

Mentre lui passava, Martina vide la sua mano tremare leggermente nel porgere i fiori. Lei non li prese. Li lasciò lì, tra loro due, come un confine.

«Non ho un nuovo caso», disse Davide, e questo la sorprese. «Almeno non uno che riguardi te. Sono venuto per... dirvi che ho ricominciato».

Martina tornò dietro la scrivania. Rimase in piedi.

«Ricominciato cosa?»

«Con la moglie. Con Laura. Tre settimane fa. Ci siamo reincontrati per caso, al supermercato, e abbiamo parlato. Lei ha detto che... che aveva dimenticato com'era quando eravamo bene. E io le ho detto che ero cambiato. Che avevo fatto un percorso, che avevo capito».

Il tono era quello di chi ha imparato a memoria una scena. Martina riconobbe il suono della speranza che non conosce se stessa.

«Davide».

«Tre giorni fa mi ha cacciato di nuovo. Ha detto che sono la stessa persona. Che non sono cambiato per niente, che mi sono solo convinto di averlo fatto. E Martina, io so che non è vero. Io so di essere cambiato. Tu lo sai, vero? Ricordi quando abbiamo lavorato insieme? Ricordi come mi

hai aiutato?»

Lei respirò. Il respiro fu lento, consapevole.

«Ti ho aiutato a trovare delle scuse», disse. «Ti ho convinto che il tuo comportamento era dovuto a circostanze che potevano essere controllate. E tu ci hai creduto. E Laura ha creduto che fosse vero. Ma non lo era».

Davide arretrò di un passo.

«Non puoi dirmi questo. Non adesso».

«Sì, posso. È quello che avrei dovuto dirti tre anni fa. Non sei venuto qui perché sei cambiato. Sei venuto qui perché hai bisogno che io ti dica che sei cambiato. E io non posso farlo. Non per te. Non più».

I fiori erano ancora per terra, tra loro. Davide li guardò come se fossero la cosa più importante del mondo.

«Dove andrò?», chiese. Aveva la voce di un bambino.

«A terapia. Non da me. Non da qualcuno che ha bisogno di crederti per sentirsi meglio. Un vero terapeuta. Qualcuno che non sarà mai dalla tua parte solo perché vuole essere un'eroina».

Davide rimase fermo. Poi si girò verso la porta. Prima di uscire, disse: «Eri la sola che credesse in me».

«No», rispose Martina. «Ero la sola che credeva in me stessa quando stavo con te. E ho deciso di smettere».

La porta si chiuse. I fiori restarono sul pavimento dello studio, ancora appassiti, ancora perfetti per quello che erano: un tentativo di salvare qualcosa che era già marcio.

Martina si sedette. Per la prima volta in anni, non si sentì un'eroina.

. . .

Davide sedeva al tavolino d'angolo del Molinella, quello dove il sole non arrivava nemmeno a mezzogiorno. Aveva ordinato un caffè due ore prima. Era ancora lì, freddo, con la tazzina capovolta sopra.

Martina arrivò puntuale. Davide la riconobbe dal modo in cui camminava: il passo di chi sa dove sta andando, anche quando non sa davvero dove sta andando.

«Grazie di essere venuta», disse. Non si alzò. Non le tese la mano.

Lei si sedette di fronte a lui senza togliere la giacca. «Tre anni, Davide. Non mi avevi cercato da tre anni».

«Lo so». Lui guardava oltre di lei, verso la porta. «Allora tutto andava bene. O almeno, io credevo che andasse bene. Che tu avessi ragione. Che fossi cambiato».

Il barista passò con un vassoio di bicchieri. Il rumore ordinario di un pomeriggio ordinario in un bar ordinario. Martina aspettò.

«Ho rivisto Laura», disse Davide. «Non di proposito. Al supermercato, la settimana scorsa. Era con un uomo. Non so chi fosse. Un collega, forse. Ma lei rideva. Rideva come non rideva quando stavo con me».

Martina non disse nulla.

«Io credevo che il mio problema fosse la gelosia. Tu mi avevi detto che era la paura. Che avevo paura di essere abbandonato e che controllavo tutto perché credevo di potere. Ti ricordi?»

«Sì».

«Bene. Allora ho smesso di controllare. Ho detto a me stesso: Davide, lasciala andare. Lasciala libera. E lei se ne è andata. Non subito. Ci ha messo alcuni mesi. Ma se ne è andata».

Davide finalmente la guardò. I suoi occhi erano rossi, non di pianto fresco, ma di stanchezza accumulata. «Tu mi avevi detto che se avessi smesso di controllarla, se avessi smesso di soffocarla, lei avrebbe scelto di restare. Che l'amore vero era fiducia. Mi ricordi quando mi hai detto questo?»

«Sì», rispose Martina. La sua voce era diversa dalla voce che il Molinella sentiva abitualmente. Più bassa. Più onesta.

«Mentivi», disse Davide. Non con rabbia. Con una specie di meraviglia triste, come se stesse scoprendo un fatto naturale, una legge della fisica. «O meglio, credevi a quello che dicevi. Ma era una menzogna lo stesso. Perché il mio problema non era il controllo. Il controllo era il sintomo. Il problema era che io non so amare. Non so amare nessuno senza distruggerlo. E nemmeno tu sapevi questo. Tu credevi di poter insegnarmi. Come se potessi insegnare a qualcuno a respirare quando i polmoni non funzionano».

Martina si mosse sulla sedia. Il movimento fu piccolo, quasi impercettibile, ma Davide lo notò.

«Adesso sto con un'altra donna», continuò. «Sono tre mesi che stiamo insieme. E indovina cosa sto facendo? Sto controllando il suo telefono quando dorme. Sto controllando i suoi orari. Sto aspettando che mi tradisca perché so che lo farà. Perché so che tutti mi tradiscono. E lei, per adesso, non lo sa. Ma lo scoprirà. Come Laura ha scoperto. Come tutte le altre hanno scoperto».

Il caffè freddo era ancora lì, intatto.

«Tu credevi di avermi salvato», disse Davide. «Io credevo che mi avessi salvato. Ma non era vero. Io ho solo imparato a nascondere meglio. E tu hai imparato che non puoi salvare nessuno. Abbiamo fatto un accordo, in fondo. Tu avevi bisogno di vincere. Io avevo bisogno di credere che fosse possibile vincere. Ci siamo usati».

Martina allungò la mano verso la tazzina di caffè freddo di Davide, ma non la prese. La mano rimase lì, a mezz'aria, come se stesse cercando qualcosa che non riusciva a trovare.

«Cosa vuoi che faccia?», chiese.

Davide sorrise. Era il sorriso di qualcuno che ha finalmente smesso di aspettare. «Non voglio che tu faccia niente. Volevo solo che tu sapessi che non era colpa tua. E che non era colpa mia. Era che io non ero salvabile. E tu non eri un'eroina».

Si alzò. Lasciò dei soldi sul tavolo per il caffè non bevuto.

«Buona fortuna, Martina», disse. E se ne andò.

Lei rimase seduta, con la mano ancora sospesa nello spazio vuoto dove una volta c'era stata la speranza di salvare qualcuno.

. . .

La mano di Martina rimase lì ancora un momento, poi la ritirò. Si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Fuori dallo studio, Bologna respirava il freddo di novembre. Le luci della traversa di Via Zamboni filtravano attraverso la vetrata opaca della porta. Erano le diciannove passate. Dovrebbe aver mandato via il cliente un'ora fa.

Invece no. Davide era ancora lì, seduto dall'altra parte della scrivania, con le mani che tremavano leggermente.

«Allora?», chiese lui. La voce era diversa da prima. Non più il tono da seduttore pentito. Qualcosa di più fragile, più vero.

«Allora non posso più farlo», disse Martina. Aprì gli occhi ma non lo guardò direttamente. Guardò il fascicolo davanti a sé, quello con il suo nome. Davide Rossini. Tre anni di cartelle, appunti, speranze scritte a penna nera su carta bianca. «Non posso più lavorare su tue questioni».

«Perché?»

«Perché non sei il mio cliente. Sei il mio specchio. E uno specchio non può indagare su se stesso». Martina sfogliò le pagine senza vederle davvero. Gestì automatici. «Io ti vedevo come il mio successo. Come il caso che provava che potevo salvare qualcuno. Ma non era vero. Io non ti ho salvato. Ho solo costruito una storia in cui credere mentre tu costruivi un'altra storia parallela. E abbiamo confuso i due piani. Abbiamo creduto che fossero la stessa cosa».

Davide si sporse in avanti. «Martina, ascolta. Io ho davvero cambiato molte cose. Con Laura non sto più—»

«Laura non c'è più», la interruppe. «Laura ti ha lasciato definitivamente. E tu sei qui. Adesso stai con un'altra donna, e stai riproducendo esattamente lo stesso schema. Tu lo sai. Io lo so. E soprattutto lo sa lei, prima o poi».

«Non è vero».

«Sì, è vero. E io non posso più stare in mezzo a questa cosa. Perché ogni volta che ti dico "sì, ce la farai", io sto dicendo a me stessa "sì, puoi salvare qualcuno". E ogni volta che fallisci, io fallisco. E io non posso più permettermi di fallire in questa maniera».

Davide si alzò di scatto. Camminò verso la finestra e rimase lì, con la spalla contro il vetro. Fuori, una coppia passava tenendosi per mano. Un cane trotterellava dietro.

«Tu sei la sola che mi ha mai creduto», disse Davide, senza girarsi.

Martina sospirò. Era stanco, quel sospiro. Veniva da un posto profondo, da qualcosa che non aveva niente a che fare con Davide Rossini.

«No. Io sono la sola che credeva in me stessa quando stavo con te. Quella è una differenza enorme. E io ho deciso di smettere di confondere le due cose».

Davide si girò. Aveva gli occhi umidi, ma il viso era calmo. Stranamente calmo.

«Cosa farai?», chiese.

«Vado in terapia», rispose Martina. Lo disse come se stesse confessando un crimine. «Vado a parlare con qualcuno che non avrà bisogno che io la salvi. Che non avrà bisogno che io sia un'eroina. Che starà dalla mia parte non perché ho risolto il suo caso, ma perché sto cercando di risolvere il mio».

Davide annuì lentamente. Poi si avvicinò alla scrivania, prese il fascicolo con il suo nome e lo tenne in mano per un momento, come se stesse pesando qualcosa di fisico.

«Buona fortuna», disse. E se ne andò.

Martina rimase seduta al buio dello studio, ascoltando il suono dei suoi passi che si allontanavano nella traversa. Poi accese la lampada della scrivania. Il fascicolo era ancora lì. Lo mise nel cassetto, fra i tanti altri. Chiuse il cassetto piano, come se stesse seppellendo qualcosa.

Poi prese il telefono e scrisse un messaggio a Giulia. *Sono pronta*.

. . .

Accese il computer portatile e lo schermo le illuminò la faccia. Erano le 23:47. Aprì il file del diario e iniziò a digitare, le dita che battevano il ritmo di chi non vuole pensare, solo scrivere.

Davide è uscito da qui e io ho capito che non l'ho mai salvato. O meglio: l'ho salvato cento volte nella mia testa, in una realtà dove le cose funzionano diversamente da come funzionano davvero. Nel mondo vero, Davide controlla ancora il telefono della sua nuova compagna. Nel mondo vero, Davide è lo stesso uomo di tre anni fa. L'unica cosa che è cambiata è che io ho smesso di credere di poterlo salvare.

Si fermò. Lesse quello che aveva scritto. Cancellò "ho smesso di credere" e scrisse "sto imparando a smettere di credere". Era più onesto.

Continuò.

La verità è che ogni volta che guardavo Davide, non vedevo Davide. Vedevo mio padre. Vedevo un uomo che stava annegando e pensavo che se lo avessi salvato lui, avrei salvato anche papà. Come se il tempo funzionasse all'indietro. Come se le cose che non ho potuto fare per papà potessi farle per Davide, per Marco, per chiunque mi dicesse "aiutami" con quella voce rotta. Papà non mi chiese mai aiuto. Si è solo addormentato una notte e non si è più svegliato. Aveva 52 anni. Io ne avevo 16.

La stanza era silenziosa. Dai vicini non veniva niente. Bologna di notte era sempre così: una città che dormiva bene, una città che sapeva come riposare.

Martina, cara, scrisse, e il tono cambiò, divenne più duro, *tu stai confondendo due cose da dieci anni. Stai confondendo "salvare qualcuno" con "sentirsi viva". Quando Davide stava male, tu stavi bene. Quando lui migliorava, tu cominciavi a cercare un altro caso, un'altra persona che stesse affondando. Perché quando gli altri stanno bene, tu rimani da sola con te stessa. E tu non sai come stare con te stessa. Non lo hai mai imparato.*

Fece una pausa. Bevve acqua da un bicchiere che teneva sulla scrivania da due giorni. L'acqua era tiepida, con il gusto di plastica.

Viola non è Davide. Viola non è papà. Viola è una ragazza di 23 anni che ha paura di uno stalker e che ha bisogno di protezione reale, non di una donna che proietta i suoi traumi su di lei. Se continuo così, la salvo dal pericolo ma la trasformo in un'altra versione di me. La insegno che dipendere da qualcuno che "sa come fare" è sicurezza. E non è vero. È solo una prigionia diversa.

Si massaggiò gli occhi. Erano stanchi.

Stamattina, quando mi sono guardata allo specchio, ho visto gli stessi occhi di mia madre. Mamma che ha passato trent'anni a salvare papà, a convincersi che se solo lo avesse amato abbastanza, lui non avrebbe avuto la depressione. Come se l'amore fosse una medicina. Come se il controllo fosse protezione. Come se il sacrificio fosse amore.

Fermò le mani sopra la tastiera. Non le mosse.

Io sono pronta a smettere. Davide me l'ha dato il permesso, in un certo senso. Ha detto che non era colpa mia. Ma io so che la colpa non c'entra. C'entra il fatto che io ho usato lui per non sentire il dolore di non aver potuto salvare papà. E questo non è amore. Questo è cannibalismo emotivo. Mi nutro della disperazione degli altri.

Chiuse il file. Salvò. Lo schermo tornò nero, rifletté il suo viso stanco.

Poi mandò il messaggio a Giulia. *Lunedì. Qual è l'orario della prima seduta?*

La risposta arrivò in meno di un minuto. *18:30. Sono orgogliosa di te*.

Martina spense il computer e restò al buio. Fuori, la città continuava a dormire. Dentro, qualcosa cominciava a svegliarsi.

VIII

CAPITOLO

L'Arresto di Marco



Martina entrò nella questura alle 8:47 di mattina con il fascicolo di Viola sotto il braccio e il caffè freddo in mano. L'abitudine. La routine che la teneva in piedi quando il sonno non veniva, e il sonno non veniva da tre notti.

Il questore Masini l'aspettava al secondo piano. Capelli grigi, viso da uomo che ha visto troppo, la guardò come si guarda una carta che si è già letta.

«La ringrazio di essere venuta», disse. Non era una domanda.

«Dov'è?», chiese Martina.

«Sala B. Lo abbiamo preso ieri sera fuori dal campus. Aveva una telecamera nel suo zaino. Micro, professionale. Dentro lo zaino anche i registri delle password di Viola, stampati. Li ha annotati di suo pugno».

Martina non disse niente. Sapeva che Marco era colpevole—l'aveva saputo tre giorni fa quando aveva trovato il suo IP collegato alle foto rubate di Viola—ma sapere una cosa e vederla scritta in una relazione della polizia erano due cose diverse. Una faceva male, l'altra era solo fatto.

«Nega tutto», continuò Masini. «Dice che la telecamera non è sua, che i fogli sono stati piantati, il solito. Ma abbiamo il suo telefono. Dentro ci sono chat con altri uomini che condividono video di ragazze. Roba pesante. Abbiamo abbastanza per inchiodarlo per stalking aggravato, violazione della privacy, distribuzione di materiale intimo».

Martina bevve il caffè. Era già freddo quando l'aveva comprato.

«Vuole vederlo prima di testimoniare?», chiese Masini.

«Sì».

La sala d'interrogatorio era grigia, come tutte le sale d'interrogatorio del mondo. Tavolo di metallo. Sedie di plastica. Uno specchio che non era uno specchio. Marco era seduto con le manette ai polsi, la camicia grigia della questura. Aveva le borse sotto gli occhi e una barba di tre giorni che lo faceva sembrare più giovane, non più vecchio.

Quando vide Martina, il suo viso cambiò forma.

«Tu», disse. Non era una domanda.

«Io», confermò Martina. Si sedette dall'altra parte del tavolo. Il carabiniere rimase in piedi, contro la parete.

«Mi hai tradito», disse Marco.

«No. Ti ho fermato».

«Sono la stessa cosa».

Martina guardò le sue mani. Erano piccole, le mani di Marco, quasi delicate. Aveva unghie curate. Sapeva dal fascicolo che Marco lavorava come graphic designer, che viveva con la madre, che aveva tentato il suicidio a vent'anni quando una ragazza lo aveva lasciato. Sapeva che era stato in ospedale psichiatrico per tre mesi. Sapeva che la madre aveva detto ai carabinieri che Marco "non era un cattivo ragazzo, solo sensibile, troppo sensibile".

Poteva vederlo. Poteva vederlo perfettamente: il ragazzo che credeva che amare significasse possedere, che il rifiuto fosse tradimento, che il dolore gli desse il diritto di far male.

Poteva vedersi, dentro di lui.

«Marco», disse Martina lentamente, «Viola non ti deve niente. Tu le hai rubato la privacy, la libertà, il diritto di sentirsi al sicuro. E tu sapevi che era sbagliato. Per questo lo hai fatto di nascosto».

«Io l'amavo», disse Marco.

«No. Tu volevi possederla. È diverso».

Marco tirò le manette verso il tavolo, un gesto inutile e disperato. «Allora tu cosa fai? Mi condanni? Mi mandi in prigione e pensi di aver risolto tutto? Pensi di aver salvato Viola?».

Martina si alzò. Guardò il carabiniere, che non si mosse.

«Viola era già salva», disse. «Da prima che arrivassi io. Io ho solo tolto di mezzo l'ostacolo che le impediva di vederlo».

Camminò verso la porta. Sentì Marco gridare dietro di sé, parole che non registrò, suoni che non ascoltò veramente. Fuori della sala, nel corridoio grigio della questura, Martina si fermò con la mano sulla porta.

La sua testimonianza sarebbe stata una riga in un fascicolo. Una riga che avrebbe spinto Marco verso il processo, verso la sentenza, verso un carcere dove avrebbe avuto anni per capire cosa aveva fatto.

O verso un altro ospedale psichiatrico. O verso niente.

Non era il suo problema. Non più.

. . .

L'aula era fredda e il legno dei banchi assorbiva il silenzio come una spugna. Martina sedeva nella fila dei testimoni, un fascicolo sulle ginocchia che non aveva aperto. Il giudice stava leggendo un estratto del suo rapporto investigativo: «...il sistema di tracciamento GPS installato sul telefono

della vittima, la sottoscrizione a un servizio di localizzazione in tempo reale, i messaggi inviati a orari specifici per controllare la posizione della signora Moretti...»

La voce era monotona, priva di tono. Come se stesse descrivendo procedure amministrative.

Marco era seduto a circa sei metri di distanza, tra i carabinieri. Portava una camicia bianca che gli dava un'aria di ragazzo perbene, quello che la madre aveva descritto ai giornalisti come «sensibile, fragile, incapace di fare male a una mosca». Martina lo conosceva bene, questo tipo di narrazione. Sapeva come funzionava: il dolore degli uomini diventava scusa, il loro abbandono diventava giustificazione, la loro solitudine diventava migliore di qualsiasi verità.

Quando Marco alzò lo sguardo verso di lei, Martina vide la speranza negli occhi. Una speranza terribile, quella di chi crede ancora di poter vincere, di poter convincere, di poter trovare la parola magica che trasformerebbe tutto.

L'avvocato difensore di Marco si alzò. Era una donna sulla sessantina, competente, con quella espressione di chi ha visto troppi casi come questo per sorprendersi ancora. «Testimone Levi, lei sostiene che il mio cliente fosse consapevole dell'illegalità delle proprie azioni?»

Martina non esitò. «Sì».

«Su quale base?»

«Marco ha usato software di tracciamento che richiedono una conoscenza tecnica specifica. Ha aperto account falsi per monitorare i social media di Viola. Ha organizzato i suoi spostamenti per incontrarla "casualmente" in luoghi dove sapeva che lei sarebbe stata. Nessuno di questi comportamenti è spontaneo. Sono tutti pianificati».

L'avvocato fece un passo verso di lei. «Lei però non ha prove che Marco intendesse fare male a Viola. Potrebbe essere stato semplicemente ossessionato, incapace di controllare il proprio comportamento».

«L'ossessione non è una malattia mentale che ti toglie la capacità di discernimento», disse Martina. «Marco sapeva che era sbagliato. Ha solo scelto di farlo comunque».

Marco mosse le labbra, quasi volesse dire qualcosa. Il carabiniere gli mise una mano sulla spalla. Restò immobile.

Durante la pausa, Martina andò in bagno. Si guardò nello specchio sotto la luce fluorescente del corridoio. Aveva un'espressione neutra, professionale. La faccia di chi ha fatto il proprio lavoro e se ne lava le mani.

Ma dentro sentiva il peso. Non il peso della responsabilità — quello se l'era già tolto di dosso mesi prima, quando aveva capito che Viola non era suo padre, che nessuno era suo padre, che non poteva salvare nessuno se non salvava sé stessa.

Era il peso diverso di averlo guardato negli occhi e di aver detto la verità. Di non aver cercato scappatoie, di non aver costruito narrazioni alternative, di non aver usato la sua intelligenza per dargli una via d'uscita.

Era il peso di aver permesso a Marco di affrontare le conseguenze del suo scelta.

Quando tornò in aula, il giudice aveva già iniziato a leggere la sentenza. Tre anni di carcere, più un ordine restrittivo di durata perpetua. Marco abbassò la testa. Non pianse.

Martina lo guardò e non provò pietà. Non provò niente, in realtà. Provò solo il silenzio di averlo lasciato andare verso il suo destino senza cercare di cambiarlo.

Uscì dall'aula prima che finisse tutto.

. . .

Martina spingeva la porta del tribunale quando sentì i passi di Viola dietro di sé. La ragazza era ancora in aula, aveva visto tutto.

«Martina, aspetta».

Si voltò. Viola aveva gli occhi rossi ma il viso fermo. Indossava un maglione blu scuro, i capelli legati indietro, niente trucco. Sembrava più giovane di tre mesi prima, quando l'aveva incontrata per la prima volta nel suo studio, tremando.

«Volevo dirti che...» Viola cercava le parole. «Grazie. Per quello che hai fatto. Per come gli hai parlato».

Martina annuì. Non sapeva se ringraziare era la cosa giusta di cui avesse bisogno, ma non lo disse. Non era suo compito guidare ogni suo passo.

«Come ti senti?» chiese invece.

«Sollevata. Strana. Arrabbiata». Viola respirò profondamente. «Non so se dovrei sentirmi male per lui».

«Non dovresti sentire niente di ciò che lui non ha sentito per te».

Viola rimase in silenzio un momento. Poi annuì, come se finalmente qualcosa fosse andato a posto dentro di lei. Scese le scale del tribunale con la madre, che le mise una mano sulla schiena. Martina le guardò allontanarsi verso la piazza.

Nel corridoio, il carabiniere che aveva seguito il caso le si avvicinò.

«Bella sentenza», disse. «Due anni non è poco».

«È poco», corresse Martina. «Ma è un inizio».

L'uomo annuì e se ne andò. Martina rimase ferma davanti alle finestre che davano su Via Zamboni. Il sole di fine pomeriggio tagliava il vetro in linee nette.

Due anni. Ventiquattro mesi. In quel tempo Marco avrebbe dovuto fare qualcosa. Avrebbe dovuto capire, cambiare, riconoscere. O sarebbe uscito esattamente come era entrato. Questo non dipendeva più da lei.

Per la prima volta, Martina riconobbe il sollievo di quella frase. Non dipendeva più da lei.

Scese le scale lentamente. Fuori, il pomeriggio di Bologna era grigio, il solito grigio di novembre che rendeva la città una fotografia in bianco e nero. Cominciò a camminare verso lo studio senza una meta precisa. Le sue gambe la portavano, e lei le lasciava fare.

In Via Zamboni passò davanti al bar dove talvolta incontrava Alessandro. Lui era al tavolo esterno, nonostante il freddo, con una tazza di caffè e un giornale. Quando la vide, sorrise. Non era un sorriso da salvatore, non chiedeva niente. Era semplicemente lì.

Martina continuò a camminare, ma rallentò il passo. Non entrò. Non era ancora il momento. Ma sapeva che lo sarebbe stato, prima o poi.

Arrivò allo studio. La porta era come l'aveva lasciata, i fascicoli sulla scrivania intatti. Accese il computer e aprì il file del caso Moretti. Digitò le ultime note: *Sentenza pronunciata. Due anni di carcere. Ordine restrittivo perpetuo. Caso chiuso.*

Poi, senza pensare, aprì un nuovo documento. Intitolò il file: *Investigazione Personale - Capitolo 1*.

Iniziò a scrivere: *Marco ha avuto bisogno di possedere Viola perché nessuno lo possedeva. Io ho avuto bisogno di salvare Viola perché nessuno ha salvato mio padre. La domanda non è come salvare gli altri. La domanda è chi mi insegna a salvare me stessa.*

Si fermò. Lesse quello che aveva scritto. Poi chiuse il file senza salvarlo.

Domani avrebbe chiesto il numero di Giulia Ferrara. Domani avrebbe fatto la cosa che non sapeva fare.

Ma stasera, lasciò che il silenzio dello studio fosse abbastanza.

. . .

Martina tornò a casa quando il buio era già completo. Tolsse la giacca senza accendere le luci, si mosse nell'appartamento come se potesse romperlo con un passo falso. Nel monolocale di Via Santo Stefano tutto era dove doveva essere: il divano che non usava mai, la libreria con i manuali, il letto coperto da una coperta grigia che non aveva nemmeno spiegazzato quella mattina.

Si sedette alla scrivania. Aprì il computer. Guardò il file che aveva intitolato *Investigazione Personale - Capitolo 1* e che aveva chiuso senza salvare.

Lo scrisse di nuovo.

Poi continuò a scrivere, e quello che usciva non era un'investigazione. Era una lettera.

Marco,

Oggi ho visto cosa hai scelto di diventare. Non è la prima volta, ma oggi era diverso. Oggi sapevo già come finiva. E ho lasciato che finisse comunque.

Potrei dire che è colpa tua, e sarebbe vero. Potrei dire che non potevo fare niente, e sarebbe una menzogna. La verità è più complicata. La verità è che avrei potuto inventare una scappatoia per te — la conosco bene, quella strada. Conosco tutte le curve dove si nascondono le giustificazioni, le scuse che sembrano comprensione. Avrei potuto guardarti negli occhi e dirti che non era del tutto colpa tua, che la tua madre ti ha abbandonato, che il mondo è crudele, che il dolore scusa tutto.

Non l'ho fatto.

E adesso scopro che non l'ho fatto non perché sono migliore di te, ma perché ho finalmente capito che salvare qualcuno dal suo dolore è un'arroganza. È credere di avere il diritto di decidere chi meriti una seconda possibilità e chi no. È credere che il mio amore sia abbastanza forte da cambiare la trama del tuo destino. Non lo è. Non lo sarà mai.

Viola non è stata salvata da me. Viola si è salvata da sola quando ha trovato il coraggio di dire no. Io ho solo documentato quello che stava già accadendo. Io ho solo testimoniato. Non è la stessa cosa che salvare.

Io volevo essere la persona che ti salva. Volevo essere quella che arriva al momento giusto, che capisce quello che nessun altro capisce, che trova la chiave giusta per sbloccare il cassetto del tuo cuore dove nascondi la bontà che dici di aver perso. Volevo essere speciale per te. Volevo che questo mi rendesse speciale.

Non funziona così.

La verità che mi hai insegnato è che l'amore non è un progetto di ristrutturazione. Non è una mappa dove seguire le coordinate giuste per arrivare al tesoro. L'amore è guardare qualcuno negli occhi quando sta per fare un errore e dire: ti voglio bene, e comunque ti lascio andare. Anche se cadi.

Soprattutto se cadi.

Mio padre cadde. E io passai sedici anni a cercare persone che potessi salvare prima di cadere di nuovo. Persone come te. Persone che assomigliavano a lui in modi che non riuscivo nemmeno a nominare.

Non riuscirò a salvarti.

E questa non è una sconfitta. È l'unica cosa che mi salva.

Martina si fermò. Lesse quello che aveva scritto. Le parole stavano lì, nere su bianco, e non sembravano sue. Sembravano di qualcuno che aveva imparato a vedere senza salvarsi gli occhi.

Cancellò tutto tranne l'ultimo paragrafo.

Lo lesse ancora una volta.

Poi, con il dito sul tasto, esitò. Salvare il file o cancellarlo. Continuare a portare dentro questa lettera come una pietra, o lasciarla andare.

Premette Ctrl+S.

Il file si salvò. Martina chiuse il computer. Rimase seduta al buio, e per la prima volta in anni, non cercò di riempire il silenzio con niente.

Domani avrebbe cercato il numero di Giulia. Domani avrebbe bussato a una porta che non sapeva come aprire.

Ma stasera, nella stanza dove non aveva mai permesso a nessuno di entrare, finalmente iniziò a insegnare a sé stessa come si sta da soli senza aver paura.

IX

CAPITOLO

La Riconciliazione con Viola



Martina salì le scale lentamente, contando i gradini come faceva da bambina quando aveva paura di qualcosa. Ventiquattro. L'appartamento di Viola era al secondo piano di un palazzo grigio in Via Irnerio, a due isolati dall'università. Aveva aspettato tre giorni prima di andare, tre giorni dopo la sentenza, tre giorni in cui aveva riscritto mentalmente quello che avrebbe detto almeno cento volte.

Adesso che era lì, aveva dimenticato tutto.

Bussò. Il suono era piatto, inerte, risucchiato dal corridoio scuro.

Niente.

Bussò di nuovo, più forte.

Una voce dall'interno, sospettosa: "Chi è?"

"Sono Martina Levi. Voglio parlarti."

Silenzio. Lunga. Martina sentiva il proprio respiro, il rumore delle auto in strada, il fruscio di qualcuno che si muoveva dietro la porta. Viola stava guardando dallo spioncino.

Quando la porta si aprì, Viola aveva l'espressione di chi si aspetta una tegola in testa. Capelli raccolti, maglietta di un'università americana che non era la sua, occhiaie profonde che nemmeno il fondotinta copriva bene.

"Non c'è niente da dire," disse Viola. "Il caso è chiuso."

"Lo so."

"Allora perché sei qui?"

Martina non aveva una risposta che suonasse naturale. Aveva prove, documenti, la cronologia della sentenza. Ma non aveva le parole per quello che doveva dire.

"Posso entrare?"

"No."

Era stato diretto, senza crudeltà, solo fermo. Martina annuì, come se l'aspettasse. Forse l'aspettava davvero.

"D'accordo. Allora ascolti da lì," disse. "Voglio che tu sappia che quando ho preso il tuo caso, non era per te."

Viola socchiuse gli occhi.

"Era per me. Per provare a me stessa che potevo proteggere qualcuno. Che potevo fare quello che non avevo potuto fare con mio padre." Martina parlava guardando il muro dietro Viola, non i suoi occhi. Era più facile così. "E mentre lo facevo, stavo ripetendo lo stesso errore che hai fatto tu. Credere che qualcuno potesse salvarmi se solo mi concentravo abbastanza su salvare altri."

"Martina, non—"

"Aspetta. Per favore." Martina respirò. "Quello che ho fatto bene era il lavoro. La documentazione, le prove, tutto quello che è servito a mettere Marco in carcere. Quello l'ho fatto bene. Ma il resto, il modo in cui mi sono comportata con te, come se tu fossi un progetto, come se la tua guarigione fosse il mio biglietto di redenzione... quello era sbagliato. E te lo devo dire."

Viola non rispose subito. Martina vide le sue dita stringersi sul bordo della porta.

"Sono stata in terapia," continuò Martina. "Una settimana. Una sola. E il mio terapeuta mi ha detto una cosa che non riuscivo a sentire da nessun altro. Ha detto che il primo passo non è salvare gli altri. Il primo passo è smettere di aver bisogno di essere salvati."

"E cosa c'entra con me?"

"C'entra perché ho lasciato che dipendessi da me. Come se io fossi quella che sapeva cosa fare e tu fossi quella che doveva imparare. E non è vero. Tu sai benissimo cosa fare. Hai solo bisogno di crederci senza che io stia lì a dirti che è vero."

Viola aprì un po' di più la porta. Non molto, ma abbastanza.

"Sono venuta a dirti che mi dispiace," disse Martina. "E a chiederti se, quando sarai pronta, magari in un mese o in un anno, potrai perdonarmi non come investigatrice, ma come la persona che ha sbagliato con te."

Viola rimase in silenzio. Poi, lentamente, allargò la porta.

"Entra," disse. "Ma non prometto niente."

Martina entrò.

. . .

L'appartamento di Viola aveva quel profumo di caffè non finito e libri aperti che caratterizza i posti dove le persone vivono davvero. Martina rimase sulla soglia, le mani in tasca, conscia del fatto che questa volta non poteva entrare come investigatrice. Non aveva una cartella con prove, non aveva risposte già confezionate.

"Grazie di avermi ricevuta," disse.

Viola era seduta sul bordo del divano, ancora in tuta, capelli legati male. Aveva quell'espressione che Martina riconosceva: la vigilanza di chi non sa se aspettarsi notizie buone o cattive. Era la stessa espressione che aveva visto negli occhi della madre, anni fa, quando Martina aveva smesso di chiamare a casa.

"Ho pensato a cosa dirti," continuò Martina. "Scriverlo, cancellarlo, riscriverlo. Tre notti di fila."

"Martina—"

"Mi serve dire una cosa e poi decidi tu se vuoi ascoltare il resto."

Viola annuì, lentamente.

Martina si sedette. Non sul divano accanto a lei, ma sulla sedia dall'altro lato del tavolino. Distanza giusta. Spazio che rispettava il fatto che Viola era una persona, non un'estensione di qualcosa dentro di lei.

"Quando ho accettato il tuo caso," disse, "ho detto a me stessa che era perché ero brava a questi casi. Che avevo esperienza, che potevo aiutare. E tutto questo era vero. Ma non era la verità intera."

Fuori dalla finestra, il pomeriggio bolognese continuava indifferente, con il rumore di uno scooter, la voce di una ragazza che rideva nel cortile.

"La verità intera è che quando ti ho vista, ho visto mio padre," continuò Martina. "Non fisicamente. Ma il modo in cui stavi soffrendo, come se il dolore fosse colpa tua. Come se dovessi scusarti per aver paura. E io ho guardato questa sofferenza e ho pensato: questa volta ce la faccio. Questa volta salvo qualcuno prima che sia troppo tardi."

Viola non la interruppe.

"Non sapevo che stavo cercando di salvare me stessa. Non sapevo che ogni volta che ti tranquillizzavo, stavo cercando di tranquillizzare la sedicenne che non poteva tranquillizzare suo padre. Che stava lì a guardare un uomo buono diventare sempre più piccolo, fino a non esserci più."

Martina respirò. Il petto le bruciava un poco.

"E questo ti ha fatto male. Perché io ero lì per te, sì, ma ero lì per me. E quando dai da qualcuno il tuo peso, la persona soccombe. Non importa quanto sia forte. Alla fine soccombe."

Viola si mosse sul divano. Scese sul pavimento, si sedette di fronte a Martina.

"Io non sono soccombente," disse. "So che l'hai pensato, ma non è vero."

"Lo so. Lo vedo adesso."

"Non sapevo che stavi soffrendo così tanto," disse Viola. La sua voce era strana, più grande di come Martina l'aveva mai sentita. "Mentre mi proteggevi, avevi bisogno che qualcuno proteggesse te."

Martina non rispose subito. Guardò le mani di Viola, come fossero una cosa straniera, una cosa che poteva finalmente vedere per quello che era: le mani di una persona che stava imparando a stare in piedi da sola.

"Sto andando da uno psicologo," disse Martina. "La prossima settimana ho la quarta seduta. Non per te. Per me."

Viola sorrise. Un sorriso piccolo, cauto, ma vero.

"Bene," disse.

E Martina capì, guardandola, che questo era il momento in cui i ruoli finalmente si invertivano. Viola non le chiedeva di salvarla. Le chiedeva di salvarsi.

Viola si alzò dal pavimento e andò in cucina. Non disse niente, ma il movimento stesso era una risposta. Martina la seguì con lo sguardo, vedendo come si muoveva diversamente rispetto a tre mesi prima: meno furtiva, le spalle meno curve. Viola riempì due bicchieri d'acqua, ne porse uno a Martina senza guardarla in faccia.

"Dopo che è finito tutto," cominciò, "dopo che Marco è stato messo in carcere, io ho creduto di essere finita. Davvero." Viola si sedette di nuovo, questa volta sul divano. Non sul pavimento. "Pensavo che il momento in cui non avresti più dovuto proteggermi sarebbe stato il momento in cui crollerei. Che ero forte solo perché tu eri lì."

Martina restava immobile.

"Invece è stato il contrario. Quando tu hai smesso di venire ogni giorno, quando mi hai detto che dovevi stare lontana, io ho pensato che fosse crudele. Mi sono arrabbiata. Ero furibonda, in realtà." Viola bevve l'acqua, lentamente. "Ma è stato in quel momento che ho capito una cosa. Che il timore che avevo non era di Marco. Era di me stessa. Della mia capacità di stare da sola."

"Viola—"

"No, ascolta." Viola alzò lo sguardo. Gli occhi erano chiari, concentrati. "Io ho passato sei mesi a dipendere da te. Sei mesi in cui tu eri il termometro della mia sicurezza. Se eri calma, io ero calma. Se eri preoccupata, io entravo nel panico. Non era salvataggio, Martina. Era uno scambio di una dipendenza con un'altra."

Martina sentì qualcosa in petto, una pressione che non era dolore ma nemmeno sollievo.

"Una settimana dopo che hai detto che dovevamo stare lontane, ho avuto una crisi. Completa. Ero da sola in casa, era sera, e ho sentito un rumore. Un cane, probabilmente, dal cortile. E io ho perso la testa. Mi sono seduta sotto il letto come se fossi di nuovo quella ragazza che Marco stava seguendo." Viola respira. "E nessuno è venuto a salvarmi. Non c'eri tu. Non c'era nessuno. Ero solo io e la paura."

"Come hai fatto—"

"Ho aspettato. Ho aspettato che la paura passasse. Ho aspettato seduta lì sotto il letto per due ore, e niente è successo. Marco non è entrato. Il mondo non è crollato. La paura è passata da sola, semplicemente perché il tempo è passato." Viola sorride, stavolta con una consapevolezza che non c'era prima. "E ho capito che potevo farcela. Non perché fossi forte. Ma perché la paura non è una cosa che muore quando qualcun altro entra nella stanza. Muore quando capisci che puoi starci dentro, nella paura, e sopravvivere comunque."

Martina ascoltava. Non cercava di riparare niente, di aggiungere niente. Solo ascoltava.

"Adesso vado da uno psicologo anch'io," continuò Viola. "Non per dimenticare quello che è successo. Ma per imparare a portarlo. E la cosa strana è che adesso, quando vado da lui, non mi sento come una vittima che ha bisogno di essere aggiustata. Mi sento come una persona che sta

imparando come stare con se stessa." Viola mise giù il bicchiere. "E tutto questo è iniziato nel momento in cui tu sei scomparsa dalla mia vita. Non quando sei entrata."

Martina annuì lentamente.

"Grazie per avermi detto questo," disse.

"Grazie a te per essertene andata."

. . .

Martina si alzò dal divano. Le gambe le rispondevano male, come se fossero rimaste sedute per giorni. Forse erano state sedute per ore. Il tempo dentro quella stanza aveva una densità strana.

Viola la accompagnò alla porta. Non si abbracciarono. Martina aveva imparato che i gesti facili erano spesso i più falsi, quelli che ti permettevano di non dire niente. Stettero semplicemente una di fronte all'altra nel vano della porta, e questo bastava.

"Mi piacerebbe che venissi al mio primo esame," disse Viola. "Quello di Analisi Matematica. Non come investigatrice. Solo come... qualcuno che conosce il resto."

Martina annuì. "Quando è?"

"Tre settimane. Te manderò la data."

"Va bene."

Viola aprì la porta. Nel corridoio della zona universitaria c'era ancora luce, quella luce grigia del tardo pomeriggio bolognese che trasformava i muri in cemento scuro. Martina riconobbe l'odore del pianerottolo: detersivo economico, umidità, qualche traccia di cucina da altri appartamenti. Odore di ordinaria vita di studenti.

"Martina," disse Viola quando era già sulla soglia, "non sto bene completamente. Non domani, non tra un mese."

"Lo so."

"Ogni tanto mi sveglio ancora con il panico. E il cuore che batte male. E penso a lui."

"È normale."

"Non è normale," disse Viola, e c'era una forza tranquilla nel suo tono. "Ma è quello che è. E io sto imparando a convivere. Non a farlo sparire. A convivere."

Martina sentì qualcosa muoversi dentro di sé. Non era sollievo. Non era neanche tristezza. Era semplice riconoscimento: Viola aveva ragione. Non c'era niente da salvare. C'era solo da imparare a stare con quello che era rimasto.

Scese le scale lentamente. Il suo telefono vibrava in tasca, ma non lo controllò. Probabilmente era Alessandro, o forse la segretaria dello studio. Forse sua madre. Cose che potevano aspettare.

Fuori, in strada, il freddo le colpì il viso. Novembre a Bologna aveva questa qualità particolare: non era un freddo che ti faceva male, era un freddo che ti ricordava che eri viva. Che respiravi. Che il corpo era ancora lì, ancora funzionava, ancora poteva sentire.

Camminò verso il Bar Molinella. Non aveva un motivo preciso, se non il fatto che i suoi piedi la stavano portando lì. Il locale era mezzo vuoto, come sempre a quell'ora. Alessandro stava al bancone, un caffè davanti, lo sguardo su un fascicolo aperto. Probabilmente un caso nuovo.

Si sedette accanto a lui senza chiedere permesso. Lui non sollevò lo sguardo subito.

"Viola sta bene," disse Martina.

"Lo so. Te lo vedo dalla faccia."

"Non stai chiedendo com'è andata?"

"No," disse Alessandro, finalmente voltandosi verso di lei. "Perché sento che è andata come doveva andare. E che tu non sei qui per parlarmi di Viola."

Martina ordinò un caffè. Aspettò che la tazza arrivasse prima di parlare.

"Ho una seduta domani," disse. "Con Giulia."

"Già la conosci."

"Questa è diversa. Ho detto sì davvero."

Alessandro chiuse il fascicolo. Lo mise da parte, come se Martina fosse improvvisamente diventata il lavoro più importante.

"E come ti senti?" chiese.

Martina sollevò la tazza. Il caffè era ancora caldo. Bevve metà in una volta sola, come faceva sempre quando voleva evitare di rispondere subito.

"Come se finalmente stessi scendendo da qualcosa di molto alto," disse. "E non sapessi se mi farò male quando atterrò."

"Probabilmente sì," disse Alessandro. "Ma almeno atterrerai."

Martina sentì le spalle rilassarsi. Era la risposta giusta, la sola che potesse essere giusta: nessuna promessa, nessuna certezza, solo l'acknowledgment che cadere era comunque meglio che restare sospesi nell'aria.

X

CAPITOLO

La Terapia Continua



Il divano grigio era caldo sotto le spalle di Martina. Aveva notato che ogni volta che si sedeva lì, il calore del tessuto le ricordava di essere viva, cosa che odiava e insieme cercava.

Giulia era seduta nella sua poltrona di fronte, il taccuino appoggiato sulle ginocchia. Non prendeva appunti durante le sedute, solo dopo. Martina aveva chiesto perché, una volta. "Perché voglio vederti," aveva risposto Giulia. "Non una versione di te che diventa testo."

"Allora," disse Giulia, "la scorsa seduta abbiamo parlato di quando Viola ti ha detto che poteva stare nella paura. E tu hai pianto."

Non era una domanda.

"Sì."

"Voglio tornare a quel momento. A quando hai capito che potevi lasciarla andare. Come ti è venuto?"

Martina incrociò le braccia. Il gesto era difensivo, lo sapeva, e Giulia lo sapeva. Ma il punto della terapia non era evitare i gesti difensivi. Era vederli.

"Ho capito che non era compito mio salvarla," disse. "Che ogni volta che cercavo di entrare nella sua paura, la stavo solo—" Martina si fermò. Cercava la parola giusta. "La stavo trascinando fuori da quello che doveva imparare da sola."

"E quando hai imparato questo?" chiese Giulia.

"Quando me l'ha detto lei. Quando ha detto che tutto è cambiato nel momento in cui io sono scomparsa."

Giulia annuì lentamente. "Martina, voglio che pensi a un momento diverso, adesso. Voglio che pensi a tuo padre."

Il corpo di Martina si irrigidì. Giulia lo notò e non disse niente, aspettò solo che passasse il momento.

"Avevi quanti anni quando ha iniziato a dirti—" Giulia si corresse. "Quando ha iniziato a dirti che eri l'unica cosa che lo teneva in vita?"

Martina guardò verso la finestra. Piazza Verdi era tranquilla, un giovedì pomeriggio di marzo. Persone che passavano, che vivevano vite ordinarie.

"Intorno ai dieci anni," disse. "All'inizio era come un gioco. Mi diceva che io ero il suo sole, che senza di me tutto era buio. Io mi sentivo importante."

"E dopo?"

"Dopo ho capito che non era un gioco. Era il motivo per cui non potevo andarmene. Per cui dovevo stare sempre bene, per cui dovevo essere sempre presente. Altrimenti lui—" Martina ispirò. "Altrimenti lui non ce l'avrebbe fatta."

"Ce l'ha fatta?" chiese Giulia, dolcemente.

Il silenzio nella stanza diventò solido. Martina sentiva il battito del cuore accelerarsi.

"No," disse. "Non ce l'ha fatta. Aveva cinquantadue anni e io ne avevo sedici."

"E cosa ti hai detto, quel giorno? Cosa ti sei detta da sola?"

Martina non aveva mai formulato la frase ad alta voce. Ma sapeva qual era. L'aveva portata dentro per quindici anni, come una pietra nel petto.

"Mi sono detta che avrei dovuto essere migliore. Che se fossi stata abbastanza brava, abbastanza presente, abbastanza amorevole, lui avrebbe trovato una ragione per stare."

Giulia non disse "Non è vero." Non disse niente per un momento. Poi: "Martina, tu non eri il sole di nessuno. Eri una bambina."

"Lo so," disse Martina. Ma la voce le tremò.

"Lo sai con la testa," disse Giulia. "Ma il resto di te? Il corpo, il cuore, quello che costruisce le scelte? Quel resto di te ha ancora sedici anni e crede di essere responsabile della vita di un adulto."

Martina sentì qualcosa crepare dentro. Non era dolore, ancora. Era il momento prima del dolore, quando il ghiaccio inizia a spaccarsi e l'acqua scura appare sotto.

"E adesso," continuò Giulia, "adesso stai facendo la stessa cosa con chiunque incontri. Stai cercando di essere il sole per persone che non hanno mai avuto il sole. E pensi che se sei abbastanza brava, abbastanza presente, abbastanza amorevole, riuscirai a salvare quello che non potevi salvare allora."

Martina non riusciva a respirare bene.

"Voglio che tu pensi a una cosa," disse Giulia. "Se tuo padre fosse entrato in questa stanza, oggi, e ti avesse detto: 'Martina, non sei responsabile della mia vita, sei una bambina e io sono un adulto che ha bisogno di aiuto professionale'—cosa avresti sentito?"

Martina chiuse gli occhi. E vide suo padre, con gli occhi stanchi, dirle la cosa che non aveva mai detto.

"Avrei sentito che potevo smettere," sussurrò. "Che finalmente potevo smettere di stare sveglia di notte a preoccuparmi."

"Allora," disse Giulia, "questo è da dove dobbiamo partire. Da questa Martina che non poteva smettere. E che ancora non sa come farlo."

. . .

Martina arriva cinque minuti prima. Aspetta nel corridoio di Piazza Verdi, le mani nelle tasche della giacca di lana grigia, il respiro regolare ma consapevole. Ha dormito poco. Il diario sul comodino, ancora aperto alla pagina di ieri, le ha impedito di chiudere gli occhi prima delle quattro del mattino.

Giulia apre la porta alle tre in punto. Sorride, ma non è un sorriso d'accoglienza. È il sorriso di chi sa che dentro quella stanza sta per accadere qualcosa che farà male.

"Vieni."

Lo studio è uguale a sempre. Tappeto persiano, luce da nord, le piante che Martina non ricorda di aver visto crescere. Divano grigio. Poltrona per Giulia. Martina si siede, si sistema le gambe, poi le muove di nuovo. Non sa dove metterle.

"Hai dormito?" chiede Giulia.

"No."

"Perché?"

"Perché penso a quello che hai detto. Sulla responsabilità. Su mio padre."

Giulia annuisce. Prende appunti. Martina odia quando lo fa, come se stesse catalogando i pezzi rotti di una persona.

"Voglio fare una cosa," dice Giulia, posando la penna. "Un esercizio. Voglio che tu mi rispondi senza pensare. La prima risposta che viene, non la seconda, non quella che credi sia corretta. Va bene?"

"Dipende dalla domanda."

"Chi sei tu, Martina, se non salvi nessuno?"

Il silenzio è totale. Anche il rumore della strada da Piazza Verdi scompare. Martina apre la bocca. La richiude. Prova di nuovo. Niente.

"Aspetta," dice Giulia. "Senti cosa sta succedendo nel tuo corpo adesso."

Martina sente il cuore che batte come se corresse. Sente le mani fredde. Sente lo stomaco che si contrae come se stesse per vomitare, ma non vomiterà. È solo il corpo che dice una cosa che la mente non riesce a formulare.

"Martina?"

"Ho paura," dice Martina.

"Di cosa?"

"Di non essere niente."

Giulia non risponde subito. Questa è una delle cose che Martina odia e ama allo stesso tempo di lei: i silenzi non sono negligenza, sono spazi dove il paziente deve guardare se stesso.

"Se ti togliessi il lavoro," continua Giulia, "se ti togliessi il caso di Viola, se ti togliessi l'idea che devi salvare tuo padre, salvare la tua mamma, salvare Alessandro, salvare chiunque incontri—cosa resterebbe?"

Martina si alza. Non può stare ferma. Cammina verso la finestra. Piazza Verdi è piena di studenti, di gente che va al mercato, di ordinarietà. Persone che non stanno in piedi a tremare perché non sanno chi sono.

"Una persona vuota," dice Martina. "Una persona che non sa stare al mondo senza avere qualcosa da fare per qualcuno."

"O," dice Giulia, "una persona che finalmente potrebbe scoprire cosa vuole, invece di cosa crede di dover volere."

Martina si gira. Giulia è seduta con le mani in grembo, lo sguardo fermo ma non crudele.

"Non lo so," dice Martina. "Non so cosa voglio."

"Lo scoprirai. Ma prima devi smettere di chiedere al mondo di dirtelo. Devi stare con questa paura per un po'. Devi imparare a stare con il vuoto senza riempirlo."

Martina torna al divano. Si siede. Respira.

"E se non riesco?"

"Allora continuerai a salvare persone che non hanno chiesto di essere salvate, e continuerai a stare male. È una scelta anche quella. Ma almeno sarebbe consapevole."

Martina chiude gli occhi. E per la prima volta, non vede suo padre. Vede solo se stessa, seduta in una stanza, aspettando di scoprire chi è.

. . .

Martina appoggia il fascicolo sulla scrivania con più forza del necessario. Davide Rossini. Quaranta anni, ex marito, scusa numero sette per spiegare perché non riesce a smettere di chiamare l'ex moglie alle tre di notte. Racconta sempre la stessa storia: vuole capire se lei sta bene, se ha qualcuno, se è felice. Martina ha letto il rapporto tre volte. La quarta lettura non le farà scoprire niente di nuovo.

Prende il telefono. Il numero è già nei contatti. Lo cancella senza digitare.

Lo sa cosa farebbe normalmente. Lo sa bene. Accetterebbe il caso, si sedrebbe con Davide in questo stesso ufficio, gli ascolterebbe il discorso sulla madre che non lo ha mai amato abbastanza, sulla moglie che non ha capito quanto era cambiato. E poi, con la logica distorta che l'ha guidata per anni, penserebbe: posso aiutare questo uomo. Posso essere la persona che finalmente vede il suo dolore e lo redime.

Invece apre la mail e scrive: "Signor Rossini, il mio studio non è la soluzione al suo caso. Le consiglio di rivolgersi a uno psicologo specializzato in dipendenza affettiva. Cordiali saluti."

Non aggiunge "Le auguro il meglio" o altre frasi di falsa gentilezza. Scrive il messaggio e lo manda prima di potersi pentire. La sua casella d'entrata ha dieci altre proposte di lavoro. Dieci altri fascicoli con storie che potrebbero sedurla, uomini e donne che hanno bisogno di qualcosa che lei non può dare.

Sul tavolo, il file di Viola è ancora aperto. Chiuso, tecnicamente: l'istruttoria è finita, Marco Rossi è in custodia cautelare, il pubblico ministero ha le prove che servono. Viola ha ricominciato a frequentare lezioni. Ieri Martina ha pensato di controllarla, di assicurarsi che tutto andasse bene. Ha iniziato a scrivere un messaggio. Poi ha messo il telefono giù.

Quella è protezione paternalista. Quella è lei che si reinventa salvadora.

Pensa a cosa ha detto Giulia tre giorni fa, dopo la sessione: "Il caso è risolto. Viola non è più tua responsabilità. La tua responsabilità adesso è capire perché continui a cercare persone che hai bisogno di proteggere." E prima che Martina potesse protestare: "Non è una critica. È un'osservazione. E tu devi viverci dentro per capire come cambiarla."

La mattina luce entra dalle finestre in modo obliquo, illumina la polvere sui fascicoli che non ha ancora archiviato. Dovrebbe farsi aiutare a organizzare l'ufficio. Dovrebbe cominciare a costruire processi, sistemi, cose che non dipendono dal suo bisogno di controllare tutto. Ma prima deve decidere che tipo di agenzia vuole gestire. Non il tipo dove accetta ogni caso che le fa sentire importante. Il tipo dove dice no.

Il telefono suona. Alessandro. Martina guarda lo schermo per cinque secondi prima di rispondere.

"Ciao."

"Ho saputo che hai rifiutato il caso Rossini," dice Alessandro. Non è una domanda.

"Come lo sai?"

"Perché me l'ha detto lui, ed era sorpreso. Ha detto che eri sempre disponibile per i casi difficili."

Martina sorride leggermente. "Sì, beh. Sto imparando che disponibile non è lo stesso che utile."

Un momento di silenzio. Poi: "Vuoi che passi a prendere un caffè? Verso le undici?"

Dovrebbe dire di no. Dovrebbe dire che è occupata. Dovrebbe proteggere se stessa dalla possibilità di diventare dipendente da qualcosa di nuovo. Ma Giulia ha detto anche un'altra cosa: "Non tutto ciò che ti attrae è un meccanismo di salvezza. A volte è solo una persona che aspetta."

"Va bene," dice Martina. "Al Molinella?"

"Al Molinella," conferma Alessandro.

Martina riattacca. Guarda di nuovo il fascicolo di Viola, lo chiude, lo ripone nel cassetto con gli altri casi conclusi. Poi prende un foglio di carta bianca e scrive in cima: "Criteri di selezione dei casi —2024."

Sotto: "1. Clienti che chiedono investigazione, non salvezza."

Fa una pausa. Poi aggiunge: "2. Casi che non mi rispecchiano."

È un inizio.

. . .

Martina accende la lampada da tavolo. La luce gialla cade sul diario, quello nuovo, quello che ha iniziato dopo la terza seduta da Giulia. Non è come i fascicoli di lavoro. Non è ordinato. Le pagine sono piene di cancellature, domande senza risposta, frasi che iniziano e si perdono a metà.

Prende la penna. Scrive la data.

"Giulia mi ha chiesto oggi se noto una differenza. Tra come ero tre mesi fa e adesso. Ho detto di no, e l'ho detto veloce, come fossi già in ritardo rispetto a una scadenza. Lei ha riso. Ha detto: ecco, questo. Esattamente questo."

Martina si ferma. Legge quello che ha scritto. È vero. Ha ancora la sensazione di dover correre verso qualcosa, anche quando non c'è niente da raggiungere.

"La verità è che mi aspettavo un momento preciso. Un giorno in cui mi sveglio e sono diversa. Come quando risolvi un caso: raccogli i dati, li metti insieme, e boom, la soluzione è lì, nitida, incontestabile. La terapia non funziona così. È più come... come stare in una stanza buia e accorgersi che gli occhi si stanno abituando. Non c'è un momento in cui vedi tutto. Vedi sempre un po' più di prima."

Fuori dalla finestra, Via Santo Stefano è silenziosa. Una macchina passa ogni tanto. Qualcuno cammina con il cane. Cose ordinarie. Cose che Martina non sapeva come guardare prima.

"Stamattina ho rifiutato il caso Mancini. Un uomo che voleva che investigassi su sua moglie. Ha detto che era sicuro che lo tradiva. Aveva tutti i segni, secondo lui: tornava tardi da lavoro, guardava il telefono di nascosto, era distratta. Io ho ascoltato e ho riconosciuto il pattern. Non era un'indagine. Era un uomo che aveva paura di perdere il controllo e voleva che io lo aiutassi a recuperarlo. Una volta l'avrei accettato. Avrei pensato che se scoprivo la verità—che fosse tradimento o innocenza—avrei salvato il matrimonio. Avrei salvato lui, dalla gelosia. Avrei salvato lei, dal sospetto ingiusto. Avrei salvato tutti."

Martina mette giù la penna. Beve un sorso d'acqua dal bicchiere che tiene sempre sulla scrivania. L'acqua è tiepida. Non l'ha cambiata da stamattina.

"Ho detto no a Mancini. Gli ho dato il numero di un collega. E non mi è piaciuto. Mi è mancata quella sensazione di urgenza, di essere necessaria. Quella sensazione è come una droga. La riconosco adesso. La riconosco perché la mancanza è fisica."

Continua a scrivere, più veloce adesso.

"Ma Giulia ha detto una cosa che mi è rimasta addosso. Ha detto: 'Martina, la pazienza non è passività. La pazienza è il coraggio di non agire.' Io ho sempre creduto che il coraggio fosse fare, muoversi, risolvere. Non sapevo che potesse essere anche stare fermi e aspettare che le cose si chiariscano da sole. Che il cambiamento non arriva perché lo inseguì. Arriva perché smetti di correre."

Martina posa la penna. Rilegge tutto. Non cancella niente. Nei fascicoli di lavoro cancella sempre, perfeziona, pulisce. Nel diario lascia tutto così com'è. Le imperfezioni, le contraddizioni, i dubbi.

"Non so ancora chi sono senza il bisogno di salvare. Ma almeno adesso lo so di non saperlo. E per la prima volta, questo non mi fa paura. O meglio: fa paura, ma non mi scappa più."

Chiude il diario. Lo ripone nel cassetto accanto al letto, quello che nessuno vede. Domani avrà una seduta con Giulia. Martina non farà domande. Ascolterà soltanto. E forse dirà qualcosa di vero.

XI

CAPITOLO

L'Incontro con il Padre



Martina arriva con dieci minuti di ritardo. Non è abitudine sua. Giulia non commenta, le sorride solo, e questo la mette ancora più in ansia.

Lo studio è sempre uguale. Divano grigio, luce che entra da nord, il profumo neutro di una pianta che Martina non sa nominare. Giulia è seduta nella sua poltrona, con il taccuino sulle ginocchia, ma non lo apre subito.

"Come stai?" chiede.

"Nervosa," dice Martina. Si siede sul divano mantenendo la schiena dritta, le mani sul grembo. "Ho chiamato papà. O meglio, ho scritto un messaggio. Lui ha risposto subito. Vuole vedermi sabato. A casa sua."

"E come ti senti per questo?"

"Come mi sento?" Martina ride, senza allegria. "Mi sento come quando stavo fuori dalla casa di Marco la notte prima di andargli addosso. Mi sento come prima di una rissa. Mi sento come se dovessi proteggere me stessa da qualcosa, ma non so da cosa."

Giulia annuisce lentamente. "Partiamo da qui. Cosa pensi che succederà sabato?"

"Che gli dirò che non posso più fingere che stia bene. Che non posso più ascoltare le sue storie di lavoro e fingere che non ho visto come non sta bene. Che lui non mi ha insegnato a chiedere aiuto perché lui non lo sa fare, e io ho imparato che chiedere aiuto significa fallire, significa essere debole, significa—" Si ferma. Respira. "Significa morire, immagino. Come è morto lui, dentro. Prima di morire davvero."

"Forte," dice Giulia. Non è una domanda.

"Sì."

"Pensi che lui lo sappia? Che tu la pensi così?"

Martina scuote la testa. "No. Lui pensa che io sia come mia madre. Che io stia bene. Che io sia forte perché non mi lamento."

"E tu cosa vuoi che sappia?"

Ecco. Ecco la domanda che Martina stava aspettando e temendo insieme. Si alza dal divano, cammina verso la finestra. Bologna è grigia oggi, il cielo si riflette sui tetti delle case intorno a Piazza Verdi.

"Voglio che sappia che non sono forte. Voglio che sappia che ho bisogno di lui, ma che non posso aspettare che lui stia bene prima di ammettere questo. Voglio che sappia che ho passato quindici anni a salvare estranei perché non potevo salvare lui. E che questo non funziona. Non funziona mai."

"Allora cosa farai sabato?"

Martina si gira. Torna al divano. Prende carta e penna dal tavolino basso dove Giulia tiene i materiali per i pazienti che scrivono durante le sessioni.

"Avrò una conversazione. Non una rissa. Una conversazione dove dico le cose che penso, e lui dice le cose che pensa, e nessuno muore di questo. E se muore qualcosa—" fa una pausa, scrive sulla carta—"allora che muoia. Che muoia la versione di me che non sa dire no. Che muoia la versione di mio padre che pensa che stare male da solo sia una forma di dignità."

Scrive veloce, senza fermarsi:

"1. Non sono responsabile della sua felicità. 2. Non posso salvarlo, e lui non può salvarmi. 3. Posso amarlo e stare male contemporaneamente. 4. Posso dirgli che ho paura. 5. Posso dirgli che lui mi ha fatto male, e amarlo comunque."

Si ferma. Guarda quello che ha scritto. Non cancella niente.

"Fatto," dice.

Giulia legge da dove sta seduta, non si alza. "Cosa pensi succederà quando glieli dirai?"

"Che avrò finalmente una conversazione con mio padre. Invece di una rappresentazione teatrale."

"E se lui non è pronto?"

Martina piega il foglio, lo ripone in tasca. "Allora sarò pronta io. E questo basta."

. . .

La villa profuma di ragù e disinfettante. Lorena ha pulito tutto due volte prima che Martina arrivasse, come se l'ordine potesse proteggere da quello che sta per succedere. Enrico è in soggiorno, seduto sulla poltrona grigia dove non si siede mai. La poltrona del padre, l'ha sempre chiamata così anche quando il padre non c'era più. Adesso c'è.

Martina rimane in piedi. Non toglie il giubbotto.

"Ciao, papà."

Lui la guarda come se vedesse un fantasma. Forse è così. Lei si è materializzata nel suo spazio sicuro, quello dove niente cambia, dove tutto è come l'ha lasciato trentacinque anni fa quando se n'è andato per la prima volta, o quando è morto, dipende da quale versione della storia uno sceglie

di raccontare.

"Martina. Non mi aspettavo—"

"Lo so. Mamma non ti ha detto che venivo."

Si siede sul divano, l'unico posto dove potrebbe stare se non vuole stare in piedi. Lui respira male. Ha sempre respirato male, anche quando era giovane. Anche quando fingeva di stare bene. Anche quando fingeva di non aver bisogno di niente.

"Sto bene," dice lui, come se lei avesse chiesto. "Lavoro molto, sai. Il consulente mi chiama spesso. Devo dire che—"

"Non è per questo che sono venuta."

Silenzio. Lui capisce che questa volta non è una visita di cortesia. Non è una di quelle volte in cui lei arriva, beve un caffè, chiede della sua salute come se fosse una cliente, e se ne va dopo quaranta minuti dicendo che ha un'emergenza in ufficio.

"Ho bisogno di dirti una cosa," continua Martina. "E ho bisogno che tu ascolti senza interrompere."

Lui annuisce. Ha le mani tremanti. Sempre tremanti, da quando è invecchiato. O da molto prima. Lei non sa bene quando ha smesso di guardarle davvero.

"Ho passato quindici anni a risolvere i casi di altre persone. A salvare donne da uomini che le tradivano, le minacciavano, le controllavano. E io mi sentivo importante. Mi sentivo capace. Mi sentivo come se stessi riparando qualcosa. Come se ogni caso che chiudevo fosse un modo per dirti che va bene, che tu potevi stare male, che io ero forte abbastanza per tutti e due."

Enrico alza lo sguardo. Vuole dire qualcosa. Lei alza la mano.

"Ma non funziona così. E tu lo sai. Tu sai benissimo che io non potevo salvarti. Che nessuno poteva. E tu mi hai insegnato questo quando ero ancora abbastanza piccola da credere che fosse colpa mia."

"Martina, io non—"

"Sì. Hai insegnato a me che gli uomini soffrono da soli e che è dignitoso. Che chiedere aiuto è fallimento. Che amare significa sacrificarsi fino a sparire. E io ho creduto tutto questo. E ho costruito una vita intera su questa bugia."

Lui si appoggia all'indietro. La poltrona grida sotto il suo peso. Un suono che Martina conosce da sempre.

"Sono venuta a dirti che non posso più salvare te. E che non puoi salvare me. E che forse, se riusciamo entrambi a stare bene male contemporaneamente, senza finta, senza performance, potremmo avere una conversazione vera. Solo una."

Enrico la guarda. Negli occhi ha qualcosa di fragile, di esposto. Come se improvvisamente non sapesse più come stare al mondo senza che qualcuno lo proteggesse.

"Cosa significa?" chiede.

"Significa che ti amo. E che ho paura. E che non è colpa tua."

Lui piange. Silenziosamente, senza drammi. Solo lacrime che gli scendono lente, come se il suo corpo finalmente si permettesse di fare quello che la sua mente ha negato per decenni.

Martina non si alza per consolarlo. Rimane seduta. Aspetta. Pazienza, aveva detto Giulia. Il coraggio di non agire.

. . .

Enrico rimane così, gli occhi bagnati, la mano che trema mentre la porta alla bocca. Martina non si muove. Questo è il patto che hanno fatto senza dirlo: lei non lo salva, lui non la respinge. Solo due persone nello stesso spazio, senza performance.

Dopo un tempo che potrebbe essere un minuto o un'ora, Enrico si alza. Lentamente, appoggiandosi ai braccioli della poltrona come se il suo corpo fosse diventato fragile, di carta. Cammina fino alla finestra. La luce del pomeriggio entra di sbieco, illumina le sue spalle curve, le mani che pende lungo i fianchi.

"Io non—" inizia, ma la voce gli si rompe. Ricomincia. "Io non sapevo che stavi male."

"Lo sapevi," dice Martina. Non è crudele, è solo vero. "Hai scelto di non vederlo."

Enrico tocca il vetro della finestra. Fuori, il giardino di Lorena: le rose potate geometricamente, il prato senza un filo d'erba fuori posto. Tutto controllato, tutto in ordine. Come se l'ordine potesse proteggere da quello che importa veramente.

"Quando sei nata," dice, "io ero ancora una persona. Non il migliore, ma una persona intera. Poi ho cominciato a non riuscire più a stare in piedi. E tu eri lì, così forte, così capace di capire che qualcosa non andava. Hai cominciato a anticipare le mie necessità prima che le avessi. A stare attenta, a controllare tutto. Per me."

Si gira. Guarda sua figlia.

"Non è una scusa," continua. "Sto dicendo che ho visto una bambina diventare adulta e ho pensato che era bello. Che era amore. Che era il suo ruolo nel mondo. E invece—" la voce gli cade di nuovo, "—invece l'ho rubato il diritto di essere fragile."

Martina non dice niente. Ascolta.

"Quando tuo nonno è morto, io avevo la tua età. Venticinque anni. E mia madre ha fatto esattamente quello che io ho fatto a te: mi ha messo il peso del mondo sulle spalle e ha detto che ero l'uomo della casa. Che dovevo stare bene perché lei stava male. E io ci ho creduto. Ho creduto che amare significasse soffrire in silenzio, che chiedere aiuto fosse tradimento, che il mio dolore potesse essere nobile se lo portavo da solo."

Cammina verso la poltrona. Non si siede. Rimane in piedi, come se stare in piedi fosse parte della penitenza.

"Tu avevi ragione. A tutto quello che hai detto. Ma voglio che tu sappia che non lo facevo per farti male. Lo facevo perché era l'unico modo che conoscevo di amare. E io—" respira profondamente, "—io non so come fare diversamente. Non so come stare male e chiedere aiuto. Non so come dirvi che sono spaventato senza sentirmi come se stessi morendo."

"Allora impara," dice Martina. "Come sto imparando io."

Enrico la guarda. Negli occhi ha una lucidità che lei non aveva mai visto. Non è la lucidità del controllo, quella che lui ha sempre portato come una corazza. È la lucidità di chi finalmente ammette di non sapere come continuare.

"Pensi che tua madre sappia questo?" chiede. "Del ciclo?"

"Non ancora," dice Martina. "Ma glielo dirò."

Enrico annuisce. Va verso il mobile dove Lorena tiene l'agenda con i numeri delle persone che lo potrebbero aiutare. Lui non ha mai guardato quella pagina. Adesso la sfoglia. Trova il nome di uno psichiatra. Lo legge ad alta voce, come se pronunciare le parole lo rendesse reale.

"Se io comincio a curarmi," dice, "non sarà per te. Sarà per me. Lo capisci?"

"Sì," risponde Martina. "È la prima volta che lo dici, e non è poco."

Enrico mette giù l'agenda. Rimane in piedi, nel mezzo della stanza, come se non sapesse più dove stare. Come se il suolo non fosse più solido. E forse non lo è. Forse questo è il primo passo: riconoscere che il suolo non è mai stato solido, e che non è un fallimento accorgersi di questo.

. . .

Martina torna a casa quando il buio ha già mangiato via il colore dalle vie. Lo studio è freddo. Lei accende solo la lampada da tavolo, quella che crea un cerchio di luce e lascia il resto della stanza in ombra. È sempre stato così. Illumina quel che serve, nasconde il resto.

Si siede. Apre il diario.

La penna rimane in sospeso per un tempo che non sa misurare. Poi scrive:

Ho smesso di salvarlo. Oggi, in quella casa che non mi appartiene più, ho detto a mio padre che non potevo salvarlo. E lui ha capito. Non so se questo è un bene. So che è la cosa più difficile che abbia fatto.

Si ferma. Legge quello che ha scritto. Una frase semplice, nuda, senza orpelli. Giulia le avrebbe detto che è un inizio.

Lui era seduto sul divano quando sono arrivata. Mamma era in cucina, faceva finta di non ascoltare. Ma ascoltava. Ascoltava come ascoltiamo tutte, noi donne della famiglia Levi. Ascoltavamo e soffrivamo per conto altrui, come se il dolore degli altri fosse una responsabilità che ci era stata consegnata alla nascita.

La mano le trema un poco. Mette giù la penna, si alza, va alla finestra. Bologna di notte è una città che non conosce. Ha sempre visto Bologna di giorno, durante le indagini, mentre cercava qualcosa. Di notte, senza il filtro del lavoro, la città è estranea.

Torna al diario.

Mio padre ha pianto. Non drammaticamente. Non come nei film. Solo lacrime che gli scendevano mentre parlava, come se il suo corpo tradisse quello che la sua mente aveva sempre negato. E io non l'ho consolato. Sono rimasta seduta. Lui mi ha chiesto se potevo aspettare, e io ho aspettato. Non ho salvato il momento. Non ho reso tutto più facile. Ho solo... aspettato. Pazienza, dice Giulia. Il coraggio di non agire.

Pausa. Beve un sorso di acqua dal bicchiere che ha dimenticato stamattina sulla scrivania. L'acqua è tiepida, ha un sapore di polvere e tempo.

La cosa strana è che quando mi ha detto che avrebbe chiamato uno psichiatra, non ho sentito sollievo. Ho sentito paura. Perché se lui inizia a curarsi da solo, allora la mia funzione scompare. Se lui impara a chiedere aiuto, allora io non sono più indispensabile. E indispensabile era l'unica cosa che sapevo essere. Era il mio mestiere. Non solo come investigatrice. Come figlia. Come donna.

Si sporge in avanti. Scrive più veloce, come se le parole stessero finalmente trovando il loro ritmo naturale.

Ho riconosciuto in lui quello che riconosco in Viola. Quello che riconosco in me. La paura di essere lasciati soli con il proprio dolore. La convinzione che amare significhi soffrire per conto di qualcun altro. E oggi, nel salotto di mia madre, con lei che ascoltava dalla cucina, ho capito che questa conversazione non era tra me e mio padre. Era tra me e il tempo. Tra me e la ragazza che ero quando ho deciso che salvare gli altri era più facile che salvare me stessa.

Chiude il diario. Non lo chiude con rabbia. Lo chiude con gentilezza, come si chiude una porta che non sbatterà più.

Si alza. Va in cucina, apre il frigorifero. È vuoto, come sempre. Ma questa volta, mentre guarda lo spazio vuoto, non sente che è una conquista. Sente che è una scelta che non ha più senso mantenere.

Prende il telefono. Scrive un messaggio ad Alessandro: *Domani a colazione?*

La risposta arriva in due secondi: *Finalmente.*

XII

CAPITOLO

L'Apparizione di Alessandro



Il caffè è ancora tiepido quando Alessandro entra dal Molinella. Non è una coincidenza, Martina lo capisce subito. Lui ordina un espresso al banco, aspetta il tempo giusto, poi si siede al suo tavolo come se fosse la cosa più naturale del mondo.

"Pensavo di trovarti qui," dice.

Martina non alza gli occhi dal telefono. "Stalking?"

"Deduzione. Sei sempre qui il giovedì alle quattro." Mette la tazzina accanto al suo caffè freddo.

"Anche quando non dovrebbe importarti di niente, vieni qui."

Adesso lo guarda. Alessandro ha una giacca di lino che non gli aveva mai visto, i capelli più lunghi di come li ricorda. Non sembra un collega che passa per caso. Sembra un uomo che ha deciso di venire a cercarla.

"Come hai saputo del caso?" chiede Martina.

"Giulia me l'ha detto."

"Giulia non—"

"Abbiamo un'amica in comune. Che ha una cugina che studia Ingegneria a Sant'Orsola. Bologna è una città piccola quando le donne decidono di parlarsi." Beve l'espresso. "Viola Moretti, stalking, polizia coinvolta, il caso si è complicato. Ho messo insieme i pezzi."

Martina spinge via la tazzina. "Non voglio che tu sappia di questo."

"Lo so comunque."

"Allora sai anche che ho sbagliato. Che mi sono lasciata coinvolgere troppo. Che ho fatto esattamente quello che non dovevo fare."

Alessandro non risponde subito. Guarda fuori dal vetro, verso la strada dove passano persone che vanno da qualche parte, che hanno una direzione. Poi torna a guardarla.

"Sai cosa ho pensato quando ho sentito la storia?" dice. "Non ho pensato 'Martina ha sbagliato'. Ho pensato 'Martina ha dimostrato di avere un cuore'. E poi ho pensato 'È il momento di dirle che avere un cuore non è una debolezza'."

"Non fare questo," dice Martina.

"Cosa?"

"Non fare il bravo ragazzo che capisce tutto. È peggio che farmi la predica."

Alessandro sorride. Non è un sorriso gentile. È un sorriso di chi sa che ha ragione e non ha bisogno di convincere nessuno.

"Non sto cercando di convincerti di niente. Sto solo sedendomi al tuo tavolo e dicendoti che quello che hai fatto per Viola, anche se è andato male, non è un fallimento della tua professionalità. È una prova che sei viva."

Martina sente il petto stringersi. Ha passato due settimane a scrivere nel diario, a ripetere a sé stessa che il caso era impossibile, che Marco Rossi era troppo lucido per essere fermato dalle sue indagini, che Viola aveva fatto delle scelte sbagliate. Ha trasformato tutto in una questione tecnica, in una mancanza di dati, in una variabile che non poteva controllare.

Ma sentire Alessandro dire "sei viva" la rimanda indietro di anni. La rimanda a quando ancora non sapeva che amare poteva essere una cosa diversa dalla sofferenza.

"Non mi serve che tu mi salvi," dice Martina.

"Lo so," risponde Alessandro. "Infatti non sto provando a farlo."

Lui si alza. Lascia i soldi sul tavolo, più di quello che serve. Non è un gesto di superiorità. È un gesto di chi sa che lei non chiederà aiuto, nemmeno per pagare il caffè.

"Quando sarai pronta a parlare di come stai veramente," dice, "sai dove trovarmi."

Se ne va. Martina rimane seduta, guardando la tazzina di Alessandro ancora mezza piena, ancora calda. La prende. Beve quello che lui ha lasciato.

Il caffè ha il sapore di qualcosa che non ha ancora un nome, ma che potrebbe averne uno, se lei decidesse di smettere di scappare abbastanza a lungo da ascoltare.

. . .

Alessandro arriva al Bar Molinella con dieci minuti di anticipo. Non è una cosa che fa di solito, ma oggi ha deciso che il timing non era una questione di professionalità. Era una questione di onestà.

Martina è già lì. Seduta al tavolo in fondo, quella che dà sulla strada, il caffè davanti ancora intatto. Sta guardando fuori, le spalle tese come corde di violino. Indossa la stessa giacca grigia di sempre. Alessandro si chiede quando l'ha lavata l'ultima volta, poi smette di pensarci. Non è suo compito controllare queste cose.

Si siede di fronte a lei senza dire niente. Lei non lo guarda subito. Conta fino a tre, poi gira la testa.

"Sei arrivato presto," dice Martina.

"Tu ancora di più," risponde Alessandro.

Il cameriere porta il caffè per lui. Marrone scuro, amaro, come sempre. Loro due sono prevedibili in modi diversi. Lui nella routine quotidiana, lei nel caos metodico.

"Ho sentito di Viola," dice Alessandro.

Martina raddrizza la schiena. È il gesto che fa sempre quando qualcuno tocca il caso, come se potesse diventare più forte stando più dritta.

"Le tue fonti sono buone," risponde.

"Sono al Corpo di Polizia. Non sono fonti. È il mio lavoro." Lui beve il caffè. Bruciante. "È anche il tuo lavoro, però. Non è la tua colpa se Marco Rossi è più bravo a nascondersi di quanto tu sia brava a cercarlo."

"Non sto cercando la pietà," dice Martina.

"Non la sto offrendo." Alessandro posa la tazzina. La guarda negli occhi, e lei non distoglie lo sguardo. "Ho letto i tuoi rapporti. Quelli che hai fatto sulla case history di Viola. Sono precisi, dettagliati, costruiti con una logica che la maggior parte dei colleghi non avrebbe nemmeno intuito. Hai visto cose che altri avrebbero saltato."

Martina ascolta. Non dice niente.

"Il problema non è che sei scarsa," continua Alessandro. "Il problema è che pensi che se un caso non si chiude con l'arresto, allora hai fallito. Come se l'unico modo di vincere fosse forzare il mondo a entrare nelle tue categorie."

Lei respira piano. Lui la sente.

"Voglio dirvi una cosa che probabilmente non volete sentire," dice Alessandro. "Ho notato che quando lavori con qualcuno che ha bisogno di essere salvato, diventi una persona diversa. Più forte, più sicura, quasi invulnerabile. E poi, quando quella persona non si salva, quando le cose vanno storte, cadi. Non gradualmente. Cadi di botto."

"Stai analizzandomi?" chiede Martina.

"No. Ti sto guardando. C'è differenza." Alessandro inclina il bicchiere, quasi vuoto. "Quello che penso è che tu sia bravissima a proteggere gli altri. Ma che non sappia come proteggerti tu stessa dal fatto che gli altri potranno sempre deluderti. Perché non sei responsabile di salvarli. Non sei responsabile di nessuno se non di te stessa."

Martina abbassa lo sguardo sul caffè. Non l'ha toccato, da quando lui è seduto.

"Perché mi dici queste cose?" chiede.

Alessandro attende un momento. Vuole che questa parte sia precisa, che non sembri una mossa tattica.

"Perché voglio che tu sappia che io non ho bisogno di essere salvato," dice. "E non voglio salvarti nemmeno io. Voglio solo stare seduto al tuo tavolo e bermi il caffè mentre tu capisci che essere viva non significa salvare nessuno. Significa svegliarsi e scegliere di restare."

Martina lo guarda. Per la prima volta da quando si conoscono, Alessandro vede qualcosa di fragile nel suo sguardo. Non è una debolezza. È il contrario. È il momento in cui la forza smette di proteggersi dalla verità.

Lei prende il caffè. Beve.

"Domani stesso cerco uno psicoterapeuta," dice. "Ho una lista di nomi."

Alessandro non sorride. Non sarebbe il momento giusto.

"Bene," risponde solo.

E rimangono seduti in silenzio, due persone che finalmente non hanno niente da provare l'una all'altra.

. . .

Sono le tre di notte e Martina non ha acceso la luce. Sta distesa sul letto, vestita ancora, le scarpe appoggiate al bordo del materasso come se potesse fuggire in qualunque momento. Il soffitto è nero. Le finestre danno su Via Santo Stefano, e ogni tanto passa una macchina che proietta strisce di fari sulla parete opposta.

Non riesce a staccarsi dalla conversazione di due ore fa.

Alessandro le aveva detto: voglio stare seduto al tuo tavolo. Una frase semplice, ma che le sta rosicchiando il petto come un topo dentro una parete. Perché stare seduto significa aspettare. Significa non andare via quando lei diventa difficile. E Martina diventa difficile ogni volta che qualcuno la guarda abbastanza a lungo da vederla davvero.

Si alza. Va in cucina senza accendere la luce. Il frigorifero è vuoto come sempre—un barattolo di sottaceti, latte scaduto, due birre. Prende l'acqua dal rubinetto, la beve direttamente dal bicchiere. L'acqua è fredda e le passa attraverso come se non toccasse niente.

Torna in camera. Accende la lampada sul comodino.

Il diario è lì, dove lo ha lasciato stamattina. Martina lo apre a caso, legge una riga da due settimane fa: "Marco Rossi non è diverso da mio padre. Entrambi amano come se l'amore fosse una gabbia. Entrambi credono che possedere significhi amare."

Prende la penna. Scrive lentamente, come se le parole potessero ferire se le lascia correre troppo veloci.

"Stasera Alessandro mi ha detto che non vuole che lo salvi. Ha detto che non ha bisogno di essere salvato. Io credo che stia mentendo. Credo che tutti abbiano bisogno di essere salvati. Altrimenti, perché sarebbero qui?"

Si ferma. Legge quello che ha scritto. Cancella l'ultimo periodo con una riga nera, forte, che buca quasi la carta.

"Forse sta dicendo la verità. Forse è questo che mi fa paura."

Martina si siede sul bordo del letto. Ha freddo, anche se la stanza non è fredda. È il freddo di chi capisce una cosa e non sa come viverci dentro.

Se Alessandro non ha bisogno di essere salvato, allora cosa gli do? Cosa posso offrire a qualcuno che non ha buchi da riempire? Lei sa come muoversi nello spazio tra il disastro di un'altra persona e la soluzione. Sa come abitare quella distanza. Ma uno spazio dove non c'è disastro? Uno spazio dove due persone stanno solo sedute e bevono caffè insieme, senza nessuno che salva nessuno?

Quel spazio è troppo grande. Quel spazio è vuoto.

Martina scrive di nuovo.

"Alessandro mi guarda come se io fossi intera. Come se non avessi buchi. È insopportabile. Quando qualcuno ha buchi, so cosa fare. Posso riempirli. Posso controllare la profondità, la forma, il tempo che ci vuole. Ma lui mi guarda e vede una donna che potrebbe scegliere di stare con lui. Non una donna che deve salvarlo per non annegare. E io non so come stare in uno spazio dove non devo salvare nessuno per sentirmi viva."

Mette giù la penna. Legge quello che ha scritto. Non lo cancella.

Spegne la luce. Rimane distesa al buio, sapendo che non dormirà. Sapendo che domani avrà quella sensazione di essere stata colpita, quella sensazione che arriva quando il corpo sa qualcosa che la mente ancora non vuole ammettere.

Che permettere a qualcuno di amarla è infinitamente più difficile che salvare qualcuno.

Che è anche l'unica cosa che potrebbe salvarla davvero.

. . .

Il divano grigio sa di pelle usata. Martina conosce già il profumo della stanza—cedro e carta, qualcosa di tranquillo che non le appartiene. Giulia è seduta nella sua poltrona, le gambe incrociate, gli occhi chiari che aspettano.

"Mi hai detto che Alessandro non vuole essere salvato," dice Giulia. Non è una domanda.

"Sì."

"E questo ti spaventa."

Martina guarda il tappeto persiano. Ha contato i motivi geometrici almeno cento volte in queste sedute. Non li ha mai contati tutti fino in fondo.

"Mi spaventa che non sappia cosa fare," ammette. "Se una persona non ha buchi, non ha bisogno di niente. E se non ha bisogno di niente, allora io non so come stare con lei."

Giulia annuisce, lentamente. Non scrive niente. Martina odia quando non scrive.

"Pensi che il valore di una relazione dipenda dalla quantità di bisogno che riesci a soddisfare?" chiede Giulia.

"So che è una cazzo di malattia mentale," risponde Martina. "Non lo penso. Lo so."

"Conoscere una cosa e viverla sono due mondi diversi."

Martina si muove sul divano. La pelle cigola. La luce dalle finestre di Piazza Verdi è dura, nordica. Non lascia spazi per le scuse.

"Con Alessandro," continua Martina, "non so cosa dagli. Non so come farmi amare. Quando ero con Marco—" si ferma. Non ha mai detto il nome ad alta voce qui dentro. "Quando ero con Marco, io ero la sua struttura. Era come... come se lui fosse una casa che crollava e io le travi. Mi sentivo necessaria."

"Necessaria, non amata," osserva Giulia.

"Esatto."

"E adesso Alessandro ti guarda come una persona intera, e tu senti che stai perdendo il tuo ruolo."

Martina stringe le mani. Le unghie le hanno lasciato segni bianchi nei palmi.

"Sì. Se non devo salvarlo, se non devo ripararlo, allora cosa sono?"

Giulia si sposta leggermente. È un gesto minuscolo, ma Martina l'ha imparato a riconoscere. Significa che sta per dire qualcosa che farà male.

"Sei una donna," dice Giulia. "Una donna che respira, che sbaglia, che ha paura. Una donna che può scegliere di stare con un altro adulto e semplicemente vivere insieme. Non salvare. Non riparare. Vivere."

Martina sente il freddo nel petto. Lo stesso freddo della notte scorsa, nel letto, quando ha scritto nel diario.

"Mi sa che non so come si fa," sussurra.

"Lo so," risponde Giulia. Senza tono di pietà. Solo di fatto. "Per questo sei qui."

Martina alza lo sguardo. Giulia ha i capelli grigi alle tempie, non li tinge. Ha scelte che Martina non ha ancora imparato a fare.

"Cosa devo fare?" chiede Martina.

"Devi permettergli di amarti. Senza cercare di guadagnartelo. Senza meritartelo. Semplicemente permettergli."

"E se non riesco?"

"Allora lo capirai. E potrai decidere di imparare."

Martina respira. Il cedro della stanza entra nei polmoni come una cosa solida.

"Mi chiede se voglio cenare con lui. Domani sera," dice.

"Cosa hai risposto?"

"Niente. Ho detto che devo pensarci."

Giulia aspetta. Non riempie il silenzio.

"Vado," dice Martina dopo un momento. "Vado a cenare con lui."

Non è una decisione consapevole. È come se il corpo avesse deciso senza chiedere il permesso alla mente. Come se la parte di lei che sta annegando avesse finalmente alzato la mano e detto: basta.

"Come ti senti?" chiede Giulia.

Martina pensa di rispondere che ha paura. Pensa di dire che non sa se ce la farà. Pensa di scappare da questa stanza e tornare al controllo, alla solitudine, alle cose che conosce.

Invece dice: "Come se stessi per saltare da un precipizio senza sapere se c'è acqua sotto."

Giulia sorride. Non è un sorriso terapeutico. È il sorriso di un'amica che sa che il salto è l'unica cosa rimasta.

"Bene," dice.

XIII

CAPITOLO

La Vulnerabilità



Alessandro arriva con una bottiglia di vino che non conosce e un sorriso che non sa bene come interpretare. Martina ha passato tre ore a scegliere cosa indossare, cosa che non faceva da anni. Ha scelto una maglietta grigia. Ha scelto i jeans. Ha scelto di non pensare al fatto che stava scegliendo.

Lui posa la bottiglia sul tavolo della cucina. Guarda l'appartamento come se stesse cercando di capire chi abiti davvero lì dentro.

"Ti piace?" chiede lei.

"È molto te," dice. Non spiega cosa intenda con questo.

Mangiano riso con le verdure che Martina ha cucinato seguendo una ricetta dal telefono. Non è buono, ma mangia comunque. Alessandro mangia come se fosse buono. Come se il punto non fosse il cibo.

Poi la guarda e dice: "Come stai?"

Domanda stupida. Martina risponde: "Bene".

Ma qualcosa nel petto inizia a stringersi. Un filo che si tende, che diventa corda, che diventa cappio. Lei conosce questo sentimento. L'ha riconosciuto nei fascicoli di cento vittime. L'ha visto negli occhi di Viola quando il telefono suonava. È il sentimento di chi sa che sta per perdere il controllo.

"Martina," dice Alessandro. Non muove le mani. Non si avvicina. Rimane seduto al suo tavolo, in questo appartamento che non sa riempire di niente, e la guarda come se avesse tutto il tempo del mondo.

Lei si alza. Cammina verso la finestra. Bologna là fuori è piena di persone che sanno come fare le cose normali. Persone che si mettono insieme senza creare piani di fuga, senza conteggiare le vie d'uscita, senza costruire muri con la loro stessa respirazione.

"Non ce la faccio," dice Martina. La voce non è sua. È di qualcuno che sta affogando.

"Ce la fai a cosa?"

"A stare qui. Con te. Così. Senza... senza sapere come finisce. Senza poter controllare niente."

Alessandro si alza. Non si avvicina subito. Aspetta. Come Giulia in quella stanza grigia dove Martina ha imparato che il silenzio a volte è più utile delle parole.

"Io non riesco a salvare nessuno," continua Martina. La mano sul vetro della finestra è fredda. O forse è il corpo che brucia. "Io non riesco a essere normale. Io non riesco a sedere a tavola e mangiare riso e parlare di cose che non sono il disastro. Non so come si fa."

La mano di Alessandro tocca la sua spalla. Lei non si gira. Se si gira, se lo guarda, capisce che è davvero qui, che non sta scappando, che non sta cercando qualcosa di rotto da aggiustare. Se si gira, allora deve permettere che la ami così come è.

"Guarda me," dice lui.

Lei si gira. Ha gli occhi aperti, trasparenti, il tipo di sguardo che non conosce come mentire. Non è lo sguardo di chi ha bisogno. È lo sguardo di chi sceglie di restare.

"Io non voglio salvarti," dice Alessandro. "Non voglio che tu mi salvi. Voglio che tu stia qui. Adesso. Anche se hai paura. Soprattutto se hai paura."

Martina sente il corpo che cede. Non nel senso di arrendersi. Nel senso di permettersi di cadere in uno spazio dove qualcun altro è già lì, già pronto, già deciso di restare.

La abbraccia. Lei non sa come ricambiare. Tiene le braccia lungo il corpo come se fossero cose che non le appartengono. Ma rimane. Non scappa. Non crea una ragione per andarsene.

Rimane.

. . .

Martina accende il comodino alle tre del mattino. L'appartamento è silenzioso in quel modo che conosce bene, il silenzio di una casa dove non abita nessun altro. Alessandro se n'è andato un'ora fa. Le ha chiesto di restare, ha aspettato, ma alla fine ha visto che non era quello che lei voleva veramente. Non in questa notte. Non quando il corpo di Martina era ancora percorso da tremori che non sapeva controllare.

Apri il diario. La penna è sempre lì, sul comodino, accanto al bicchiere d'acqua che non beve mai. Scrive data e ora come fosse un rapporto investigativo. Come se mettere numeri intorno alle cose potesse renderle meno vere, meno spaventose.

3:14 AM. Lui è andato via. Ho detto che volevo stare sola. Era vero. È anche falso. Quello che volevo davvero era che insistesse. Che dicesse no. Che restasse comunque. Come si fa a spiegare una cosa del genere? Come si fa a dire a un uomo "voglio che tu mi abbandoni perché almeno allora avrò ragione"?

La mano trema. Posa la penna.

Ha riconosciuto il momento preciso in cui la paura è salita. Era quando Alessandro l'ha guardata negli occhi e ha detto che non voleva salvarla. Quel momento lì. Perché se non c'è nulla da salvare, se non c'è una missione, un obiettivo, un motivo per cui lui dovrebbe stare accanto a lei, allora cosa

rimane? Rimane solo Martina. Martina così com'è. Una donna di trentuno anni che non sa cucinare, che beve caffè freddo al mattino, che ha i cassetti pieni di fascicoli di casi che non riesce a chiudere. Rimane solo questo. E questo non è abbastanza. Non è mai stato abbastanza.

Riprende a scrivere.

Mio padre non mi ha detto addio quando se n'è andato. Ha solo smesso di svegliarsi. Mia madre ha passato quindici anni a cercare di salvarlo da sé stesso e lui se n'è andato comunque. Io ho guardato e ho capito: se non sei utile, se non hai una funzione, se non puoi fissare qualcosa di rotto e trasformarlo in intero, allora sei invisibile. Allora sei sola.

Strappa il foglio. Non lo strappa. Rimane lì, sulla pagina, la penna bloccata a metà parola.

Alessandro mi ha chiesto di stare qui. Così. Senza promesse. Senza che io salvi lui da niente e senza che lui mi salvi da niente. Solo due persone che stanno insieme. E io ho sentito il terrore. Puro. Assoluto. Perché se non c'è una ragione, se non c'è una necessità, allora domani mattina lui potrebbe svegliarsi e dire: non voglio più stare qui. Non voglio più stare con te. E io non avrei niente da fare per fermarlo. Non avrei niente da aggiustare. Sarei semplicemente sola.

Chiude il diario. Lo rimette nel cassetto. Si stende sul letto con i vestiti addosso.

Fuori dalla finestra Bologna dorme. Le strade sono vuote, i portici desserti. Tutto il mondo dorme mentre lei sta sveglia con una verità che non voleva riconoscere: ha passato trentuno anni a salvare gli altri perché era il solo modo di sentirsi necessaria. Il solo modo di non essere abbandonata, perché se sei indispensabile, non ti lasciano. Non puoi essere lasciata. Puoi solo stancarti. Puoi solo crollare.

Il telefono vibra. Messaggio di Alessandro.

Stai bene?

Martina guarda lo schermo illuminato. Potrebbe ignorarlo. Potrebbe fingere di dormire. Potrebbe fare quello che ha sempre fatto: proteggere sé stessa rinunciando prima che qualcun altro rinunci a lei.

Invece digita: *No. Ma sto cercando di imparare.*

Preme invio. Poi spegne il telefono.

Non vuol sapere se lui è ancora sveglio. Non vuol sapere se ha letto il messaggio. Non vuol sapere niente che possa darle un motivo per controllare la situazione.

Rimane al buio, con la mano ancora calda dal telefono, e aspetta semplicemente che arrivi il mattino.

. . .

Il caffè è ancora caldo quando arriva Alessandro. Martina ha ordinato due espressi venti minuti fa e li ha lasciati raffreddare mentre guardava la strada. Il bar Molinella sa di vecchio e di routines non scelte. Il bancone di legno scuro è stato lucidato dalle spalle di mille persone che non avevano

niente di meglio da fare che stare lì.

Alessandro si siede di fronte a lei. Non chiede come stai. Legge il suo volto e basta.

"Ho letto il tuo messaggio," dice. Prende il caffè freddo e lo beve comunque.

Martina ha le mani piegate sul tavolo. Le unghie corte, sporche ancora di polvere da archivi che ha sfogliato ieri per un caso concluso tre mesi fa. Non riesce a smettere di frugare nei fascicoli chiusi. È una forma di controllo che non controlla niente.

"Voglio dire una cosa e non voglio che tu risponda subito," dice. La voce le esce bassa, rotta in mezzo. "Voglio che la senti tutta prima."

Alessandro aspetta. Non fa il gesto di tirare fuori il telefono. Non guarda l'orologio. Semplicemente rimane seduto e la guarda, e Martina sente il peso di questa attenzione come una mano che la tiene ferma.

"Mi spaventa che tu non mi lasci," continua Martina. Le parole escono storte, come non le aveva mai dette a nessuno perché nessuno era rimasto abbastanza a lungo da sentirle. "Mi spaventa perché non c'è una ragione. Non c'è niente che io sto facendo per tenerti qui. Non ti sto salvando da niente. Non ti sto sistemando. Non c'è una transazione. E io non so come funziona una cosa che non è una transazione."

Beve il caffè freddo. Ha un sapore di amarezza concentrata.

"Con gli altri era diverso. Con Marco, con Davide, con tutti quelli prima di te. Io sapevo perché erano con me. Avevano bisogno. Erano rotti e io ero l'unica che capiva come aggiustarli. Quindi non potevano lasciarmi. Non era possibile. Ero necessaria." Fa una pausa. Il respiro le viene corto e lo accorcia di proposito, come se il dolore fosse qualcosa che potesse razionare. "Con te è diverso. Tu non sei rotto. Tu non hai bisogno di me che ti salvi da niente. Tu stai bene da solo. E allora domani mattina, o tra una settimana, o tra un mese, tu puoi svegliarti e dire: non voglio più. E io non avrò niente da fare. Non avrò niente da aggiustare. Sarò semplicemente sola."

Alessandro non parla subito. Finisce il caffè. Chiama il barista con un gesto minimo e ordina altri due. Martina sente la rabbia salire perché lui non sta rispondendo, non sta rassicurandola, non sta dicendo niente.

Quando l'uomo torna con i nuovi espressi, Alessandro si alza. Va al bancone, aggiunge zucchero al suo, torna. Tutto questo movimento la tiene in sospeso, come se il silenzio fosse il prezzo da pagare per la verità.

"Io non ti lascerò perché tu mi salvi da qualcosa," dice finalmente. Parla lentamente, come se stesse leggendo da un testo che ha preparato. "Io resto perché mi piace starti vicino. Perché quando ti guardo sento che la mia vita ha senso. Io resto perché tu sei il tipo di persona che a un certo punto decide di rimanere, e io voglio vedere chi diventi quando smetti di scappare."

Martina sente il petto che si stringe.

"E sì," continua Alessandro. "Potrei lasciarti domani. È vero. Non c'è niente che tu possa fare per impedirlo. Ma non lo farò. Non oggi. Non domani. Non perché sei necessaria. Perché sei scelta."

Il caffè è ancora caldo. Martina lo tocca con le labbra e non sente il gusto. Sente solo il calore e la mano di Alessandro che rimane sul tavolo, a pochi centimetri dalla sua, abbastanza vicina da poter essere presa, abbastanza lontana da permetterle di decidere se vuole prenderla.

Decide di prenderla.

. . .

Martina appoggia la penna sul diario e legge quello che ha scritto. Le righe sono storte, la calligrafia affrettata, niente a che vedere con l'ordine ossessivo che di solito mantiene. Carta di cattiva qualità. Inchiostro che non asciuga bene. Tutto sbagliato, tutto imperfetto, tutto vero.

"Alessandro mi ha detto che resto. Che sceglie di restare. E io ho pensato: questo è il modo in cui gli altri vivono? Senza garanzie? Come si fa?"

Rilegge la frase. Cancella "Come si fa?" con tre righe nere. Non vuole sembrare disperata, nemmeno a sé stessa. Poi cancella anche il resto. Ricomincia.

"Ho passato trentuno anni a costruire sistemi. Mappe. Regole. Se faccio X allora Y è sicuro. Se sono indispensabile allora nessuno mi abbandona. Se salvo gli altri prima che loro mi lascino, almeno ho il controllo di quando finisce."

Pausa. Beve acqua da un bicchiere sporco. Non ha ancora imparato a pulire i bicchieri mentre li usa. Piccoli dettagli. Il cambiamento è fatto di piccoli dettagli.

"Ma Alessandro non vuole essere salvato. Non vuole che gli aggiusti niente. Ieri sera mi ha guardato e ha detto: 'Tu sei quella che cambia, non io. Io sono qui per guardarti cambiare.' E io ho sentito il panico. Letterale. Fisico. Perché se lui non ha bisogno di me, allora cosa rimane? Se non c'è niente da aggiustare, niente da risolvere, allora rimane solo... io. Con lui. Senza ragione."

Scrive veloce adesso. Le parole escono come se stessero aspettando da sempre di uscire, di trovare uno spazio dove essere ammesse.

"Viola mi ha chiesto oggi: 'Come fai a stare con Alessandro senza cercare di controllare la situazione?' E io ho risposto: 'Non lo so ancora.' E lei ha sorpreso, perché io sono sempre quella che sa. Quella che ha le risposte. E invece no. Non so. Non so come stare in una relazione dove la persona potrebbe decidere di andarsene in qualsiasi momento e io non avrei niente da fare per fermarla. Niente da sacrificare, niente da dimostrare."

Appoggia la penna. Ascolta l'appartamento. Suoni di Bologna di sera: una motocicletta che passa sotto, qualcuno che discute in strada in dialetto bolognese, il ronzio del frigorifero che non è mai stato nuovo. Questa è la sua casa. Questo è il luogo dove ha sempre dormito da sola, dove ha imparato che la solitudine era il prezzo della sicurezza.

Riprende a scrivere.

"Forse il vero salvataggio non è salvare gli altri. Forse è lasciarsi salvare. O no. Forse è smettere di usare quella parola. Forse è solo... restare. Permettere a qualcuno di restare. Permettere a sé stessi di restare."

Chiude il diario. Non lo nasconde nel cassetto. Lo lascia sul tavolo, accanto al bicchiere sporco e alle briciole di pane che non ha raccolto. Cose normali. Cose che le persone normali lasciano in giro senza pensare che domani potrebbe succedere qualcosa di male, che il disordine attira il disastro.

Il telefono suona. Alessandro. Martina risponde senza controllare l'ora, senza prepararsi una risposta, senza calcolare il numero di squilli ideale per non sembrare disperata.

"Ciao," dice.

"Ciao. Stai bene?" La voce di lui è quella di sempre. Calma. Non ansiosa. Non protettiva. Solo... presente.

"Sì," risponde Martina. E per la prima volta in anni, non mente. "Sto bene. Stai ancora sveglio?"

"Aspettavo che tu chiamassi."

Martina sente il respiro di lui dall'altro capo. Non dice niente. Non ha bisogno di dire niente. Rimane solo al telefono con qualcuno che l'ha scelta, e permette a sé stessa di rimanere.

XIV

CAPITOLO

Il Diario Finale



Martina apre il cassetto della scrivania e tira fuori il diario. La copertina nera è sciupata. Angoli piegati, qualche macchia di caffè sul retro. Lo tiene in mano come fosse un oggetto fragile, anche se sa bene che è solo carta e inchiostro.

Si siede sul divanetto che non usa mai. Oggi ha deciso di usarlo.

La prima pagina è datata sei mesi fa. La grafia è stretta, precipitosa, come se stesse scrivendo controcronometro.

"Viola Moretti. Ventitre anni. Studente di Ingegneria. Marco Rossi la segue da quattro mesi. Lei ha paura. Io troverò chi l'ha ridotta così e lo fermerò. Non è complicato. È quello che faccio."*

Martina legge e riconosce la voce di una donna diversa. Non è diversa veramente—la stessa struttura ossea, gli stessi occhi—ma c'è una durezza nella prosa che le è già estranea. Come leggere il diario di una cugina difficile.

Sfoglia avanti. Le pagine successive sono piene di dettagli investigativi: orari, movimenti, indirizzi. Ma tra le righe c'è altro. Frasi sottolineate più volte.

"Viola mi guarda come se potessi salvarla. Come se io fossi quella che sa cosa fare. Come se bastasse che io decidessi di stare dalla sua parte."*

E poi, tre pagine dopo:

"Non è diverso da quello che ho fatto con Davide. O con Marco. O con chiunque altro. Cerco il disastro e mi offro come soluzione. Cerco di diventare indispensabile. Cerco di diventare necessaria. Forse perché se sono necessaria, non mi possono lasciare."*

Martina posa il diario sul grembo. Guarda l'appartamento. La scrivania ordinata, il frigorifero vuoto, il letto che questa mattina ha disfatto e poi rifatto con ossessione. Cose che aveva scritto nel diario. Cose che aveva riconosciuto ma che continuava a fare comunque.

Riprende a leggere. I capitoli di mezzo sono più densi. Le pagine dove ha iniziato a raccontare i sessanta minuti di terapia con Giulia. Le resistenze. Le ammissioni che costano come confessioni.

"Giulia ha detto che mio padre non mi ha abbandonato perché ero incapace di salvarlo. Mi ha abbandonato perché era malato e io ero una bambina. Non c'era niente da salvare. Non c'era niente da aggiustare. Eppure ho passato quindici anni a credere il contrario."*

Martina si alza. Non sopporta di rimanere ferma troppo a lungo. Va in cucina, riempie un bicchiere d'acqua, lo beve tutto. Torna.

Le ultime pagine sono diverse. Sono scritte con una calma che sembra conquistata faticosamente.

"Ho visto Viola oggi. Ha detto che sta iniziando a stare meglio. Non grazie a me. Grazie a lei. Grazie al fatto che ha scelto di non dipendere da nessuno, nemmeno da chi voleva salvarla. Grazie al fatto che ha capito che il salvatore era solo un'altra gabbia."*

E poi, poche righe prima della fine:

"Alessandro mi ha chiesto: cosa vuoi? Non cosa credi di dover fare, non cosa sai che è giusto. Cosa vuoi davvero? Non so ancora la risposta. Ma almeno adesso so che la domanda è lecita. Che è permesso averla, quella domanda. Che non è egoismo. È solo vita."*

Martina chiude il diario. Non lo nasconde di nuovo nel cassetto. Lo lascia sul divano, accanto a lei, come se fosse una persona che ha deciso di smettere di scappare.

Il telefono vibra. Un messaggio da Giulia: "Venerdì a sessanta minuti di terapia?"

Martina legge il messaggio due volte. Poi risponde: "Sì. A che ora?"

. . .

Il diario è aperto sulla pagina con la data di tre settimane fa. Martina l'ha preso dal divano, dove l'ha lasciato la notte precedente, e adesso sta seduta alla scrivania con il caffè del mattino ormai freddo. Legge.

"Marco Rossi è venuto al bar dove frequenta Viola. Ho visto tutto dalla macchina. Ha cercato di parlarle, lei ha rifiutato, lui se n'è andato. Niente di grave. Niente che giustifichi l'adrenalina che sento adesso. Ma ho capito una cosa mentre lo osservavo: ero felice. Felice di vederlo fallire. Felice di avere una ragione per continuare a proteggerla. Se smettesse di minacciarla, cosa farei? Chi sarei?"*

Martina alza gli occhi dal foglio. La luce pomeridiana entra dalla finestra e illumina il tavolo. Una polvere minuscola si muove nell'aria. Cose insignificanti che continua a notare, adesso che ha imparato a stare ferma.

Volta pagina.

"Viola mi ha chiesto se poteva dormire ancora un giorno da me. Ha detto che aveva paura di restare sola in casa. Io ho detto di sì, naturalmente. Ma mentre lei dormiva, ho fatto una cosa che non dovrei ammettere nemmeno a me stessa: ho controllato il suo telefono. Ho letto i messaggi al suo migliore amico. Cercavo cosa? Una ragione per farmi sembrare indispensabile? Una prova che stava peggio di quanto diceva? Sono stata quello che odio. Sono stata come Marco, che controlla e spia e convince di avere diritto perché 'ama'."*

Martina mette il dito sulla riga. La carta è leggermente ondulata. Ha pianto quando ha scritto questo, si ricorda. Ha pianto al bar Molinella, seduta in un angolo, con Alessandro che la guardava e non faceva niente. Non le ha chiesto cosa avesse. Non le ha offerto consolazione. Le ha solo lasciato lo spazio di piangere.

Continua a leggere.

"Ho visto Enrico ieri. Il padre di Davide Rossini, quello che avevo aiutato anni fa. Mi ha fermata per strada e mi ha detto che suo figlio era tornato al suo comportamento di prima. Che mia madre aveva ragione quando diceva che non potevo salvare nessuno. Io ho sentito qualcosa frantumarsi. Non per lui. Per me. Perché in quel momento ho capito che avevo usato Davide come prova. Come prova del fatto che ero capace di salvare. E quando ho fallito, non è stato il fallimento di lui. È stato il mio fallimento. La mia incapacità. La mia inadeguatezza. Esattamente come mio padre."*

Martina chiude il diario. Non continua a leggere. Conosce le pagine successive. Le ha scritte lei. Le ha rileggute decine di volte nei giorni scorsi.

Si alza. Va in cucina, butta il caffè freddo, ne prepara uno nuovo. Aspetta che la moka gorgoglia, ascolta il suono. È un suono di qualcosa che accade senza il suo intervento. L'acqua bolle. Il caffè sale. Non ha bisogno di lei per funzionare.

Quando ritorna alla scrivania, il diario è ancora lì. Aperto. Vulnerabile.

Ha una consapevolezza adesso che non avrebbe voluto avere: salvare Viola non era stato per Viola. Era stato per provare a sé stessa che era diversa da suo padre. Che non era fragile. Che non aveva bisogno di aiuto. Che se salvava gli altri, nessuno avrebbe mai dovuto salvarla.

E il fatto che Viola stesse effettivamente meglio non cambiava questo. Non scagionava niente.

Martina prende il telefono. Apre i contatti. Trova il numero di Giulia. Digita il messaggio lentamente, parola per parola.

"Devo parlarti di quello che ho fatto a Viola. Non durante la terapia. Prima. Ho bisogno di dirlo a voce alta, e ho paura che sia troppo grave per essere perdonato."

Preme invia.

La risposta arriva in trentasei secondi.

"Allora vieni. Adesso."

. . .

La penna è uno Staedtler nero, il tipo che usa da anni. La carta è ruvida, non come i quaderni costosi che Giulia le aveva regalato tempo fa e che rimangono intatti negli scaffali. Questo diario è consumato. Le pagine delle ultime settimane sono piegate agli angoli, alcune hanno macchie di caffè, una ha l'impronta del dito dove ha premuto troppo forte scrivendo di Marco, dello stalking, della paura di Viola.

Martina legge l'ultima voce prima di scrivere. Data di tre giorni fa.

"Ho finito di indagare su Marco. È stato arrestato. Viola può tornare a vivere. Ho vinto. Allora perché sento di aver perso?"

Mette la penna sul foglio bianco. Non scrive subito. Guarda dalla finestra. Via Santo Stefano è silenziosa, le luci delle case si accendono una dopo l'altra. Persone che tornano a casa, che cenano, che vivono vite ordinarie. Persone che probabilmente non passano il tempo a scrivere diari su chi sono fallite a salvare.

Scrivo.

"Giulia mi ha detto una cosa che non riesco a togliermi dalla testa. Ha detto: 'Il salvataggio è una forma di controllo quando non sappiamo come chiedere aiuto'. Io ho salvato mio padre dalla solitudine scrivendo con lui, cucinando con lui, stando sveglia mentre lui non dormiva per paura che si facesse male. E lui se ne è andato comunque. Non ho capito allora che non potevo salvarlo. Ho capito solo che ero fragile. Che bastava poco perché tutti me li portassero via."

Si ferma. Appoggia la penna. Prende un sorso di acqua dalla bottiglia che tiene sempre sulla scrivania. L'acqua è tiepida. Non importa.

"Ho salvato Davide e lui ha continuato a picchiare la moglie. Ho salvato tre uomini prima di lui, e loro hanno continuato a essere uomini che avevano bisogno di essere salvati. Non cambiavano. Io ripetevo. Sempre lo stesso ciclo, lo stesso ruolo, la stessa sconfitta mascherata da missione."

La mano le trema un poco. Non è alcol. Non è stanchezza. È la cosa che succede quando finalmente dici la verità ad alta voce, anche se ad alta voce significa solo con la penna su carta.

"Con Viola ho fatto la stessa cosa. L'ho scelta perché rappresentava il momento in cui avrei potuto dimostrare che ero diversa. Che ero capace. Che non ero come mio padre: fragile, malato, bisognoso. Viola ha vinto la sua battaglia, sì. Ma non per me. Nonostante me. Perché ha capito prima di me che il salvataggio non è amore. Il salvataggio è paura. È il modo in cui dico agli altri: 'Stai con me, dipendi da me, così non potrò mai essere sola'."

Martina si alza. Non riesce a stare seduta. Cammina fino alla finestra, torna alla scrivania. Raccoglie la penna.

"Stasera ho detto di sì a Giulia. Ho detto di sì alla terapia. Ho detto di sì a Alessandro quando mi ha chiesto se volevamo cenare insieme, veramente insieme, non come investigatrice e collega, non come due persone che si salvano a vicenda. Solo due persone che vogliono conoscersi."

L'ultima riga è la più difficile. Martina la scrive lentamente, lettera per lettera.

"Ho capito che non posso salvare nessuno finché non smetto di credere che c'è qualcosa in me che ha bisogno di essere salvato da qualcun altro. E non credo che questo sia vero. Non più. Forse domani cambio idea. Ma oggi, in questo momento, mentre scrivo questo, non lo credo. E per me, che ho passato quindici anni a credere il contrario, questo è tutto."

Chiude il diario. Lo guarda. Un oggetto di carta e inchiostro, completamente ordinario, che contiene il lavoro di settimane. Lo lascia aperto sul tavolo. Non lo nasconde. Non lo protegge.

Il telefono vibra. Un messaggio da Alessandro: "Domani a che ora?"

Martina guarda il messaggio per un secondo. Poi risponde: "Decidi tu. Io vengo".

. . .

Il diario è ancora aperto sul tavolo quando il caffè si raffredda di nuovo. Martina lo guarda da tre minuti senza muoversi. Non lo legge. Lo osserva come si osserva un oggetto estraneo che all'improvviso rivela di essere pericoloso.

Ha scritto tutto. Ogni cosa. Il fallimento con Davide, la ferita di suo padre, il modo in cui aveva trasformato Viola in una prova del proprio valore. Parole che non avrebbe mai detto a voce alta, che nemmeno sapeva di pensare fino al momento in cui la penna ha iniziato a muoversi sulla carta.

Adesso rimangono lì, visibili, indiscutibili.

Si alza e cammina verso la finestra. Sotto, Bologna dorme. I portici del centro storico formano ombre lunghe sotto i lampioni. Una macchina passa lentamente, forse un taxi, forse qualcuno che non dorme nemmeno. Martina riconosce lo stato: quella sensazione di essere l'unica ancora sveglia nel mondo. L'ha sempre apprezzata. Era il momento in cui poteva pensare senza interferenze, agire senza giudizi.

Oppure era il momento in cui riusciva a non ascoltare nessuno se non se stessa.

Torna alla scrivania. Guarda il diario. Chiuso adesso. Ha una copertina nera, anonima, identica a quella di un centinaio di altri diari che Martina ha usato negli ultimi dieci anni. Strumenti. Contenitori. Cose che si riempiono e poi si svuotano.

Ma questo è diverso. Questo contiene l'ammissione.

Prende il telefono. Scorre i contatti fino a trovare Alessandro. Il messaggio che le ha mandato è ancora visibile: "Domani a che ora?" Una domanda semplice. Una domanda che presuppone che lei dirà di sì. Che lei comparirà. Che lei non scapperà a metà strada perché avrà paura di essere vista per quello che è.

Digita: "Alle otto. Scegli il posto".

Non aggiunge altro. Non si giustifica. Non scrive "se non sei occupato" o "se ancora ti interessa" o una qualsiasi di quelle frasi che lei usa di solito per mantenere una porta di fuga. Lo manda così. Nudo. Una decisione.

La risposta arriva dopo due minuti: "C'è un ristorante in via Pescherie. Niente di formale. Non è il mio stile".

Martina sorride. Alessandro non è formale. Non è niente di quello che lei di solito sceglie. È una persona che sa stare seduta e non sentire il bisogno di riempire il silenzio. Una persona che non ha bisogno di essere salvata perché sa già come farlo da solo. Una persona che, quando lei ha detto "ho bisogno di aiuto", non ha interpretato il messaggio come "salvami". Ha semplicemente detto: "Va bene, parliamone".

Mette il telefono giù. Guarda il diario ancora una volta.

Qui dentro c'è il racconto di come ha imparato che chiedere aiuto significa morire. Come ha visto suo padre scegliere la depressione perché non riusciva a chiedere a nessuno di aiutarlo. Come lei ha scelto il contrario: non aver mai bisogno di niente, così non avrebbe mai dovuto dipendere da nessuno.

E qui dentro c'è anche il momento in cui ha capito che era una bugia.

La vera forza non è nel salvare gli altri. La vera forza è nel dire "ho paura" e aspettare che qualcuno ascolti senza cercare di cambiarti. La vera forza è nel permettersi di essere fragile e scoprire che il mondo non crolla quando lo fai.

Martina si alza, va in camera da letto, apre l'armadio. Sceglie cosa indossare domani con più attenzione del solito. Non per impressionare. Per essere se stessa, senza armature.

Quando torna in studio, il diario è ancora lì. Stavolta non lo guarda. Lo tocca solo per chiuderlo completamente, come se si trattasse di una porta che finalmente, dopo settimane, può permettersi di serrare.

Alle otto meno un quarto, Martina prende le chiavi e esce.

XV

CAPITOLO

La Riconciliazione con la Madre



La casa profuma ancora di ragù, anche se sono le tre del pomeriggio e il pranzo è finito da ore. Martina toglie le scarpe sulla soglia, un gesto automatico che ripete da trentun anni, e sente la moquette morbida sotto i piedi. Sua madre è in cucina, di spalle, intenta a sistemare barattoli di conserve nello scaffale più alto. Indossa il grembiule di lino bianco, quello che usa solo quando sa che qualcuno verrà a trovarla.

"Hai aspettato che arrivassi prima di pulire tutto," dice Martina.

Lorena si gira. Ha i capelli più grigi di quando l'ha vista l'ultima volta, due mesi fa. Il viso è lo stesso, ma più stanco. "Ti ho preparato i biscotti all'anice. Quelli che piacevano a tuo padre."

Non dice "che piacevano a te". Dice "a tuo padre".

Martina siede al tavolo della cucina. Lorena le mette davanti una tazza di caffè e il piattino di biscotti. Si siede di fronte, le mani incrociate. Aspetta.

"Mamma, devo parlarti di una cosa," dice Martina.

Lorena respira profondamente, come se sapesse già quello che arriva. Come se l'avesse aspettato.

"Quando papà è morto, io avevo sedici anni. E tu mi hai insegnato che gli uomini fragili hanno bisogno di donne forti. Che se ami qualcuno, devi salvarlo. Che chiedere aiuto è debolezza." Martina guarda il caffè. Non lo tocca. "Tu l'hai fatto con papà per anni. E io l'ho fatto con tutti gli uomini che ho incontrato dopo. Fino a poco fa."

Lorena si muove sulla sedia. Le dita si stringono.

"Tua padre era depresso. Non è stata colpa mia se non riusciva a—"

"Non dico che sia stata colpa tua," interrompe Martina. Non con durezza, ma con una fermezza nuova. "Dico che tu hai cercato di salvarlo. E che io ho visto. E che ho pensato che fosse amore."

Il silenzio cala come una cosa solida. Lorena guarda verso la finestra, dove il giardino è ordinato e perfetto, ogni siepe potata, ogni aiuola in linea.

"Io non sapevo cosa fare diversamente," dice la madre, finalmente. "Quando l'ho conosciuto, era brillante. Divertente. Poi la malattia è arrivata e io... io non potevo abbandonarlo."

"Nessuno ti chiede di abbandonarlo. Ma tu non potevi salvarlo, mamma. Nessuno può salvare nessuno."

Lorena si passa una mano sul viso. Per la prima volta, Martina vede sua madre come una donna vulnerabile, non come l'istanza materna che ha sempre combattuto. Vede una ragazza che ha amato un uomo e ha creduto che l'amore fosse sufficiente.

"Ho fatto lo stesso errore," continua Martina. "Con uomini che non potevo aiutare. Con una ragazza che stavo investigando e che ho quasi trattenuto con me per non restare sola. Ho insegnato a me stessa che chiedere aiuto significa fallimento. E io non volevo fallire come papà. Così non ho mai chiesto niente a nessuno."

Lorena prende un biscotto. Lo spezza lentamente in due. "E adesso?"

"Adesso sto imparando che non è così. Che chiedere aiuto non è debolezza. Che amare qualcuno non significa salvarlo. Significa permettergli di stare bene, anche senza di te."

Sua madre mastica il biscotto. Fuori, un'auto passa nella strada tranquilla. Il sole colpisce la cucina di sbieco.

"Ho parlato con la psicoterapeuta," dice Lorena. "Quella tua amica. Ho preso un appuntamento."

Martina alza gli occhi.

"Non per lui. Per me. Per capire cosa ho fatto. Come ho insegnato a mia figlia a credere che l'amore fosse prigionia."

Martina tende la mano sopra il tavolo. Sua madre la prende. Non dicono nulla per un minuto. Forse due.

Poi Lorena dice: "I biscotti si raffreddano. Mangia."

E Martina mangia.

. . .

Lorena guarda la cucina come se non l'avesse mai vista prima. Le piastrelle bianche e nere riflettono la luce del pomeriggio, quella luce che entra storta dalle finestre a sud e che a quest'ora rende tutto più vecchio, più stanco. Lei stessa si sente così mentre prepara il caffè, i gesti meccanici di chi ha fatto la stessa cosa diecimila volte.

Martina è seduta al tavolo. Non dice niente, ma Lorena sente il suo sguardo addosso. Quello sguardo che ha ereditato da sua nonna, quello che sa leggere oltre le parole.

"Tuo padre," dice Lorena, versando l'acqua bollente, "quando l'ho conosciuto aveva vent'anni e sorrideva come se il mondo gli appartenesse. Non era arrogante. Era solo... intatto. Non aveva ancora capito che le cose non funzionano come si spera."

Mette la tazzina davanti a Martina. Si siede di fronte a lei, ma non con la tazza sua. Con le mani vuote.

"La sua famiglia era ricca, sai. Padre assente, madre che controllava tutto. Lui è cresciuto credendo che l'amore fosse possesso. Che se ami qualcuno, quello ti appartiene. E che se quello ti abbandona, tu sei colpevole."

Lorena respira. Il caffè fuma. Non lo tocca.

"Quando ha cominciato con la depressione, io ho pensato potessi salvarlo. Ero giovane, sciocca, piena di quella energia che credevo fosse amore. Ho lasciato l'università dopo il secondo anno per stare con lui. Ho smesso di vedere i miei amici perché quando non ero con lui, lui stava male. Ho imparato a leggere il suo umore dal modo in cui respirava. Ho imparato a fare quello che voleva lui prima ancora che lo chiedesse."

Martina prende la tazzina. Non beve.

"E funzionava, per un po'. Lui stava meglio quando ero lì. Ma quella cosa lì non era amore, Martina. Quella era una prigione che abbiamo costruito insieme, mattone dopo mattone. Lui aveva bisogno di sentirsi salvato, e io avevo bisogno di sentire che valevo qualcosa. Perfetto. Siamo stati perfetti insieme."

Lorena si alza, va alla finestra. Fuori, il giardino è ordinato come tutto il resto della casa. Non c'è niente che cresca selvaggiamente, niente che non sia al suo posto.

"Quando sei nata tu, ho avuto paura. Ho avuto paura che tu vedessi tuo padre così, fragile, e che pensassi che l'amore fosse così. Fragile. Che richiedesse sacrifici. Così ho cercato di proteggerti. Ho cercato di insegnarti a essere forte, a non aver bisogno di nessuno. Ma invece ti ho insegnato esattamente quello che non volevo: che l'amore è una lotta. Che se ami qualcuno, devi salvarlo. Che se non riesci, il fallimento è tuo."

Si volta verso Martina. Ha gli occhi rossi, ma non piange. Non sa più come si fa.

"Ho passato trentacinque anni con un uomo che non potevo salvare. E ho insegnato a mia figlia a fare la stessa cosa con gli altri. Questo è il mio rimpianto più grande. Non che abbia amato male. Ma che ti abbia insegnato ad amare male."

Martina mette giù la tazzina. Si alza lentamente, attraversa il tavolo, prende sua madre per le spalle. Lorena appoggia la testa sulla sua. Due donne che finalmente capiscono di non aver mai dovuto salvarsi l'una l'altra. Che bastava solo restare ferme, uno accanto all'altra, senza cercare di cambiare niente.

"Non è troppo tardi," dice Martina.

E Lorena, per la prima volta, ci crede davvero.

. . .

Lorena rimane ferma, la testa appoggiata alla spalla di Martina. Dopo un momento, si stacca. Va verso il frigorifero, tira fuori una bottiglia di vino bianco che non avrebbe dovuto avere. Martina la guarda fare, e non dice niente.

"Quando tuo padre ebbe la prima crisi," dice Lorena versando due bicchieri, "io ero convinta di poterlo tirare su. Avevo ventotto anni. Ero bella, allora. Pensavo che bastasse. Che la bellezza e la determinazione potessero risolvere tutto." Pone un bicchiere davanti a Martina. "Sono stata stupida."

"No," dice Martina. "Eri innamorata."

"È la stessa cosa, quando sei giovane." Lorena si siede. Beve. "Lui non voleva andare dallo psichiatra. Diceva che era una cosa da deboli. Che se avesse avuto una donna migliore, una moglie che lo capisse davvero, non avrebbe avuto bisogno di medicine. Quindi io ho cercato di essere migliore. Ho cercato di capirlo sempre di più. Ho imparato a leggere i suoi stati d'animo prima ancora che lui li sentisse. Quando iniziava a stare male, io ero già lì, pronta ad accoglierlo, a proteggerlo."

Martina beve il vino. È freddo, asciutto. Le ricorda i pomeriggi di quando aveva undici anni, quando veniva da scuola e trovava suo padre seduto al buio.

"Poi hai avuto me," continua Lorena. "E ho pensato: adesso ho una ragione per stare bene. Una ragione per farlo stare bene. Avevo una missione. Ero importante. Non ero una donna qualunque che cercava di salvare un uomo. Ero una madre. Una moglie. Una persona necessaria."

Si ferma. Guarda il bicchiere come se fosse pieno di veleno.

"Quando morì, la prima cosa che sentii non fu il dolore. Fu il sollievo. Perché finalmente non dovevo più cercare di salvarlo. E poi subito dopo il dolore arrivò, perché il sollievo mi fece sentire una persona orribile. Una moglie cattiva, una madre cattiva." Alza gli occhi su Martina. "Quindi ho fatto l'unica cosa che sapevo fare: ho cercato di salvare te. Ho cercato di insegnarti a essere forte, a non avere bisogno di nessuno, proprio perché io avevo avuto bisogno di essere forte. E tu hai imparato bene. Troppo bene."

Martina allungò la mano, prese quella di sua madre. Era fredda.

"Ti perdono," dice. Non è una frase che aveva preparato. Esce così, semplice, come l'aria che respira.

Lorena chiude gli occhi.

"Io perdono papà che non ha chiesto aiuto. Perdono te perché hai fatto quello che sapevi fare. E mi perdono io stessa perché ho creduto che se amavo abbastanza, avrei potuto cambiare tutto." Martina stringe la mano di sua madre. "Ma adesso so che non è così. Che l'amore non è una missione di salvataggio. È solo... stare insieme. Senza cercare di aggiustare niente."

Lorena apre gli occhi. Sono bagnati, ma lei non piange. Non ancora.

"Io non so come stare insieme senza aggiustare qualcosa," sussurra.

"Nemmeno io," dice Martina. "Ma possiamo imparare. Insieme."

Fuori dalla finestra, il giardino ordinato rimane ordinato. Ma dentro la cucina, finalmente, qualcosa si muove. Qualcosa che non era mai stato permesso di muoversi, e che adesso, lentamente, inizia a respirare.

Martina accende il registratore vocale sul telefono. Una volta, scriveva tutto di pugno. Adesso la mano le trema troppo per tenere una penna ferma più di tre righe.

"Mercoledì, 21 novembre. Ore 22:47."

Pausa. La stanza è quella di sempre—minimalista, grigia, inospitale. Stasera però, dopo il caffè con sua madre, sembra più grande. Come se qualcosa di denso si fosse dissolto.

"Ho capito una cosa nuova. Non mi piace dirla ad alta voce perché suona banale, ma qui non importa se è banale. Qui posso dire cose banali. Qui nessuno mi guarda."

Si sposta dal divano alla scrivania. Il fascicolo di Viola è ancora aperto accanto al computer. Ha iniziato a tenerlo separato dai suoi diari personali. Una settimana fa non avrebbe fatto nemmeno questa distinzione.

"Per trent'anni ho creduto che proteggere significasse essere forte. Che amare significasse non chiedere niente. Mamma mi ha insegnato questo. Ma oggi, nel giardino ordinato di casa sua, ha ammesso che lei stessa non sa come stare insieme a qualcuno senza cercare di salvarlo. E per la prima volta non ho sentito il bisogno di dirle come fare. Di insegnarle la soluzione. Di salvarla da questo dolore."

Martina si ferma. Ascolta il silenzio dell'appartamento. Di solito questo silenzio le piace. Le permette di concentrarsi. Stasera è diverso. È il silenzio di qualcuno che sta imparando a stare con sé stesso senza giudicarsi.

"Ho solo detto: possiamo imparare insieme. E lei ha capito che bastava questo. Non la soluzione. Non la certezza. Solo il fatto che potessimo stare insieme nel non sapere."

Martina si appoggia alla sedia, guarda il soffitto grigio.

"Questo è il primo vero atto di amore che ho fatto in vita mia. Non era un'azione. Non era un'indagine. Non era neanche un salvataggio. Era solo una promessa di stare al fianco di qualcuno senza cercare di cambiarla. E la cosa pazzesca è che questo ha guarito più di qualsiasi cosa avrei potuto fare."

Spegne il registratore. Lo riaccende.

"Viola non ha bisogno che io la salvi. Ha bisogno che io sia semplicemente qui, mentre lei impara a salvarsi da sola. E io non ho bisogno che qualcuno mi salvi. Ho bisogno che qualcuno mi guardi mentre imparo a farlo io. Questi sono due bisogni diversi. Per trent'anni li ho confusi."

Pausa lunga. La voce che esce dal registratore è più bassa, quasi sospesa.

"Ieri ho mandato un messaggio ad Alessandro. Niente di importante. Solo una domanda sul caso Rossini. Lui ha risposto in due minuti. E per la prima volta non ho sentito il bisogno di rimanere in silenzio per farlo sentire come se dovesse inseguirmi. Ho risposto subito. Abbiamo parlato come due persone normali."

Martina si alza, va alla finestra. Bologna di notte è ancora Bologna. Le stesse luci, lo stesso traffico lontano. Niente è cambiato in città. È lei che è cambiata.

"La riconciliazione con mamma non è la fine della storia. È l'inizio di una storia diversa. Una dove non siamo sempre in guerra con noi stesse, cercando di aggiustare la persona accanto a noi. Una dove possiamo semplicemente vivere."

Spegne il registratore. Lo lascia sulla scrivania. Per una volta non lo ripone nel cassetto sotto i fascicoli. Lo lascia lì, visibile, come una prova che qualcosa è stato detto e non può più essere non-detto.

XVI

CAPITOLO

La Nuova Agenzia



Martina entra nello studio alle sette del mattino e la prima cosa che fa è aprire tutte le finestre. L'aria di Bologna a novembre è fredda, taglia le guance, ma lei non la chiude subito. Lascia che entri.

La scrivania è ancora quella di sempre. Grigio acciaio, superficie pulita come un tavolo operatorio. Ma questa mattina la guarda come se fosse la scrivania di un'altra persona. Una persona che aveva paura di sporcarsi le mani con la propria vita mentre puliva i disordini degli altri.

Prende il primo fascicolo dalla pila. Caso Davide Rossini. Lo legge di nuovo, veloce, le note a margine in sua calligrafia tesa. *Possibile riconciliazione con moglie. Cliente motivato.* Ricorda il suo ultimo incontro con lui: Davide seduto sulla sedia di fronte, che le raccontava di avere ricominciato la terapia. Lei gli aveva sorriso come se fosse una vittoria sua. Come se il fatto che lui avesse deciso di cambiare dipendesse da lei, dal suo incoraggiamento, dalla sua capacità di credere in lui quando lui non credeva in sé stesso.

Lo butta nel cestino.

Non brutalmente. Con precisione. Come se stesse eliminando un errore di digitazione. Perché è quello che è: un errore. Davide non ha bisogno di un'investigatrice che lo crede in lui. Ha bisogno di uno psicologo e della capacità di guardarsi allo specchio senza scappare.

La seconda pila sono i nuovi fascicoli. Quelli che ha rifiutato negli ultimi due mesi. Una donna che cercava di provare che il marito le era infedele. Un uomo che voleva documenti su un rivale in affari. Una ragazza che sospettava il fidanzato di mentirle sul lavoro. Li aveva rifiutati tutti. Non per mancanza di lavoro, ma perché nessuno di questi casi era il suo. Nessuno di questi richiedeva la sua particolare forma di ossessione.

Apri il cassetto e tira fuori il taccuino giallo. Quello dove ha scritto i nuovi criteri. Li ha scritti due settimane fa, dopo una seduta con Giulia, e li ha letti ogni mattina da allora come se fossero preghiere.

Non accetto casi dove il cliente è il colpevole mascherato da vittima.

Non accetto casi dove il mio ruolo è dare significato alla sofferenza di qualcun altro.

Non accetto casi dove ho bisogno del risultato più di quanto ne abbia bisogno il cliente.

Accetto solo casi dove la vittima vuole davvero aiuto. Non dove vuole essere salvata.

Tre righe dopo c'è un'aggiunta in penna blu, più recente:

Accetto anche l'idea che non tutti i casi vanno risolti. Alcuni vanno semplicemente testimoniati.

Martina legge questa riga due volte. Poi si alza e va alla parete nord dello studio. Quella dove ha sempre messo le foto dei casi risolti. Una galleria silenziosa di vittorie. Ci sono ancora, ma adesso vede quello che non aveva mai visto: non sono foto di persone salvate. Sono foto di persone che avevano deciso di salvarsi, e lei aveva solo accettato di guardarle mentre lo facevano. La differenza è enorme. La differenza è tutto.

Accanto alla scrivania c'è un'altra cosa nuova. Una pianta. Un ficus in un vaso di terracotta. L'ha comprata ieri in un vivaio e ancora non sa bene perché. Una pianta è una cosa vivente che ha bisogno di cure regolari, di acqua, di attenzione. Non è una cosa che puoi controllare. Muore se la abbandoni, muore se l'affoghi. Muore comunque, prima o poi, e non è colpa tua.

Martina versa acqua nel sottovaso e sente il suono che fa. Piccolo, ordinario, vero.

Quando suona il campanello della porta, lei sa già chi è. L'ha visto arrivare dal vetro della finestra. Alessandro entra portando un espresso e due cornetti. Posa tutto sulla scrivania senza chiedere permesso.

"Come va la rivoluzione?" chiede.

Martina guarda lo studio nuovo. Finestre aperte, pianta viva, cassette senza segreti. Lui è ancora lì, in piedi, con le mani nei tasche dei jeans, aspettando.

"Male," dice lei. "Sta andando male. E questa volta non mi sto salvando da sola."

. . .

Martina accende il computer alle sette e mezza. La luce del monitor le illumina il viso ancora mezzo addormentato. Ha dormito quattro ore, il solito, ma stavolta non per insonnia. Ieri sera ha aiutato Viola a preparare i documenti per la denuncia formale contro Marco. Sono rimaste nello studio fino alle undici di notte, sedute una di fronte all'altra, a leggere ogni parola come se potesse fare la differenza. E forse la faceva, ma non nel modo in cui Martina lo intendeva prima.

Sul desktop ha ancora il file vecchio. "Dichiarazione di missione - Studio Levi". Lo apre, legge le prime righe scritte anni fa, quando aveva ventisette anni e la certezza che proteggere significasse controllare.

Lo Studio Levi esiste per restituire sicurezza a chi l'ha persa. Indaghiamo, documentiamo, agiamo per liberare i nostri clienti dalla paura.

Cancella tutto. Non è una cosa che si fa all'improvviso. Martina lo sa. Ma stamattina il cursore lampeggia e lei non ha più la forza di fingere. Inizia a scrivere. Lentamente, pesando ogni parola.

Lo Studio Levi fornisce indagini professionali e documentazione accurata per casi di stalking, molestie e violenza. Il nostro ruolo è fornire informazioni e supporto legale, non salvare. I nostri clienti sono persone intere, non vittime da proteggere.

Si ferma. Legge di nuovo. Non è abbastanza. Non è ancora vero. Cancella e ricomincia.

Lo Studio Levi indaga per documentare la realtà. Questa realtà viene poi consegnata ai nostri clienti perché decidano cosa farne. Loro scelgono. Noi forniamo i fatti. La differenza tra queste due cose è la differenza tra aiutare e salvare. Una è professionale. L'altra è narcisismo.

Adesso sì. Adesso è vero. Ma è troppo duro per una dichiarazione di missione. Martina modifica ancora.

Lo Studio Levi indaga con rigore e discrezione. Consegniamo ai clienti informazioni complete e verificate. Il passo successivo spetta a loro. Crediamo che la vera forza non sia essere salvati, ma essere equipaggiati per salvarsi da soli.

Stampa il documento. Una sola pagina. La legge di nuovo, seduta sulla sedia girevole che scricchiola quando si muove. La pianta è dietro di lei, sul tavolo basso. Ha già bisogno di acqua. Martina la inaffia dal bicchiere di acqua fredda della sera prima, quella che non aveva bevuto.

Alle otto e dieci arriva Simona, la sua assistente amministrativa. Ventiquattro anni, precisa, capace di trovare informazioni dove gli altri vedono solo rumore. Simona nota subito il foglio stampato sulla scrivania.

"Cambi il manifesto?" chiede, sedendosi con il caffè da casa sua, quello che Martina non sa come farsi.

"Il vecchio era sbagliato," dice Martina.

Simona legge. Impiega tre minuti. Poi alza lo sguardo.

"È meglio," dice semplicemente. "Più onesto."

Martina stampa altre copie. Una la appende accanto alla foto di Viola e Marco, accanto ai documenti del caso. Una la mette nel cassetto della scrivania, dove prima teneva i diari. Una la lascia sul tavolo della reception, dove i clienti nuovi la vedranno prima di parlare con lei.

Alle otto e venticinque suona il telefono. È Giulia, la terapeuta. Ha una voce diversa, questa mattina. Qualcosa di più leggero.

"Come stai?" chiede.

Martina non risponde subito. Guarda lo studio nuovo, la pianta che gocciola, il manifesto appeso. Guarda fuori dalla finestra il traffico di Bologna che inizia.

"Sto imparando," dice. "Non so ancora se è bene o male, ma sto imparando."

. . .

Sono le quattordici e trentadue quando entra la signora Colombo. Martina lo sa perché ha guardato l'orologio mentre Simona la accompagnava, un gesto automatico che le permette di misurare quanto tempo prima che una situazione diventi un problema. La donna ha cinquantotto anni, capelli tinti male, una borsa di pelle che ha visto giorni migliori. Si siede senza attendere l'invito.

"Mio figlio," dice subito, "frequenta una ragazza che lo sta rovinando."

Martina appoggia la penna sul tavolo. Non sul taccuino ancora, solo sul piano della scrivania. Un gesto che significa: aspetto di capire prima di decidere se questo è un caso.

"Che cosa intende per rovinando?" chiede.

La signora Colombo parla veloce, le parole si sovrappongono. Il ragazzo ha ventisette anni, lavora in banca, la ragazza lo ha fatto innamorare in tre mesi, adesso lui non esce più con gli amici, ha cambiato lavoro per stare più vicino a lei, ha prestato soldi che non ha recuperato. La signora Colombo vuole che Martina indagli su questa ragazza, che scopra se è una truffatrice, se ha altri uomini, se lo sta sfruttando.

Martina ascolta. Non prende note. Non annuisce con quella testa che tradisce comprensione automatica. Aspetta semplicemente, e quando la signora finisce, rimane in silenzio per due secondi pieni.

"Vuole che io separi suo figlio da questa donna," dice.

Non è una domanda. La signora Colombo si irrigidisce.

"Voglio che lei scopra la verità."

"La verità," ripete Martina, "è che suo figlio ha scelto di prestare soldi. Ha scelto di cambiare lavoro. Ha scelto di non vedere gli amici. Nessuna di queste cose è illegale. Nessuna di queste cose è un crimine."

La signora Colombo si alza. Il bordo della sedia gratta sul pavimento grigio.

"Allora lei non mi aiuta."

Martina si alza anche lei, ma non per accompagnarla alla porta. Si alza per guardarla negli occhi da uguale.

"Posso aiutarla a capire se questa ragazza commette reati specifici. Frode, estorsione, truffa documentata. Per questo sono qui. Ma non posso aiutarla a salvare suo figlio da una scelta che lui ha fatto consapevolmente. Questo non è il mio lavoro, e anche se lo fosse, non funzionerebbe."

La signora Colombo rimane in piedi, le mani che tremano leggermente.

"Mio marito lo ha abbandonato quando aveva dieci anni," dice. Parla piano adesso. "Ho passato ventuno anni a cercarlo, a credere che se avessi fatto abbastanza, se fossi stata abbastanza brava, lui sarebbe tornato. Adesso mio figlio fa la stessa cosa con questa ragazza. Lo vedo. Lo so."

Martina sente il peso di questa confessione, ma non lo lascia penetrare. Rimane al suo posto.

"Allora forse," dice, "ha bisogno di una terapeuta, non di un'investigatrice. Perché quello che lei sta descrivendo non è un caso. È una storia familiare che si ripete. E io non posso risolvere questo."

La signora Colombo guarda la pianta sul tavolo basso, il ficus che Martina inaffia ogni mattina, quella cosa vivente che non ha imparato ancora a controllare.

"Quanto le devo?" chiede.

"Una consulenza sono trecento euro."

Paga con il bancomat. Prima di uscire, si ferma sulla soglia.

"Se cambio idea," dice, "posso tornare?"

"Sì," risponde Martina. "Ma non per salvarla. Solo se vuole la verità."

Quando la porta si chiude, Martina si siede di nuovo. Il petto non le batte veloce. Le mani non tremano. Guarda il modulo di consulenza compilato, la firma della signora Colombo, l'ora di inizio e fine della sessione.

Ha fatto il suo lavoro. Senza salvare nessuno. Senza bisognare di essere salvata.

Sembra strano. Sembra quasi vuoto.

Poi guarda il manifesto appeso accanto alla foto di Viola, la frase stampata in nero su carta bianca, e capisce che vuoto e onesto sono la stessa cosa, a volte.

. . .

Martina apre il diario sulla scrivania dell'appartamento. La penna è quella di sempre, blu scuro, quella che non scrive mai di getto. Deve pensare prima. Controllare prima.

Stasera no. Stasera scrive.

Tre settimane senza un caso nuovo. Tre settimane in cui ho sistemato gli arretrati, ho chiuso fascicoli aperti da mesi, ho riguardato le vecchie indagini con gli occhi di adesso. Non di chi salvava. Di chi indagava.

Pausa. Legge quello che ha scritto. Il primo istinto è di cancellare "di chi salvava" come se fosse una confessione pericolosa. Non lo fa.

La signora Colombo non è tornata. L'ho cercata su Facebook, non per controllare, ma per sapere se almeno aveva iniziato la terapia. Profilo privato. Bene. Significa che sta imparando a non mostrarsi.

Fuori dalla finestra il silenzio di Santo Stefano alle undici di sera. Qualche motorino. Una coppia che discute sotto il lampione. Martina non guarda. Ha imparato che non tutto quello che accade nella strada è un suo caso.

Simona mi ha detto che abbiamo tre richieste in coda per la prossima settimana. Una donna che pensa di avere un'app spia nel telefono. Una ragazza che vuole sapere se il nuovo fidanzato è davvero divorziato. Un uomo che sospetta che la baby sitter gli rubi.

Scrive veloce. Le mani non tremano. Non è adrenalina quello che sente. È qualcosa di più lento, più denso. Più vero.

Nessuno di questi casi mi fa battere il cuore. Nessuno mi fa sentire come se potessi essere l'ultima spiaggia. Sono casi. Sono lavoro. E questo mi piace.

Si ferma. Rilegge. Poi continua.

Ieri sera Alessandro mi ha mandato un messaggio. Diceva che ha chiuso il caso del ragazzo che rubava nei negozi, quello che mi aveva detto al bar Molinella. Mi ha chiesto se volevo sentire come era andata. Non per raccontarmi una storia eroica. Solo per condividere. Io ho detto di sì. Abbiamo parlato per un'ora. Mi ha fatto ridere due volte.

La mano si ferma. Martina appoggia la penna sul diario. Due volte. Non era accaduto da mesi che qualcosa la facesse ridere senza che fosse una risata nervosa, quella che viene dopo l'adrenalina.

Non so se è amore. Non so se è quello che dovrebbe essere. Ma è la prima volta che parlo con un uomo e non sto cercando di capire cosa mi manca, cosa potrei dare per farlo stare bene, se ce la farò a salvarlo da se stesso. Sto solo... parlando.

Appoggia la penna. Chiude gli occhi. Sente il fruscio della penna biro quando l'ha appena messa giù, sente il frigorifero che ronza in cucina, sente una porta che si chiude nel piano di sopra. Suoni veri. Non il suo respiro affannato, non il suo cuore che accelera.

Riapre gli occhi. Prende di nuovo la penna.

La mamma ha chiamato oggi. Mi ha chiesto se stavo mangiando bene. Non le ho detto che compro il riso crudo e lo cucino quando ho fame, che non è un pasto, è una necessità. Le ho detto che sto bene. Lei ha creduto. Forse perché questa volta è vero. Non sto fingendo di stare bene. Sto imparando a stare bene. È diverso.

Martina scrive l'ultima riga lentamente, come se dovesse scriverla con il corpo intero, non solo con la mano.

Domani vado da Giulia. Non mi lo ha chiesto. Ci vado perché voglio. Perché scoprire di non sapere come aiutare me stessa è la cosa più utile che abbia mai scoperto.

Chiude il diario. Lo mette nel cassetto. Non lo nasconde. Lo mette semplicemente dove dovrebbe stare.

Poi si alza, va in cucina, e si fa un caffè. Beve tutto. Non lascia nulla per la mattina dopo.

XVII

CAPITOLO

La Terapia di Gruppo



Lo studio di Giulia sa di lavanda e di qualcosa che Martina non riesce a identificare. Probabilmente è la tranquillità, che non ha odore ma si sente comunque. Lei rimane in piedi accanto alla porta, il cappotto ancora addosso, mentre le altre cinque donne si sistemano su sedie disposte in cerchio. Nessuno chiede perché sia lì. Nessuno la guarda come se dovesse risolvere qualcosa.

Giulia entra con una teiera. Tè, non caffè. Martina odia il tè, ma prende una tazza. Serve a non avere le mani vuote.

"Stasera," dice Giulia, "facciamo conoscenza. Chi vuole iniziare?"

Una donna sulla sinistra, capelli grigi tagliati corti, alza la mano come a scuola. Si chiama Elena. Ha quarantacinque anni e per ventitré ha detto no al suo ex marito solo nella sua testa. Lo ha detto ad alta voce il giorno in cui lui ha provato a controllare quello che lei mangiava. Elena racconta questo con una calma che a Martina spaventa più di qualsiasi grido. Perché sa che quella calma è stata conquistata.

Poi parla Lucia, ventisette anni, che ha lasciato un ragazzo che le diceva che nessun altro l'avrebbe amata come lui. Lucia ridacchia mentre lo dice, una risata nervosa che Martina conosce. È la risata di chi ha imparato a scappare trasformando il dolore in una cosa leggera.

"Io," dice una terza donna, Francesca, "ho passato tre anni a non dormire bene perché mio padre diceva che ero egoista se pensavo ai miei bisogni. Quindi non li pensavo. Non dormivo. Non mangiavo regolarmente. Ma lui stava bene, e questo era quello che contava."

Martina beve il tè. È caldo. Brucia.

Una quarta donna, Sofia, ha una storia diversa. Non parla di un uomo. Parla di sua madre, che le diceva che era responsabilità sua farla felice. Sofia ha trentotto anni e solo sei mesi fa ha capito che sua madre non cambierà, che non è suo compito cambiarla.

L'ultima donna, Giuliana, non parla quasi. Ascolta. Quando Giulia le chiede, dice solo: "Sono qui perché penso che salvare mio figlio da se stesso sia amore. E voglio sapere se è vero."

Martina non parla. Giulia non le chiede di parlare.

Invece, la terapeuta dice: "Quante di voi hanno imparato, da bambine, che il vostro valore dipendeva da quanto bene facevate stare gli altri?"

Tutte e cinque le donne alzano la mano. Lentamente. Come se il braccio pesasse.

Martina pensa a suo padre che si chiudeva in camera per giorni. Pensa a sua madre che entrava in quella camera con vassoi di cibo che lui non mangiava. Pensa a sé stessa che sedeva fuori dalla porta e ascoltava, e decideva, a sedici anni, che doveva diventare brava ad aiutare le persone. Che se fosse stata brava abbastanza, nessuno più avrebbe sofferto intorno a lei.

Giulia la guarda. Non dice nulla.

Martina sente il peso della tazza nelle mani. Il tè è diventato tiepido. Fuori dalla finestra, Piazza Verdi è illuminata dai lampioni. Gente che cammina, che ha fretta, che sa dove sta andando.

Lei no. Lei è seduta in un cerchio con cinque donne che non conosce, che sanno esattamente cosa significa non riuscire a dire no, e capisce che non è qui per salvarle.

È qui perché ha finalmente riconosciuto che è sommersa come loro.

. . .

Giulia beve dal suo tè. Non fretta. Non attesa. Solo il gesto di una donna che ha visto questa scena un centinaio di volte e sa che il silenzio è la cosa più importante che possa offrire.

Martina guarda la tazza fra le mani. Il tè è freddo davvero, ormai. Potrebbe dire di no. Potrebbe dire che non è qui per parlare, che è qui perché Giulia l'ha praticamente costretta, che domani ha una deposizione e ha bisogno di dormire.

Invece apre la bocca.

"Mio padre era depresso." La voce le esce diversa da quella che usa al telefono, diversa da quella che usa in tribunale. È la voce di quando legge il diario, di notte, quando sa che nessuno l'ascolta. "Non lo dicevano così, naturalmente. Dicevano che era 'delicato', che aveva 'momenti difficili'. Mia madre entrava nella sua camera con i vassoi di cibo, con le riviste che pensava potessero interessargli, con le scuse. Io ascoltavo da fuori dalla porta."

Sofia muove la tazza. Un suono piccolo, minuscolo. Martina continua.

"A sedici anni ho deciso che se fossi stata abbastanza brava, abbastanza intelligente, abbastanza forte, avrei potuto cambiare le cose. Non riuscire a salvarlo significava che non ero abbastanza. Significava che era colpa mia se piangeva, se non mangiava, se un giorno non si è più svegliato perché aveva preso troppi sonniferi."

Nessuno respira. Non è il tipo di silenzio imbarazzante. È il silenzio di chi sa che c'è una pietra che sta per cadere e nessuno vuole muoversi prima che cada.

"Dopo ho scelto uomini che avevano bisogno di essere salvati. È stato un pattern così perfetto che nemmeno me ne accorgevo. Cercavo relazioni impossibili, situazioni dove il mio valore dipendeva da quanto potevo fare, da quanto potevo offrire, da quanto ero indispensabile. Se un uomo non aveva un problema da risolvere, non sapevo come stare con lui."

Martina beve il tè freddo. Non per sete. Per fare qualcosa con le mani.

"Qualche settimana fa ho accettato il caso di una ragazza, Viola. Era una vittima di stalking e io ho visto in lei tutto quello che rappresentava la mia competenza, la mia capacità. Ho visto un'occasione per dimostrare che potevo proteggere chi ama. Ma quello che stavo facendo era ripetere lo stesso schema. Stavo cercando di salvarla perché avevo bisogno di sentirmi salvata."

Giuliana, quella che non parla mai, dice: "E adesso?"

Martina la guarda. Gli occhi di Giuliana sono grigi, stanchi, ma attenti.

"Adesso sto imparando a non dire ai miei clienti quello che dovrebbero fare. Sto imparando a stare con le persone senza avere un ruolo. È terrificante."

Una delle altre donne, quella che aveva parlato di suo figlio, sorride leggermente. "È terrificante perché significa che non sei indispensabile."

"Esatto."

"E quando non sei indispensabile, hai paura che nessuno rimanga con te."

Martina non risponde. Non deve. Lo sa già. Lo ha sempre saputo.

Sofia si sposta sulla sedia, la spalla quasi a toccare la sua.

"Io ho passato tre anni a dire a mio marito che lo stavo salvando, che lo stavo aiutando a stare meglio. In realtà, lo stavo controllando. Perché se lui stava male, almeno so perché sono qui. Almeno ho un motivo."

"E adesso?" chiede Martina.

"Adesso mio marito mi ha lasciato e io non so chi sono se non sono quella che lo salva. Ma almeno non sto più fingendo che sia amore."

Martina sente qualcosa spostarsi dentro di sé. Non è sollievo. È riconoscimento.

Giulia posa la tazza. Guarda Martina direttamente.

"Bene. Adesso che hai parlato, che cosa pensi di fare?"

. . .

Martina non muove nemmeno la tazza. La tiene ferma, come se il calore potesse dirle qualcosa che le parole non riescono a dire.

Giulia attende. Ha questa capacità di aspettare che non sembra fretta, sembra inevitabilità. Come se il tempo stesso fosse fermo finché non parli.

"Cosa farò?" Martina ripete la domanda. "Continuerò a fare il mio lavoro."

"Nello stesso modo," dice Giulia.

Non è una domanda.

Una delle altre donne nel gruppo, quella che non aveva parlato fino a quel momento, una donna sui quarantacinque anni con le mani che tremano leggermente, si sposta in avanti. I suoi occhi sono rossi.

"Io ho un figlio," dice. La voce è roca, come se non l'avesse usata in giorni. "Ventisei anni. Quando ha avuto la sua prima crisi depressiva, ho smesso di vivere. Ho smesso di fare le cose che facevo, ho smesso di vedere i miei amici. Sono stata ogni giorno a casa sua per due anni. Ho controllato i suoi medicinali, ho controllato chi lo chiamava, ho controllato se mangiava."

Nessuno parla.

"Lui mi ha detto che ero la sua ancora. Che senza di me sarebbe morto. E io l'ho creduto. Ho creduto di essere l'unica cosa che lo manteneva vivo."

La donna guarda Martina. Non lo fa in modo consapevole, sembra accada naturalmente, come se in Martina vedesse qualcosa di riconoscibile.

"Un giorno mio figlio mi ha chiesto di andarmene. Ha detto che la mia presenza lo stava soffocando. Che il suo terapeuta le aveva detto che doveva imparare a stare da solo. E io gli ho detto che era egoista, che non capiva quello che stavo sacrificando per lui."

La donna respira. È come se ogni parola le costasse qualcosa di fisico.

"Sei mesi dopo, lui si è tolto la vita."

Il silenzio è totale. Anche il respiro sembra sospeso.

Martina sente qualcosa che non è pietà. È peggio. È il riconoscimento di una possibilità. Una traccia che non aveva mai seguito fino al fondo, una domanda che aveva sempre evitato di farsi fino in fondo: e se il suo salvataggio fosse la cosa che uccide le persone?

"Mi è stato detto," continua la donna, "che mio figlio aveva bisogno di autonomia. Che il mio controllo, che io vivevo come protezione, era diventato una prigione. Che lui non poteva imparare a vivere perché io non gli permettevo di fallire. E quando ha provato a uscire da quella prigione, quando ha detto no, io ho detto che era ingrato."

Giulia le mette una mano sulla spalla. La donna non piange. È peggio di piangere. È una rassegnazione completa.

"Adesso," dice, "gli psicoterapeuti mi dicono che devo imparare a perdonarmi. Che non è stata colpa mia. Ma io so che se l'avessi lasciato fallire, se l'avessi lasciato soffrire, se non avessi avuto bisogno che lui mi dicesse che ero importante per sopravvivere, lui sarebbe ancora vivo."

Martina sente il caldo della tazza nelle mani diventare insopportabile. La posa lentamente sul tavolino davanti a sé.

Guarda la donna. Vede i lineamenti di sua madre in quella stanza terapeutica, illuminata da lampade calde che non riescono a scaldare niente. Vede il suo stesso volto, dieci anni più vecchio, dieci anni più rotto.

Giulia non chiede a Martina di dire nulla. Lascia che il riconoscimento faccia il suo lavoro.

E il lavoro è questo: capire che la linea tra amore e distruzione è sottile come una pagina di carta. E che Martina l'ha già attraversata più volte.

Non sa ancora come tornare indietro. Ma almeno adesso sa dove si trova la linea.

Rientro a casa e il silenzio è diverso da prima. Non è più la quiete del controllo. È qualcosa d'altro, qualcosa che non so ancora nominare.

Accendo il computer. Il diario è ancora aperto alla pagina di ieri. Leggo le mie note: "Viola ha mandato un messaggio. Dice che Marco non la contatta da due settimane. Dice che finalmente respira. Io penso che il vero problema è che adesso io non so cosa fare di questo spazio vuoto che si è creato."

Scrivo la data di oggi. Le mani tremano leggermente. Non dalla paura. Dalla consapevolezza.

"Sono tornata a casa dopo il gruppo. Sofia ha parlato di suo marito. Ha detto che lui l'ha lasciata perché lei lo stava soffocare. Ha usato questa parola: soffocare. E io ho riconosciuto la parola. L'ho riconosciuta perché è quello che ho fatto con Viola. Ho messo le mani attorno alla sua libertà e ho chiamato protezione quello che era controllo."

Mi alzo. Vado in cucina. Il frigorifero è ancora mezzo vuoto, ma oggi ho comprato latte e pane. Non per una ragione particolare. Semplicemente, mi è sembrato giusto.

"Quello che mi sorprende del gruppo è che nessuno mi chiede di essere forte. Nessuno mi chiede di risolvere i loro problemi. Nessuno mi vede come la persona che ha le risposte. E questo dovrebbe farmi sentire inutile. Invece, mi sento leggera."

Bevo l'acqua direttamente dal bicchiere. Non è elegante. Non importa.

"Quando Sofia ha detto che non sa più chi è senza il suo ruolo di salvatrice, io ho sentito mio padre in quella stanza. Ho sentito tutti gli anni che ha passato a non sapere chi fosse se non era il depresso che la mamma doveva salvare. E io, che ho passato la vita a promettere di non diventare come lei, ho fatto esattamente la stessa cosa. Ho solo cambiato il copione. Invece di salvare mio padre, ho cercato di salvare Marco. Poi Viola. Prima ancora, quel ragazzo a diciotto anni che mi ha detto che gli piacevo ma che aveva problemi, e io ho detto sì, come se i problemi fossero un invito."

Mi siedo sul divanetto che non uso mai. La sorpresa è che è comodo. È stupidamente, banalmente comodo.

"Giulia mi ha chiesto oggi: 'Cosa accade se smetti di salvare?'. E io ho risposto: 'Rimango sola'. E lei ha detto: 'No. Rimani con te stessa'. Non ho capito subito. Poi ho guardato le altre donne nel gruppo e ho visto che nessuna di loro era sola. Stavano insieme perché stavano imparando a stare con se stesse. È una differenza enorme. È la differenza tra la prigionia e la casa."

Chiudo gli occhi. Sento il rumore della città fuori, le macchine in Via Santo Stefano, le persone che passano. Non sono sola nemmeno adesso. Sono solo circondata da gente che non salvo e che non mi salva. Gente che semplicemente esiste accanto a me.

"Domani devo chiamare Alessandro. Ieri mi ha mandato un messaggio: 'Come stai?'. Non ha chiesto se avevo risolto il caso. Non ha chiesto se avevo bisogno di aiuto. Ha solo chiesto come stessi. E io ho avuto paura di rispondere perché se dico la verità, se dico che non sto bene, che ho

paura, che non so come vivere senza avere qualcuno da salvare, allora lui potrebbe andarsene. O potrebbe restare. E restare senza una ragione, senza un ruolo, è la cosa più pericolosa che conosco."

Apro gli occhi. Mi guardo le mani. Sono le stesse di sempre, ma oggi non le vedo come strumenti di salvataggio. Le vedo solo come mani. E questo è tutto ciò che mi serve.

XVIII

CAPITOLO

Un Anno Dopo



La luce del mattino entra storta dalla finestra di Via Zamboni. Martina osserva come i raggi illuminano la polvere sugli scaffali, cosa che un anno fa non avrebbe nemmeno notato. Avrebbe notato il disordine, forse. Avrebbe pensato a pulire. Avrebbe pensato a qualcos'altro.

Adesso guarda la polvere e pensa che è solo polvere.

Lo studio è cambiato poco. La scrivania è ancora grigia, minimalista, ma adesso c'è una foto: lei e Viola in Piazza Maggiore, dopo il primo giorno di terapia di gruppo. Viola sorride in un modo che non sorrideva quando è arrivata. Non è il sorriso di chi è stato salvato. È il sorriso di chi sta imparando a salvarsi.

Martina tira fuori il fascicolo della mattina. Non è un caso di stalking. È una donna che ha bisogno di documentare le violazioni di un contratto commerciale. Semplice. Pulito. Niente eroi, niente vittime da proteggere a tutti i costi. Solo fatti, prove, carteggi.

Due mesi fa, avrebbe rifiutato. Avrebbe detto che era noioso. Che non le interessava. Che voleva casi che contassero davvero, come se i contratti non contassero, come se la gente che aveva bisogno di aiuto per questioni ordinarie fosse meno importante di quella che aveva bisogno di essere salvata da situazioni drammatiche.

Giulia l'aveva osservata durante una seduta quando aveva detto quella frase.

"E se il tuo bisogno di drammaticità fosse il vero problema?" aveva chiesto.

Martina non aveva risposto subito. Non rispondeva mai subito, adesso. Aspettava che il silenzio facesse il suo lavoro.

Lo studio ha anche un divanetto nuovo. Non è quello che non usava mai. L'ha tolto a novembre, quando si è resa conto che lo spazio vuoto le ricordava che non sapeva riposare. Il nuovo è diverso: meno minimalista, più umano. A volte, quando arrivano i clienti, li lascia sedere lì invece che di fronte alla scrivania. La distanza cambia tutto. Rende tutto meno interrogatorio, più conversazione.

Davide Rossini è venuto un mese fa. Ha detto che voleva aiuto per trovare un nuovo lavoro, che finalmente aveva capito che le scuse non erano più sufficienti. Martina aveva ascoltato il suo racconto senza cercare di salvarlo. Aveva solo preso appunti. Aveva detto: "Questo dipende da te. Io posso aiutarti a trovare i contatti giusti, ma il resto è tuo".

Lui era rimasto sorpreso. Aveva detto che si aspettava che lei lo giudicasse, che lo aiutasse in modo più... diretto. Martina aveva sorriso. Aveva capito cosa significava quella parola: diretto. Significava controllare. Significava decidere per lui, con il pretesto di salvarlo.

Non lavora più così.

Sullo schermo del computer appare un messaggio. È Alessandro. "Cena stasera? Niente di speciale. Solo cena".

Martina legge il messaggio due volte. Una volta era stata terrorizzata da frasi così. "Solo cena" significava che lui non aveva bisogno di lei per niente. Non c'era un'emergenza. Non c'era una ragione drammatica. Significava che le voleva bene in un modo ordinario, quotidiano, senza eroismo.

Adesso legge "Solo cena" e sente il petto allargarsi in un modo che non è paura.

Digita: "Sì. A che ora?".

Non aggiunge niente. Non chiede cosa indossare, come comportarsi, come rendersi indispensabile. Aspetta la risposta. E mentre aspetta, apre il fascicolo della donna con i contratti da analizzare, e inizia a leggere. Davvero a leggere, non a sfogliare cercando il dramma nascosto.

La polvere continua a danzare nella luce di Via Zamboni. È ancora polvere. Ma adesso Martina sa che il suo compito non è salvare la luce dal fatto di illuminare la polvere.

Il suo compito è solo vedere.

. . .

Alessandro mette la bottiglia sul tavolo e rimane lì, fermo, a guardarla come se non sapesse cosa fare dopo. È il suo sguardo quando è genuinamente contento: sospeso, un po' incerto, come se il momento potesse dissolversi se lo tocca male.

"Ho preso il Lambrusco che ti piace," dice. "Quello della cantina a Modena."

"Ricordi quale?"

"Il rosso secco. Quello che bevemmo la prima volta al Molinella."

Martina sente qualcosa muoversi nel petto, non è emozione nel senso che conosce, non è quella febbre che le saliva quando doveva salvare qualcuno. È più piccolo, più stabile. Come una radice che si mette a posto.

Un anno. Dodici mesi di non aspettare il disastro.

"Sedersi?" chiede Alessandro. Non dice "Mi siedo?" con quella lieve ricerca di permesso che avevano gli altri. Chiede davvero, come se il divano fosse uno spazio che loro condividono, non uno spazio dove lei consente a lui di entrare.

Martina annuisce. Alessandro si siede, e lei nota che non lascia distanza stupida tra loro, ma nemmeno si appiccica. È una cosa che ha imparato: la prossimità non è possesso. È solo prossimità.

"Ho pensato a una cosa," dice lui, versando il vino. "Ricordi quando ti ho chiesto di venire a vivere insieme?"

"Tre mesi fa. Hai detto che il tuo appartamento era noioso."

"Non era quello il motivo."

Martina beve un sorso. Il vino è buono, ha quella acidità che le piace. Non distrae dall'ascolto.

"Avevi paura che dicessi di no," continua Alessandro. "E io ho aspettato che tu dicessi no, perché pensavo che avresti trovato una ragione, che avresti costruito una scusa per non stare bene. Invece hai detto: 'Devo pensarci'. E per due settimane hai pensato davvero. Non hai detto sì per paura che me ne andassi. Non hai detto no per paura che restassi. Hai solo pensato."

"E poi ho detto sì."

"Sì. Ma è stato il tuo sì, non il mio salvato da te o il tuo salvato da me. Era solo un sì."

Martina poggia il bicchiere. Fuori, dal balcone, Bologna continua il suo rumore serale. Motori, voci, il passaggio del tram in Via Santo Stefano. È la stessa città di un anno fa, ma non è più il luogo dove lei combatte da sola.

"Avrei dovuto fare questo prima," dice. "Stare bene con qualcuno senza avere una missione."

"Potevi. Ma non lo sapevi."

"Giulia direbbe che è una scusa."

Alessandro sorride. "Giulia direbbe che è il tuo percorso. Che non c'è un 'prima' e un 'dopo' giusto, c'è solo il percorso."

"Parli come un terapeuta."

"Tu mi hai trascinato dal terapeuta per sei mesi. Qualcosa mi è rimasto appiccicato."

Lei lo guarda. Ha la faccia tranquilla, il modo di stare seduto che non è difesa. Non c'è niente in Alessandro che chieda di essere salvato, e questo, all'inizio, l'aveva confusa. Adesso le piace. Le piace perché significa che se rimane, rimane perché vuole, non perché dipende da lei.

"Un anno," dice Martina.

"Un anno," ripete lui. "Vuoi celebrare in un modo specifico, o solo così?"

"Così," dice lei. Veramente così, senza programmi, senza scenari, senza il bisogno di trasformare il momento in qualcosa di più grande di quello che è.

Alessandro versa ancora vino. Fuori il cielo è diventato blu scuro, quasi nero. Le finestre dell'appartamento riflettono la luce interna, e per un attimo Martina vede se stessa e lui insieme in quel riflesso, seduti uno accanto all'altro, non salvandosi, solo esistendo.

Non è eroico. Ma è vero.

. . .

La casa della madre odora di ragù e di qualcosa che Martina non aveva sentito prima: assenza di ansia. Lorena è in cucina con le mani infarinate, e non si volta subito. Continua a stendere la pasta, il mattarello che colpisce il marmo con un ritmo che Martina riconosce come proprio, quel gesto meccanico che serve a non pensare.

"Sei puntuale," dice Lorena senza guardarla.

"Sono sempre puntuale."

"No. Arrivavi sempre cinque minuti in ritardo. Come se ritardare significasse avere una scelta."

Martina appoggia la borsa sulla sedia. Non risponde subito. Ha imparato a riconoscere quando sua madre sta parlando di lei e quando sta parlando di sé stessa. Questa volta è entrambe le cose.

"Allora sono cambiata," dice.

Lorena finalmente si volta. Ha i capelli grigi ora, non più tinti di castano scuro come quando Martina aveva vent'anni. Porta degli occhiali da lettura appesi al collo con una catenella. Sembra più piccola, o forse Martina è diventata più grande.

"Sì. Ti vedo," dice la madre. Non è una celebrazione. È una constatazione, come quelle che Martina stessa usa nei rapporti investigativi. Fatto. Registrato.

Insieme mettono la tavola. Lorena non chiede se Martina ha mangiato bene negli ultimi giorni, non le chiede di Alessandro, non le chiede come va il lavoro. Questo è il nuovo accordo tra loro: Martina parla se vuole, e Lorena ascolta. Non costruisce narrative, non cerca di salvare, non trasforma le confidenze in opportunità per dimostrare quanto sia stata una buona madre.

"Ho rivisto Davide Rossini," dice Martina mentre tagliano il pane. "Mi ha scritto per chiedermi se potevo dargli i contatti di un altro investigatore."

Lorena non smette di tagliare. "Perché te lo ha chiesto?"

"Perché sa che non lavorerò più con lui."

"E lui ha accettato?"

"Sì. Ha detto che non me la teneva. Che era giusto così."

Lorena versa il vino. Due bicchieri, non uno mezzo per lei e uno pieno per Martina come una volta. Uguali.

"Quel caso ti aveva consumata," dice.

"Mi ero consumata da sola," corregge Martina. "Lui era solo la scusa."

La madre la guarda sopra il bordo del bicchiere. Non dice niente, ma Martina vede il riconoscimento negli occhi di Lorena. Vede anche il dolore, il rimorso. Vede una donna che ha passato quarant'anni a costruire il peso del mondo sulle spalle di sua figlia e che adesso sa cosa ha fatto.

"Tuo padre avrebbe voluto vederti così," dice Lorena. "Consapevole."

È la prima volta che Lorena parla di Enrico senza una vena di colpa nella voce. Non come un rimprovero contro se stessa, non come una giustificazione. Solo come un fatto: quest'uomo è stato tuo padre, e adesso non c'è, e questo è quello che è.

Martina mangia. La pasta è buona, il ragù ha il sapore giusto. Nella stanza accanto, dalla finestra, si vede il giardino della casa. Gli alberi che Martina ricorda da bambina sono diventati più grandi, più nodosi. Uno ha una cicatrice nel tronco, il segno di un ramo spezzato anni fa.

"Ho iniziato a scrivere," dice Lorena. "Note. Non un diario, ma osservazioni. Su cosa avrei potuto fare diversamente, cosa non potevo fare. Giulia me l'ha consigliato."

"Vedi Giulia?"

"Una volta al mese. Non come paziente. Come... come due donne che bevono tè e parlano della loro vita."

Martina sorride. Non è un sorriso di sollievo, non è la celebrazione di una guarigione completa. È il riconoscimento che il danno esiste ancora, ma non è più l'unica cosa che definisce la relazione.

"È bene," dice.

Lorena allunga il braccio e tocca brevemente la mano di Martina. Niente di drammatico. Solo un tocco. Il tipo di tocco che significa: io sono qui, e tu sei qui, e questo basta.

Quando Martina se ne va, due ore dopo, non promette di tornare presto. Non crea urgenza. Dice semplicemente che tornerà, e lo pensa, e questo è tutto quello che serve.

La macchina è parcheggiata in strada. Mentre guida verso la città, il telefono vibra. È Alessandro: "Come è andata?".

Lei scrive mentre è ferma al semaforo: "Bene. Diverso da prima."

"Diverso come?"

"Diverso come normale."

Lui manda un'emoji: una tazza di tè. Martina non sa perché, ma la capisce perfettamente.

. . .

Martina accende la scrivania. La lampada ha un'alone giallo che illumina il diario aperto, le pagine precedenti già piene di grafia fitta, a volte ordinata, a volte precipitosa come se le parole non stessero dietro alla mente.

Prende la penna. Non è uno strumento che ama, preferisce il digitale, ma il diario ha richiesto carta. Giulia aveva detto: "La mano ricorda quello che il dito sulla tastiera dimentica". Martina aveva protestato. Ora non protesta più.

Scriva la data. 17 novembre. Esattamente un anno.

"Ho riaperto il fascicolo di Viola oggi. Non per inchiesta. Per ordine. Stava nella pila dei casi chiusi e ho deciso che doveva stare nell'archivio giusto, non mescolato con i nuovi incarichi. Mentre riordinavo ho letto le annotazioni dei primi giorni. 'Proteggere a tutti i costi. Non fallire.' Scritto in maiuscolo, con penna nera che buca quasi la carta. Ero furiosa di me stessa a leggerlo."

Pausa. Beve caffè dal bicchiere ancora pieno di questa mattina. È freddo, amaro, esattamente come lo vuole.

"La cosa strana è che non mi vergogno di quella rabbia. Non mi sento male a ricordare quella versione di me che credeva che proteggere significasse controllare, che salvare significasse dimostrare il proprio valore. So che era necessario. So che Viola aveva bisogno che qualcuno agisse come se il mondo fosse una minaccia da neutralizzare, perché per lei era vero. E io ero brava a farlo. Ero brava a trasformare la paura in strategia."

Martina posa la penna. Guarda la finestra. Bologna è silenziosa a quest'ora, le luci dei lampioni creano zone di calma artificiale nei vicoli. Riprende a scrivere.

"Quello che non sapevo era come stare con qualcuno senza una missione. Come permettere che il silenzio fosse solo silenzio, non una pausa prima della prossima crisi. Alessandro ha detto una volta, mentre stavamo qui in appartamento e io pulivo il tavolo per la terza volta in un'ora, che stare con me era come vivere con qualcuno che si prepara sempre per una guerra che non arriva. Ha detto: 'Non devi proteggermi da niente. Non devi proteggerti da niente. Puoi stare ferma.'"

Una riga bianca di spazio. Martina continua.

"Ho pianto quando l'ha detto. Non sono una che piange facilmente. Ho pianto perché finalmente capivo che lui non mi chiedeva di salvarlo. Non mi chiedeva niente. Mi offriva solo il permesso di smettere. E il permesso di smettere era la cosa che mi faceva più paura."

La penna si ferma. Martina pensa a Viola, che adesso frequenta l'università senza guardarsi continuamente alle spalle. Ha cambiato il numero, ha bloccato i social, ha fatto tutte le cose che i manuali di sicurezza consigliano. Ma soprattutto ha imparato a stare sola senza interpretare la solitudine come una punizione. Martina lo sa perché ogni tanto riceve un messaggio. Non lunghi. Solo: "Sto bene. Spero tu stia bene". Viola non ha bisogno di lei. È la cosa più bella che poteva accadere.

"Giulia mi ha chiesto se penso ancora di dover salvare qualcuno. Io ho risposto: 'Ogni giorno'. Lei ha sorriso e ha detto: 'Bene, allora stai imparando che la persona che devi salvare è sempre stata seduta nella mia stanza, e che salvarla significa lasciarla cadere'."

Martina rilegge quello che ha scritto. Non è letterario. Non è nobile. È solo la verità di una donna che sta imparando che il percorso verso sé stessa non ha una fine, solo delle stazioni dove ci si ferma, respira, e poi continua.

Chiude il diario. Domani inizia una nuova indagine. Una donna che ha ricevuto messaggi minacciosi. Martina saprà come aiutarla, ma saprà anche, per la prima volta, che aiutare non significa possedere.

Si alza, spegne la lampada.

Nella stanza buia, il telefono vibra. Un messaggio di Alessandro: "Dormi, investigatrice. Domani sarò al bar alle sette".

Lei sorride al buio.

XIX

CAPITOLO

La Notizia su Viola



Martina sta per varcare il portone dello studio quando la vede. Viola, seduta su una panchina di fronte alla basilica, con un caffè in mano e uno zaino da lavoro poggiato accanto. Non è il corpo di Viola che la riconosce per primo—è il modo in cui muove la testa, senza quella tensione costante di chi controlla gli spazi circostanti.

Attraversa la piazza. Il pomeriggio è tiepido, le pietre grigie della basilica assorbono la luce di fine settembre. Ci sono turisti, qualche studente, il solito brusio di via Santo Stefano che filtra da dietro gli edifici.

"Viola."

Viola alza lo sguardo. Impiega un secondo a riconoscerla, poi il viso si apre. Non è il sorriso della gratitudine, che Martina conosceva bene. È il sorriso di una persona che vede qualcuno che ha condiviso una stagione della sua vita.

"Martina. Dio, quanto tempo."

"Tre mesi."

"Eh, non li contavo così." Viola si alza, lascia il caffè sulla panchina. Non abbraccia Martina, e Martina lo nota subito—non in modo negativo. È una scelta, non una paura. "Stai bene?"

"Io sì. Tu?" La domanda è automatica, ma Martina la pensa davvero.

"Molto." Viola si rissiede, e naturalmente Martina siede accanto a lei. "Ho trovato lavoro. Non è quello che studiavo, ma è... bene. Davvero bene."

"Dove?"

"In un'agenzia di comunicazione, zona stazione. Gestisco i social media per alcune startup. È noioso a volte, ma mi piacerà. Non so ancora. I primi due mesi sono sempre strani, no?"

Martina ascolta il tono di Viola. Non c'è tremolo. Non c'è la ricerca di conferma negli occhi. Parla come parla qualcuno che ha fatto una scelta e la sta vivendo senza drammatizzarla.

"Come è andato il processo?"

"Tre settimane fa. Patteggiamento. Marco farà sei mesi, con sospensione della pena e interdizione dal frequentare il campus. Il suo avvocato ha fatto un discorso piuttosto patetico su come lui 'non era consapevole del danno causato'." Viola fa le virgolette con le dita. "La giudice non

gli ha creduto. Nemmeno io."

"E adesso?"

"Adesso continuo. Continuo a frequentare le lezioni, continuo a uscire, continuo a vivere." Viola prende il caffè, ne beve un sorso. È freddo, probabilmente, ma non sembra importarle. "Sai cosa è strano? Per mesi ho pensato che una volta risolto il 'problema Marco', tutto sarebbe stato meglio. Come se lui fosse il nemico e dopo il nemico non ci sarebbero stati altri nemici."

Martina sa dove sta andando Viola. Lo sente nel tono.

"E invece?"

"Invece il vero nemico ero io. La paura che io stessa coltivavo ogni mattina. Ho iniziato a vedere una psicologa—non Giulia, un'altra—e mi ha detto una cosa che non dimenticherò. Mi ha detto: 'Viola, tu stai cercando una persona che ti dica che sei sicura. Ma nessuno può dirlo tranne te'."

Martina sente qualcosa nel petto. Non è dolore. È la sensazione di guardare in uno specchio e riconoscere che l'immagine non è più invertita.

"Aveva ragione."

"Sì." Viola guarda la basilica. I fedeli entrano e escono. La piazza continua il suo ritmo indifferente. "Volevo ringraziarti di persona, in realtà. Non con una telefonata o un messaggio. Di persona. Perché tu mi hai aiutato, davvero. Ma non mi hai salvato. Ho salvato me stessa, e penso che tu lo sappia già."

Martina non risponde subito. Lancia un sasso nel pozzo dei suoi propri pensieri e aspetta che raggiunga il fondo.

"Lo so," dice infine.

Viola sorride di nuovo, e questa volta Martina riconosce cosa c'è in quel sorriso: è l'assenza di debito. È una donna che cammina con le proprie gambe.

"Bene," dice Viola. "Allora siamo a posto."

Si scambiano il numero di telefono di nuovo—non per emergenze, ma per salutarsi ogni tanto. Viola deve tornare al lavoro. Prima di andare via, dice a Martina: "Grazie di non aver salvato me. Grazie di aver imparato a non farlo."

Quando rimane sola sulla panchina, Martina non sa se piangere o ridere. Prende il telefono. Scrive a Giulia: "Mi trovo a Piazza Santo Stefano. Posso passare?"

La risposta arriva in dieci secondi: "Sono qui. Entra".

. . .

Martina ordina un caffè che non berrà. La tazza è ancora calda quando Viola arriva, i capelli più lunghi di come li ricorda, gli occhi senza quella piega di paura che le aveva marchiato il volto per mesi.

"Grazie di avermi visto," dice Viola sedendosi.

"Potevi chiamare."

"Lo so. Ma le cose importanti si dicono di persona."

Martina muove la tazza sul tavolo. Una volta, due volte. Gesto da interrogatrice, non da amica. Viola lo nota e lo lascia passare.

"Ho iniziato la terapia a febbraio," dice Viola. "Ricordi quando mi avevi detto che era importante?"

"Sì."

"Non ci è voluto molto perché capissi che stavi cercando di salvarmi. Tu eri bravissima nel tuo lavoro, Martina. Veramente. Ma ad un certo punto mi sono resa conto che ogni volta che mi sentivo meglio, cercavi di riportarmi giù, perché avevi bisogno che avessi ancora bisogno di te."

Non è un'accusa. È un'osservazione clinica, il tipo di cosa che una persona dice quando ha imparato a guardare le relazioni senza giudizio. Martina sente il colpo arrivare e non lo evita.

"Non è vero," dice, ma la voce non ha convinzione.

"È vero. Non completamente, non in malafede. Ma era vero. Ricordi quando ho detto che volevo tornare all'università?"

"Sì."

"Tu hai trovato tre motivi per cui era pericoloso. Tre motivi molto ragionevoli, tra l'altro. Ma erano motivi che mi tenevano piccola. Piccola e al sicuro, dove potevi vedermi."

Martina incrocia le braccia. Ha sentito questa frase in terapia. Giulia gliel'ha detta diversamente, ma il senso era lo stesso.

"Continua," dice.

Viola beve un sorso d'acqua. Ha le mani ferme.

"Marco è stato arrestato. Lo sai, vero?"

"Lo so."

"Bene. Io ho capito che la cosa che veramente mi ha liberato non è stato l'arresto. È stato quando ho capito che non potevo aspettare che tu lo risolvesti per sentirmi al sicuro. Che la sicurezza era una cosa che dovevo costruire io, dentro di me, indipendentemente da quello che accadeva fuori."

Il caffè di Martina è freddo adesso. Non lo tocca.

"Quando è successo?" chiede.

"Tre settimane dopo l'arresto. Ero in biblioteca, e un ragazzo mi ha sorpassato velocemente. Mi è venuta la paura, il panico. E invece di chiamarti, ho aspettato che passasse. Ho respirato. Ho riconosciuto che il mio corpo stava reagendo al ricordo, non al pericolo presente. E quando l'ho capito, ho capito che ero guarita."

Martina la guarda. Veramente la guarda, non come un'investigatrice che cataloga dettagli, ma come una donna che vede un'altra donna.

"Non mi hai detto niente," dice.

"Perché se te l'avessi detto, avresti voluto essere parte del processo. E non potevi esserlo. Era mio."

C'è una pausa. Nel bar, il barista prepara un cappuccino. Qualcuno rida al tavolo accanto. La vita continua, indifferente alle piccole epifanie.

"Sono contenta che stai bene," dice Martina, e lo pensa.

"Lo so. E io sono grata a te. Ma soprattutto sono grata a me."

Viola si alza. Non c'è molto altro da dire. Prima di andare via, mette una mano sulla spalla di Martina, un gesto che non è protezione e non è dipendenza. È solo il tocco di una persona che riconosce un'altra persona.

Quando rimane sola, Martina prende il telefono. Scrive a Giulia: "Penso che finalmente stia capendo."

La risposta è veloce: "Cosa stai capendo?"

Martina guarda la tazza fredda.

"Che la cosa più difficile da salvare è me stessa."

. . .

Viola ordina un tè che non berrà. Lo sa già. Sa che terrà la tazza tra le mani solo per avere qualcosa da fare, un'occupazione per le dita mentre cerca le parole giuste.

Martina arriva con cinque minuti di ritardo. Non è tipo per i ritardi.

Quando la vede, Viola capisce subito che qualcosa è cambiato. Non è il corpo, che occupa lo spazio con la solita economia di movimenti. È lo sguardo. Meno affilato. Meno in cerca di nemici negli angoli.

"Ciao," dice Martina, sedendosi.

"Ciao." Viola sorride, ma non è il sorriso da vittima che Martina conosce. È qualcosa di più largo, più consapevole. "Grazie di aver accettato di vedermi."

"Dopo tutto quello che è successo?" Martina ferma il barista con un gesto. "Un caffè. Lungo. Non freddo questa volta." Guarda Viola. "Sembravi avere fretta di parlarmi."

Il tè arriva. Il caffè no. Martina tamburella una volta sul tavolo, poi smette. Un gesto quasi automatico, subito controllato.

"Volevo parlarti di persona," comincia Viola. "Perché meriti di sentirlo da me, non da una telefonata o da Giulia."

Martina non interrompe. Aspetta.

"Io non... non ti ho mai incolpata, sai. Di quello che è successo. Di Marco, di tutto." Viola gira la tazza tra le mani. Il tè è ancora troppo caldo. "Ma per un sacco di tempo ho pensato che se tu mi avessi protetta più, se tu avessi fatto qualcosa di diverso, allora tutto sarebbe stato diverso."

"E adesso?"

"Adesso no. Adesso vedo che tu stavi cercando di proteggermi dalla cosa che non potevi proteggere: la realtà. La paura. Il fatto che Marco esisteva e che io dovevo imparare a esistere io, nonostante lui." Viola solleva lo sguardo. "E non potevi farlo per me. Nessuno poteva."

Martina incrocia le braccia, poi le scrocia. Non sa dove metterle.

"Quando ti ho assunta per il caso," dice Martina, "sapevo che non dovevi dipendere da me. Sapevo che era importante che tu fossi indipendente. Ma continuavo comunque a... a cercare di fare di più. Di essere di più. Di essere quella che poteva risolvere tutto."

"Lo so."

"No, intendo dire che..." Martina respira. "Io stavo cercando di salvarti perché non so come chiedere aiuto. Non so come essere vulnerabile. E se salvavo te, allora ero ancora la persona che controlla la situazione. Ero ancora al sicuro."

Viola ascolta. Non interrompe. Il bar continua attorno a loro: il vapore del cappuccino, il rumore dei cucchiaini, una donna che ride troppo forte al tavolo vicino.

"Ti perdono," dice Viola.

Martina non si aspetta la semplicità. Si aspettava una negoziazione, una discussione. Non questa pulizia.

"Non mi chiedi scusa?" chiede Viola.

"Sì. Mi dispiace. Mi dispiace di aver trasformato il tuo caso nel mio." Martina fa una pausa. "Mi dispiace di aver creduto che tu avessi bisogno di me più di quanto io avessi bisogno di sentirmi necessaria."

Viola raggiunge il tavolo e prende la mano di Martina. Non è un gesto drammatico. È il gesto di una persona che tocca un'altra persona.

"Anche io ti perdono," dice Martina. "Per aver avuto ragione. Per esserti salvata da sola."

Viola ritira la mano. Martina guarda il caffè che nel frattempo è arrivato. Non lo tocca.

"Cosa farai adesso?" chiede Viola.

Martina pensa a Giulia. Pensa allo studio. Pensa al fatto che non ha ancora chiesto a nessuno se va bene, se sta facendo bene, se merita di stare bene.

"Penso che dovrò imparare a chiedere aiuto," dice. "Penso che sia ora."

. . .

Martina entra in casa con le chiavi ancora in mano. Non accende la luce della cucina, solo lo scrittoio. La sera di Bologna scivola dietro le finestre, grigia e umida. Siede, apre il quaderno. Le pagine precedenti sono piene di appunti, osservazioni, frasi lasciate a metà. Ora ne volta una bianca.

Scrive la data. Scrive l'ora. Poi si ferma, penna sospesa.

Non sa come iniziare. Le parole che conosce sono le parole di un rapporto: "Incontro con il soggetto", "Osservazioni", "Conclusioni". Ma questo non è un rapporto. È il contrario di un rapporto.

Scrivo: "Viola non ha bisogno di me."

Rileggendolo, la frase le sembra più grande di quanto sia. Posa la penna, si alza. Va in cucina, apre il frigorifero. Dentro c'è ancora meno di prima: acqua, due yogurt scaduti, una mela che sta diventando marrone. Chiude la porta. Non ha fame comunque.

Torna al tavolo.

"Viola non ha bisogno di me. E questo significa che il ciclo si è rotto."

Scrivo lentamente, come se scavasse dentro alle parole.

"Quando l'ho conosciuta, ho visto me stessa. Non come sono adesso, ma come ero quando avevo ventitré anni e credevo che amare significasse salvare. Credevo che se riuscivo a salvare qualcuno, allora io stessa meritavo di essere salvata. Come se funzionasse così. Come se l'amore fosse una transazione: io ti tolgo dal pericolo, tu mi togli dalla solitudine."

Fa una pausa. Beve acqua da un bicchiere che non ha lavato. Le piace che sia così: un piccolo disordine tra tante cose controllate.

"Ma Viola ha scelto di salvarsi da sola. Non mi ha aspettato. Non ha atteso che io arrivassi a cavallo come una eroina di un romanzo cattivo. Ha aspettato di poter respirare, ha imparato a riconoscere il proprio corpo, e quando è arrivato il momento, ha detto no. Ha detto: questo è mio."

Scrivo più veloce adesso.

"Io credevo che fosse un fallimento. Che se non ero io a salvarla, allora non avevo vinto niente. Che il mio lavoro era stato inutile. Ma oggi, mentre me lo raccontava al bar, mentre io ascoltavo con le mani ferme sul tavolo invece di cercare di fare qualcosa, ho capito una cosa terribile e bellissima: che il vero vincente non è chi salva. È chi impara a salvare sé stesso e poi insegna agli altri come farlo."

Martina appoggia la penna. Guarda quello che ha scritto. Non è la calligrafia ordinata dei rapporti. È disordinata, urgente, vera.

"Papà non me l'ha insegnato. Lui non ha saputo salvarsi. Mamma ha cercato di salvarsi salvando lui, e ha insegnato a me a fare lo stesso. E io ho insegnato agli uomini che ho amato che potevano dipendere da me, perché io avevo bisogno di dipendere da qualcosa. Avevo bisogno di essere necessaria per sentirmi al sicuro."

Scrivo l'ultima frase con una precisione quasi fisica.

"Viola mi ha insegnato che il ciclo può finire. Non nel momento in cui io salvo lei. Nel momento in cui capisco che entrambe non abbiamo bisogno di essere salvate. Abbiamo bisogno di imparare a stare da sole, e poi, da sole, di scegliere di stare insieme."

Chiude il quaderno. Lo lascia sul tavolo.

Fuori, la città respira. Martina rimane seduta al buio della sua stanza, e per la prima volta, non sente il bisogno di controllare niente. Neanche sé stessa.

Il telefono vibra. Un messaggio da Giulia: "Come stai?"

Martina risponde: "Ho capito. Ora ho paura di quello che viene dopo."

La risposta è istantanea: "Bene. La paura è il primo passo."

XX

CAPITOLO

Il Nuovo Inizio



Il quaderno è ancora sulla scrivania. Martina lo guarda da dieci minuti senza toccarlo. La penna è appoggiata accanto, la stessa che usa da tre anni, la mina quasi finita. Fuori dalla finestra il buio di Santo Stefano è completo. Le luci gialle dei lampioni disegnano rettangoli sul tappeto del monolocale.

Si alza, va in cucina, riempie un bicchiere d'acqua. Non la beve. La beve adesso, tutta in una volta, come se fosse medicine. Torna allo studio. Accende la lampada da tavolo. La luce è troppo bianca, troppo diretta. La smorza.

Il quaderno ha le pagine piegate ai bordi. Alcune note sono scritte con matita, altre con penna. Ci sono macchie di caffè sulla copertina nera. Non è un oggetto che sembra importante. Sembra usato. Sembra vero.

Martina si siede. Non accende il registratore come faceva prima. Non controlla il telefono. Apre semplicemente il diario all'ultima pagina bianca e prende la penna.

La punta graffio leggermente sulla carta.

"Ventitré settembre. Sera."

Si ferma. Non sa come iniziare. Inizia comunque.

"Non so se continuerò a scrivere qui. Questo diario era un esperimento, suppongo. Un modo per parlare con me stessa senza che nessuno mi ascoltasse. Una conversazione privata con la persona che sono quando nessuno mi guarda. E oggi ho capito che quella persona non è così terribile come pensavo. È solo spaventata. È stata spaventata a lungo."

Fa una pausa. Pensa a Giulia che le chiede come stai, come se fosse una domanda semplice. Pensa a Viola che le ha insegnato che il coraggio non è controllare tutto, ma lasciar andare il controllo.

"Ho passato undici anni a credere che il mio valore dipendesse da quanto ero utile. Da quanto potevo risolvere i problemi degli altri. Da quanto diventavo indispensabile. Papà mi ha insegnato questo indirettamente: che chiedere aiuto è fallire. E io ho imparato bene la lezione. Ho imparato così bene che non so fare nient'altro. Quando vedo qualcuno che soffre, non vedo una persona. Vedo un'opportunità di dimostrare che valgo qualcosa."

La penna si muove più veloce adesso. La scrittura diventa più disordinata.

"Ma il punto non è questo. Il punto è che domani ho un appuntamento con Giulia. Un appuntamento vero, non una sessione dove io resistevo e lei cercava di farmi parlare. Domani le dirò che ho paura di quello che succede quando smetto di salvare la gente. Perché se non salvo nessuno, allora chi sono? Se non sono utile, merito di essere amata lo stesso?"

Si ferma. Legge quello che ha scritto. Non lo cancella.

"La risposta è sì. Giulia me lo ha detto almeno cento volte. Io merito di essere amata anche quando non faccio niente. Anche quando fallisco. Anche quando chiedo aiuto invece di offrirlo. Sta diventando una frase che quasi credo."

Chiude gli occhi per un secondo. Quando li apre, scrive veloce:

"Questo diario finisce qui. Non perché il lavoro sia finito. Finisce perché ho capito che non devo più parlare con me stessa al buio. Ho capito che devo imparare a parlare con le persone vere, con la luce accesa, rischiando che mi vedano come sono davvero. Con tutte le crepe. Con la paura. Con l'incapacità di avere risposte."

Scriva la data completa in fondo. Martina Levi. Firma il diario come se fosse un contratto con sé stessa.

Chiude il quaderno. Lo mette nel cassetto della scrivania, non lo nasconde. Lo lascia dove può vederlo se vorrà.

Poi si alza, spegne la lampada, e rimane al buio per un momento. Non le fa paura. Non le fa più paura.

. . .

Martina entra nello studio cinque minuti prima dell'orario. Giulia è già seduta sul suo divano grigio, le mani incrociate sulle ginocchia, lo sguardo che non tradisce niente.

"Sei presto," dice Giulia.

"Ho cancellato una riunione con un cliente. Non era importante." Martina si siede nel suo solito posto, la sedia di fronte al divano, mantenendo la distanza. "O meglio, non era urgente."

Giulia annuisce. Non prende appunti, non ha mai preso appunti durante le loro sessioni. Dice che le parole importanti restano nella memoria del corpo, non su un foglio.

"Come è andata la settimana?"

Martina respira. Ha preparato una risposta, ma decide di buttarla via.

"Ho rivisto Viola. Ci siamo prese un caffè. Non per il caso. Per... bere un caffè insieme."

"E?"

"E lei mi ha detto che ha ripreso a uscire di sera. Da sola. Senza chiamarmi prima per avvisarmi dove andava. Mi è venuto il panico per due secondi, poi ho capito che era giusto così."

Giulia si sposta leggermente, il divano scricchiola.

"Cosa hai fatto allora?"

"Le ho detto che ero contenta. E l'ho pensato davvero. Non era una recita."

La seduta procede così, con Martina che parla dei dettagli banali di una settimana che per lei non ha niente di banale. Ha dormito otto ore. Non ha controllato i fascicoli del suo studio per tre giorni. Ha cucinato qualcosa di più complicato di una pasta fredda.

Verso la fine, quando mancano dieci minuti al termine, Giulia pone la domanda che Martina stava aspettando.

"Ho una proposta per te."

Martina si irrigidisce.

"Nel mio studio, il martedì sera, tengo un gruppo di terapia. Donne. Storie simili alle tue. Alcune stalking, altre relazioni tossiche, altre ancora solo persone che non sanno come chiedere aiuto." Giulia pausa. "Sto cercando qualcuno che possa condividere la propria esperienza. Non da esperta. Da persona che ha attraversato quello che stanno attraversando loro."

"No," dice Martina immediatamente.

"Ascoltami."

"No, Giulia. Io non sono—"

"Non sei una guarigione finita, lo so. Nessuno lo è. Ma sei qualcuno che ha iniziato il percorso. E le donne in quel gruppo hanno bisogno di vedere che è possibile."

Martina si alza. Cammina verso la finestra. Piazza Verdi è tranquilla a questo orario, pomeriggio avanzato, studenti che si muovono lentamente tra le panchine.

"Se racconto la mia storia, diventa reale. Finora l'ho tenuta nel mio studio, nel mio diario, qui dentro queste quattro muri. Se la racconto a delle sconosciute..."

"Cosa succede?"

"Diventa una responsabilità. Divento una specie di testimone. E se poi ricado?"

"Ricadrai," dice Giulia con una semplicità che disarmava. "E allora tornerai. E loro vedranno anche quello. Vedranno che la guarigione non è lineare. È il contrario di quello che hai insegnato a Viola, no? Non è una donna che salva altre donne. È una donna che impara insieme alle altre."

Martina rimane alla finestra. Sente Giulia alzarsi dal divano, avvicinarsi lentamente senza toccarla.

"Pensa solo a una cosa. Quando eri piccola, e tuo padre stava male, avresti voluto sapere che non era solo? Che altre persone capivano?"

Martina non risponde. Non può rispondere. La gola si stringe.

"Io posso darti tempo," continua Giulia. "Nessuna fretta. Ma il gruppo inizia tra due settimane. Se vuoi pensarci..."

Martina si volta. Giulia le sorride, non con pietà. Con riconoscimento.

"Va bene," dice Martina. "Io... sì. Ci penso."

"Basta questo."

Quando esce dallo studio, il sole sta calando su Bologna. Martina cammina verso Via Santo Stefano senza fretta. Per la prima volta in anni, non sa esattamente dove sta andando, e non le dispiace.

. . .

La porta dello studio è aperta. Ci sono sei donne sedute in cerchio, più Giulia che rimane leggermente appartata. Martina entra e sceglie una sedia vuota senza guardarle. La luce è calda, quasi ambra. Fuori dalla finestra, Bologna è già buio.

"Iniziamo quando sei pronta," dice Giulia.

Martina appoggia le mani sulle cosce. Le donne aspettano. Nessuno parla. È strano, questo silenzio costruito apposta per lasciarle spazio.

"Mi chiamo Martina. Ho trentuno anni. Faccio l'investigatrice privata." Si ferma. Riprende. "E ho passato la maggior parte della mia vita salvando persone che non potevano essere salvate."

Una donna più giovane, capelli rossi, la guarda. Un'altra, più grande, annuisce leggermente.

"Mio padre era depresso. Io avevo sedici anni. Mia madre cercava di tenerlo insieme, di fare abbastanza perché lui volesse vivere. Non ha funzionato. Lui si è ucciso." Martina sente il corpo che vuole contrarsi, ma continua. "E io ho imparato una cosa molto semplice: se ami qualcuno, devi salvarlo. Se non lo salvi, significava che non l'amavi abbastanza."

Pausa. Respira.

"Allora ho passato la mia vita a cercare uomini che avevano bisogno di essere salvati. Tossici. Instabili. Incapaci di amare. Perché con loro potevo provare qualcosa che con mio padre non avevo potuto provare: potevo riuscire. Potevo essere quella che aveva il controllo, la forza, la risposta giusta." Sorride senza allegria. "Ovviamente non ha mai funzionato. Loro non volevano essere salvati. Volevano essere amati così, sporchi e rotti. E io non sapevo amare niente che non avesse bisogno di essere aggiustato."

La donna con i capelli rossi si accende una sigaretta invisibile tra le dita. Nervosismo riconoscibile.

"Quando ho accettato il caso di Viola—è una ragazza che subiva stalking—ho visto me stessa. Ho visto quello che avevo fatto a me stessa per anni. E ho capito una cosa: io ero Viola. Ero la vittima che aspettava di essere salvata, ma avevo invertito i ruoli. Salvavo gli altri per non dovermi chiedere aiuto. Per non dovermi ammettere che ero sola, che avevo paura, che non ce la facevo."

Martina guarda Giulia. Giulia è immobile.

"La mia terapeuta—Giulia—mi ha fatto una domanda: quando eri piccola, avresti voluto sapere che non eri sola? Che altre persone capivano il dolore di tuo padre?" Martina respira. "E io ho capito che stavo facendo quello che non avrei voluto che qualcuno facesse a me: stavo tenendo tutto

dentro, facendo finta che bastasse essere forte, rifiutando di ammettere che avevo bisogno di aiuto."

Una pausa più lunga. Le donne non si muovono.

"Sono qui perché voglio imparare a vivere senza salvare nessuno. Voglio imparare a chiedere aiuto. Voglio imparare a stare in una stanza con altre persone e dire la verità, senza sapere come andrà a finire. Senza avere un piano. Senza potere controllare il risultato." Si ferma. Aggiunge: "E voglio che voi sappiate che non è facile. Che io ancora oggi mi sento inutile quando non sto facendo niente per nessuno. Che la compulsione di salvare è ancora lì. Ma almeno adesso so che c'è."

Finisce. Il silenzio ritorna, ma è diverso. Non è vuoto. È pieno.

La donna più grande parla per prima. "Grazie per aver condiviso."

Le altre annuiscono. Martina sente qualcosa nel petto che non sa nominare. Non è sollievo. È più simile a una porta che si apre.

. . .

L'alba non è come l'aveva immaginata. Martina pensava che sarebbe stato un momento di epifania, qualcosa di definitivo. Invece è solo grigio che diventa azzurro, poi giallo, e il resto rimane incerto.

Sta in piedi davanti alla finestra con un caffè caldo tra le mani. Non lo ha lasciato raffreddare, questa volta. Il suo appartamento è ancora quello di prima—minimalista, asettico, le pareti grigie che riflettono il suo stato mentale come uno specchio implacabile—ma qualcosa è cambiato nel modo in cui lo guarda. Non è più una trincea. È uno spazio dove ha imparato a stare da sola senza sentirsi abbandonata.

Tre mesi di gruppo. Tredici sedute con Giulia. Una lettera non spedita a Marco Rossi dove lo insulta per due pagine intere, che poi ha strappato e bruciato nel lavandino del bagno, accanto a una bottiglia di vino che non ha aperto. Dettagli che costruiscono una storia diversa da quella che ha raccontato a sé stessa per anni.

Viola sta bene. Ha cambiato università, ha un ragazzo che non la fa sentire in pericolo, ha smesso di controllare il proprio telefono ogni cinque secondi. Martina la vede ancora, una volta al mese, ma non per indagarla. Semplicemente per stare insieme. È strano, questa idea di relazione che non ha uno scopo. Che non risolve niente. Che esiste solo perché due persone hanno scelto di essere presenti l'una all'altra.

Alessandro le ha chiesto di uscire di nuovo. Martina ha detto sì, e questa volta non sta cercando di salvarlo da niente. Non sta nemmeno cercando di salvare sé stessa attraverso di lui. Stanno solo insieme, e lui ordina un espresso mentre lei ordina un caffelatte, e parlano di cose che non hanno niente a che fare con il trauma. È noioso, a volte. È anche pacifico.

La cosa che Martina non aveva previsto è come sarebbe stato svegliarsi e non avere un'ossessione da coltivare. Come sarebbe stato stare con il disagio senza riempirlo immediatamente di azione. Il suo studio investigativo funziona ancora, i casi arrivano ancora, ma ha iniziato a dire di no a quelli che profumano di perdita personale. Ha iniziato a mandarli ad altri colleghi. Ha iniziato a dormire più di quattro ore a notte.

Suo madre le ha telefonato domenica scorsa, dopo la seduta di terapia congiunta. Le ha detto una cosa che non si aspettava: "Ho capito cosa ho fatto. Come ti ho insegnato a prenderti cura degli altri prima di prenderti cura di te". Lorena ha pianto, e Martina è rimasta in silenzio, perché sa che a volte le madri hanno bisogno di piangere da sole. Non ha provato a consolarla. Non ha provato a risolvere niente. Ha solo ascoltato.

Il sole sale sulla città. Bologna respira sotto le tegole rosse, i portici ancora vuoti, la mattina che si riempie lentamente di persone che vanno al lavoro, che vanno a vivere le loro vite senza sapere che da qualche parte una donna sta imparando a vivere la propria.

Martina beve il caffè. È ancora caldo. Ha un appuntamento con Giulia nel pomeriggio, e domani sera vede il gruppo, e il giorno dopo ha una cena con Alessandro, e la prossima settimana deve ancora affrontare la paura di non essere indispensabile. Deve ancora imparare che chiedere aiuto non è fallimento. Deve ancora guarire.

Ma oggi, in questo momento, non deve salvare nessuno. E questo è abbastanza.

Lascia la tazza vuota sul davanzale e va a lavorare.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO